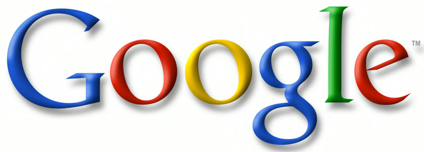




BIBLIOTECA CLASSICA POPOLARE
Volume II

VITTORIO ALFIERI

IL MISOGALLO

E

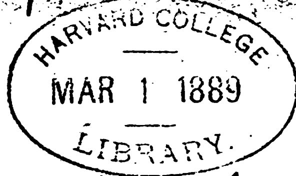
GLI EPIGRAMMI

CON LA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA DA

Giacinto
G. STIAVELLI

ROMA
Edoardo Perino, Tipografo Editore
Via del Lavatore 88
1888



ALFIERI

I. ΜΙΣΟΚΕΛΤΟΣ

COPIA

D. I.

MDCCXCIX

Copia ricavata dalla Copia D. I. già corretta dall' autore, e dal medesimo data all'amico suo caro G. C.

In Firenze, il dì 27 Maggio 1799.

IL MISOGALLO

INDICE DEL MISOGALLO

Del Misogallo i membri io 'n rima annovero
Perchè a far non me l'abbia un dì Ser Ficco
D'un sol d'essi più ricco, nè più povero.

Prose cinque, Sonetti quaranzei,
Sessantatrè Epigrammi, e sola un'Ode;
E il Rame; e, in Note ottanta, una Notona,
Che con tre Documenti al ver consuona;
E di Epigrafi trenta alta corona:
Questa è l'Opera intera, a cui potrei,
S'io non schifassi omai sì ignobil lode,
Appiccicar più code.

Sonetti

Invocazione.

Proemio.



Se
Co ngue-beventi
egi stromenti!

ORE

accidente,
chiunque
seguente
to animo,
vunque il
esso di sè
non abbia
i l'Autore
, dove, e
i lo possa
pubblico.
più giuste
ni stesse
nità, non
di venir
possibile,
tutte già
in mani
gallo che
ritrarne
non può

mai riuscire, nè dispregevole, nè dubbio, quand'anche, a titolo di scritto, egli fosse sprovvisto d'ogni pregio letterario, e non valesse nulla più il Misogallo di quel che vagliano i Galli.

E' mi pare, avendo spiegata la mia intenzione sì agli amici, che ai nemici, di aver parlato a tutti; poichè nella gran causa, che pende pur troppo fra il retto, e l'iniquo, degli indifferenti non ve ne può mai essere nessuno.

Firenze 1799.

VITTORIO ALFIERI.



Conclusione

EPIGRAMMI

Licenza.

Ode.

Uccider me, tu il puoi, Schiava Genia:
Non puoi tu uccider, no,
Questa, in cui pur vivrò,
Nell'adamante sculta Opra ben mia.







VITA DI VITTORIO ALFIERI

La più bella vita di Vittorio Alfieri l'ha scritta egli medesimo. E ad essa si rivolgano coloro che del nostro maggior poeta tragico desiderano conoscere per filo e per segno le fortunose vicende.

Quelli poi che si contentano del poco, leggano questi nostri cenni, e v'impareranno tanto che basti.

Vittorio Alfieri nacque ad Asti in Piemonte il 17 Gennaio 1749, di « nobili, agiati ed onesti parenti. » Di queste tre qualità assai si compiacque per tutta la vita: e ne dice i motivi nelle seguenti parole: « Il nascere della classe dei nobili, mi giovò appunto moltissimo per poter poi, senza la taccia d'invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per sè sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizî; ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa, per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell'arte ch'io professava. Il nascere agiato, mi fece libero e puro: nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L'onestà poi de' parenti fece sì, che non ho dovuto mai arrossire dell'esser io nobile. Onde, qualunque di queste tre cose fosse mancata ai miei natali, ne sarebbe di nece-

sità venuto assai minoramento alle diverse mie opere; e quindi sarei stato per avventura o peggior filosofo, o peggior uomo, di quello che forse non sarò stato.»

Suo padre chiamavasi Antonio, e la madre, Monica Maillard di Tournon. Del padre scrive che era «uomo purissimo di costumi, vissuto sempre senza impiego nessuno, e non contaminato da alcuna ambizione.» — Della madre loda sopra ogni altra cosa «l'ardentissima eroica pietà» con la quale si era «assolutamente consacrata al sollievo e servizio dei poveri.»

Affidato alle cure d'un prete, imparò da lui a leggere, a scrivere, e pochissime altre cose, essendo quel prete «ignorantuccio,» come lo stesso Alfieri ci racconta.

A nove anni, il 1° agosto 1758, venne *ingabbiato* nell'Accademia di Torino, una specie di collegio dei nobili, nel quale rimase fino al 1766, poco o nulla imparando, e più per colpa del metodo d'insegnamento che sua.

Uscitone, e interrotti così i suoi *non studi*, com'egli li chiama, fu *porta-insegna* nel reggimento provinciale di Asti; un di quei reggimenti, «i quali, in tempo di pace non si radunando all'insegne se non se due volte l'anno, e per pochi giorni, lasciavano così una grandissima libertà di non far nulla, che era appunto la sola cosa chi *ei si* fosse determinato di voler fare.» — Ma anche «quella milizia di pochi giorni» gli spiacque, e *moltissimo*, poichè non si sapeva «assolutamente adattare a quella catena di dipendenze gradate, che si chiama subordinazione:» la quale, se «è l'anima della disciplina militare, non poteva esser l'anima mai d'un futuro poeta tragico.» — Pensò allora di liberarsene; e, *intelajato un raggiretto*, ottenne licenza dal re di partire da Torino (nell'ottobre del 1766), e di girare un po' l'Italia, sotto la scorta di un ajo inglese catto-

lico, che « guidava un fiammingo e un olandese. » — Fu a Milano, a Parma, a Bologna, a Firenze, a Lucca, a Pisa, a Livorno, a Siena, a Roma, a Napoli, vivendo « in tutto e per tutto ignoto a *sè* stesso, non *si* credendo vera capacità per nessuna cosa al mondo, non avendo nessunissimo impulso deciso, altro che alla continua malinconia, non ritrovando mai pace nè requie, e non sapendo pur mai quello che *egli si* desiderasse. »

Ottenne poi di viaggiar solo; e, sbarazzatosi del *tardissimo* ajo, ritornò a Roma, le cui « tante belle e grandiose cose » gli erano molto piaciute, e vi rimase un po' di tempo. — A Roma fu presentato al papa, che era allora Clemente XIII, « bel vecchio e di una veneranda maestà; la quale, aggiunta alla magnificenza locale del palazzo di Montecavallo, fece sì che non *gli* cagionò punto ribrezzo la solita prosternazione e il bacio del piede, benchè *egli avesse* letta la storia ecclesiastica e sapesse il giusto valore di quel piede. »

Partito da Roma, fu a Venezia, a Padova, a Genova; indi, ottenuto dal re il permesso di continuare i suoi viaggi, passò in Francia, dove fu presentato a corte in Versailles pel capo d'anno del 1768.

Di quella presentazione rimase scontentissimo. « Non potei inghiottire, dic'egli, il contegno giovesco di quel regnante, Luigi XV, il quale, squadrando l'uomo presentatogli da capo a piedi, non dava segno di riceverne impressione nessuna. »

Stanco di passare il suo tempo fra le cavalcate, i teatri, le ragazze di mondo e il giuoco, lasciò Parigi verso il *mezzo* di gennaio, e andò a Londra. Colà *gli rapirono l'animo a bella prima* « le strade, le osterie, i cavalli, le donne, il ben essere universale, la vita e l'attività, la pulizia e comodo delle case benchè piccio-

sità venuto assai minoramento alle diverse mie opere; e quindi sarei stato per avventura o peggior filosofo, o peggior uomo, di quello che forse non sarò stato. »

Suo padre chiamavasi Antonio, e la madre, Monica Maillard di Tournon. Del padre scrive che era « uomo purissimo di costumi, vissuto sempre senza impiego nessuno, e non contaminato da alcuna ambizione. » — Della madre loda sopra ogni altra cosa « l'ardentissima eroica pietà » con la quale si era « assolutamente consacrata al sollievo e servizio dei poveri. »

Affidato alle cure d'un prete, imparò da lui a leggere, a scrivere, e pochissime altre cose, essendo quel prete « ignorantuccio, » come lo stesso Alfieri ci racconta.

A nove anni, il 1° agosto 1758, venne *ingabbiato* nell'Accademia di Torino, una specie di collegio dei nobili, nel quale rimase fino al 1766, poco o nulla imparando, e più per colpa del metodo d'insegnamento che sua.

Uscitone, e interrotti così i suoi *non studî*, com'egli li chiama, fu *porta-insegna* nel reggimento provinciale di Asti; un di quei reggimenti, « i quali, in tempo di pace non si radunando all'insegne se non se due volte l'anno, e per pochi giorni, lasciavano così una grandissima libertà di non far nulla, che era appunto la sola cosa chi *ei si* fosse determinato di voler fare. » — Ma anche « quella milizia di pochi giorni » gli spiacque, e *moltissimo*, poichè non si sapeva « assolutamente adattare a quella catena di dipendenze gradate, che si chiama subordinazione: » la quale, se « è l'anima della disciplina militare, non poteva esser l'anima mai d'un futuro poeta tragico. » — Pensò allora di liberarsene; e, *intelajato un raggiretto*, ottenne licenza dal re di partire da Torino (nell'ottobre del 1766), e di girare un po' l'Italia, sotto la scorta di un ajo inglese catto-

lico, che « guidava un fiammingo e un olandése. » — Fu a Milano, a Parma, a Bologna, a Firenze, a Lucca, a Pisa, a Livorno, a Siena, a Roma, a Napoli, vivendo « in tutto e per tutto ignoto a *sé* stesso, non *si* credendo vera capacità per nessuna cosa al mondo, non avendo nessunissimo impulso deciso, altro che alla continua malinconia, non ritrovando mai pace nè requie, e non sapendo pur mai quello che *egli si* desiderasse. »

Ottenne poi di viaggiar solo; e, sbarazzatosi del *tardissimo* ajo, ritornò a Roma, le cui « tante belle e grandiose cose » gli erano molto piaciute, e vi rimase un po' di tempo. — A Roma fu presentato al papa, che era allora Clemente XIII, « bel vecchio e di una veneranda maestà; la quale, aggiunta alla magnificenza locale del palazzo di Montecavallo, fece sì che non *gli* cagionò punto ribrezzo la solita prosternazione e il bacio del piede, benchè *egli avesse* letta la storia ecclesiastica e sapesse il giusto valore di quel piede. »

Partito da Roma, fu a Venezia, a Padova, a Genova; indi, ottenuto dal re il permesso di continuare i suoi viaggi, passò in Francia, dove fu presentato a corte in Versailles pel capo d'anno del 1768.

Di quella presentazione rimase scontentissimo. « Non potei inghiottire, dic'egli, il contegno giovesco di quel regnante, Luigi XV, il quale, squadrando l'uomo presentatogli da capo a piedi, non dava segno di riceverne impressione nessuna. »

Stanco di passare il suo tempo fra le cavalcate, i teatri, le ragazze di mondo e il giuoco, lasciò Parigi verso il *mezzo* di gennaio, e andò a Londra. Colà *gli rapirono l'animo a bella prima* « le strade, le osterie, i cavalli, le donne, il ben essere universale, la vita e l'attività, la pulizia e comodo delle case benchè piccio-

sità venuto assai minoramento alle diverse mie opere; e quindi sarei stato per avventura o peggior filosofo, o peggior uomo, di quello che forse non sarò stato. »

Suo padre chiamavasi Antonio, e la madre, Monica Maillard di Tournon. Del padre scrive che era «uomo purissimo di costumi, vissuto sempre senza impiego nessuno, e non contaminato da alcuna ambizione. » — Della madre loda sopra ogni altra cosa « l'ardentissima eroica pietà » con la quale si era « assolutamente consacrata al sollievo e servizio dei poveri. »

Affidato alle cure d'un prete, imparò da lui a leggere, a scrivere, e pochissime altre cose, essendo quel prete « ignorantuccio, » come lo stesso Alfieri ci racconta.

A nove anni, il 1° agosto 1758, venne *ingabbiato* nell'Accademia di Torino, una specie di collegio dei nobili, nel quale rimase fino al 1766, poco o nulla imparando, e più per colpa del metodo d'insegnamento che sua.

Uscitone, e interrotti così i suoi *non studi*, com'egli li chiama, fu *porta-insegna* nel reggimento provinciale di Asti; un di quei reggimenti, « i quali, in tempo di pace non si radunando all'insegne se non se due volte l'anno, e per pochi giorni, lasciavano così una grandissima libertà di non far nulla, che era appunto la sola cosa chi *ei si* fosse determinato di voler fare. » — Ma anche « quella milizia di pochi giorni » gli spiacque, e *moltissimo*, poichè non si sapeva « assolutamente adattare a quella catena di dipendenze gradate, che si chiama subordinazione: » la quale, se « è l'anima della disciplina militare, non poteva esser l'anima mai d'un futuro poeta tragico. » — Pensò allora di liberarsene; e, *intelajato un raggiretto*, ottenne licenza dal re di partire da Torino (nell'ottobre del 1766), e di girare un po' l'Italia, sotto la scorta di un ajo inglese catto-

lico, che « guidava un fiammingo e un olandése. » — Fu a Milano, a Parma, a Bologna, a Firenze, a Lucca, a Pisa, a Livorno, a Siena, a Roma, a Napoli, vivendo « in tutto e per tutto ignoto a *sè* stesso, non *si* credendo vera capacità per nessuna cosa al mondo, non avendo nessunissimo impulso deciso, altro che alla continua malinconia, non ritrovando mai pace nè requie, e non sapendo pur mai quello che *egli si* desiderasse. »

Ottenne poi di viaggiar solo; e, sbarazzatosi del *tardissimo* ajo, ritornò a Roma, le cui « tante belle e grandiose cose » gli erano molto piaciute, e vi rimase un po' di tempo. — A Roma fu presentato al papa, che era allora Clemente XIII, « bel vecchio e di una veneranda maestà; la quale, aggiunta alla magnificenza locale del palazzo di Montecavallo, fece sì che non *gli* cagionò punto ribrezzo la solita prosternazione e il bacio del piede, benchè *egli avesse* letta la storia ecclesiastica e sapesse il giusto valore di quel piede. »

Partito da Roma, fu a Venezia, a Padova, a Genova; indi, ottenuto dal re il permesso di continuare i suoi viaggi, passò in Francia, dove fu presentato a corte in Versailles pel capo d'anno del 1768.

Di quella presentazione rimase scontentissimo. « Non potei inghiottire, dic'egli, il contegno giovesco di quel regnante, Luigi XV, il quale, squadrando l'uomo presentatogli da capo a piedi, non dava segno di riceverne impressione nessuna. »

Stanco di passare il suo tempo fra le cavalcate, i teatri, le ragazze di mondo e il giuoco, lasciò Parigi verso il *mezzo* di gennaio, e andò a Londra. Colà *gli rapirono l'animo a bella prima* « le strade, le osterie, i cavalli, le donne, il ben essere universale, la vita e l'attività, la pulizia e comodo delle case benchè piccio-

lissime, il non vi trovare pezzenti, un moto perenne di danaro e d'industria. »

A Londra si gittò nel *vortice del gran mondo*; e in cene, in veglie, in festini, in cavalcate, in iscarrozzate passò vari mesi, nulla curandosi della *spiacevolezza del clima*, della *malinconia che sempre vi ti accerchia*, e della *rovinosa carezza del vivere.*

Di bel nuovo incalzato dal *furore dell'andare*, partì per l'Olanda, e all'Haja *incappò finalmente nell'amore, che mai fino allora non lo avea potuto raggiungere nè afferrare.* Una «gentil signorina, sposa da un anno, piena di grazie naturali, di modesta bellezza, e di una soave ingenuità » lo toccò *vivissimamente* nel cuore. — Ma fu quello un amore inconcludentissimo, che venne troncato nel suo nascere e che non lasciò nessun solco nell'animo dell'Alfieri, sebbene questi, all'annunzio della partenza dell'amata donna, cercasse di morire « dissanguato. »

Ritornato in Italia nella metà del settembre del 1768, rimase per più mesi in Torino e si die' a leggere indefessamente, per la prima volta in vita sua. Lesse Montesquieu, Helvetius, Plutarco, e un po' di Rousseau e il Voltaire, i quali due non gli piacquero. O non li capiva o vi si annoiava. Chi gli fece trascorrere « delle ore di rapimento e beate » fu il Plutarco, che egli chiama « il libro dei libri. » — Le vite di Timoleone, di Cesare, di Bruto, di Pelopida, di Catone, le rilesse « sino a quattro e cinque volte » e « con un tale trasporto di grida, di pianti, e di furori pur anche, che chi fosse stato a *sentirlo* nella camera vicina *lo* avrebbe certamente tenuto per impazzato. »

Studiò anche « con molto calore » il sistema planinitario, e ne intese tanto che bastasse « a sublimare il *suo* intelletto alla immensità di questo tutto creato. »

Stando a Torino, ebbe per un momento l'idea di pigliar moglie: di sposare una « ragazza erede, nobilissima, e piuttosto bellina, con occhi nerissimi. » — Ma la ragazza, messa su da una zia, sposò invece un altro, e, a detta dell'Alfieri, « fece ottimamente per il bene suo, e fece pure ottimamente per l'util *di lui*, poichè, se *egli* incappava in codesto legame di moglie e figli, le muse per *lui* certamente eran ite. »

Rinatogli il pensiero di continuare i suoi viaggi, chiese e ottenne la « solita indispensabile e dura permissione del re » e nel maggio del 1769 partì alla volta di Vienna.

Colà non volle conoscere il Metastasio, che aveva veduto a Schoenbrunn nei giardini imperiali « fare a Maria Teresa la genuflessioncella d'uso » con faccia *servilmente lieta e adulatoria*. Non volle conoscerlo, repugnandogli di contrarre amicizia e famigliarità « con una Musa appigionata o venduta all'autorità despotica da *lui* sì caldamente abborrita. »

Da Vienna andò a Praga, a Dresda, a Berlino, nella quale ultima città venne presentato al gran Federico. Nel veder questi non sentì « alcun moto nè di maraviglia nè di rispetto, ma d'indignazione bensì e di rabbia. » — Quel re gli disse le « quattro solite parole d'uso »; ed egli l'osservò *profondamente*, « fissandogli rispettosamente gli occhi negli occhi » e ringraziando il cielo di « non *averlo* fatto nascere suo schiavo. » — Nella metà del novembre abbandonò « quella universale caserma prussiana, abborrendola quanto bisognava, » e si diresse verso la Danimarca. Assai gli piacque Copenaghen, molto più perchè non era « Berlino nè Prussia, » e vi rimase tutto il marzo, *cinguettando italiano* con il ministro di Napoli e leggendo libri italiani, tra' quali i *Dialoghi* dell'Aretino

che lo *rapivano* « per l'originalità, varietà e proprietà delle espressioni, » — Lesse pure il Montaigne e daccapo il Plutarco.

Partitosi da Copenaghen, girò la Svezia e la Finlandia, e s'inoltrò in Russia, sempre incalzato *dalla smania dell'andare.* Molto gli spiacquero e Pietroburgo e quegli abitanti; cosicchè non volle conoscere nessuno e tornò subito indietro, bestemmiando « e Russi e Prussi e quanti altri sotto mentita faccia di uomini si lasciano più che bruti malmenare dai loro tiranni. » Per la Germania e per l'Olanda ritornò a Londra, la città da lui tanto amata, e vi rimase circa sette mesi.

A Londra inciampò in un « secondo serissimo intoppo amoroso » e fu somma fortuna se non ci rimise la pelle. Una « bellissima signora delle primarie » lo fece cadere ne' suoi lacci e lo ridusse proprio a mal partito. Egli ne fu preso alla follia e molte imprudenze commise; le quali, unite a quelle della amatissima donna, fecero sì che il marito di lei si avvedesse della cosa e sfidasse l'Alfieri a duello. Si batterono, ma non ebbe il duello serie conseguenze; l'Alfieri non uccise il suo avversario *perchè non seppe;* e quegli non uccise l'Alfieri *perchè non volle.* Pure il nostro poeta s'ebbe una scalfittura tra l'impugnatura ed il gomito; una scalfittura lievissima che non gli proibì di andare al teatro tre quarti d'ora dopo il duello.

Ridatosi a viaggiare, fu di nuovo in Francia, poi in Ispagna, poi nel Portogallo, e passò così il 1771 e il 1772. — A Lisbona conobbe l'abate Tommaso di Caluso, « uomo raro per l'ingegno, i costumi e la dottrina, » il quale gli disse che egli « era nato per far de' versi e che *avrebbe* potuto, studiando, pervenire a farne degli ot-

timi. » — Ma l'Alfieri non gli diede ascolto, e continuò a menare la sua solita scioperatissima vita, credendo ormai « irrugginite tutte le facoltà della mente » e non credendo *cosa possibile* poter fare qualche cosa di buono.

Nel 1773 ritornò in Italia; e, provvistosi a Torino di una *magnifica* casa, si pose « a far vita gaudente con gli amici, » e stabili con vari di loro « una società permanente, con ammissione od esclusiva ad essa per via di voti, e regole, e buffonerie diverse, che poteano forse somigliare, non erano però, Libera Muratoreria. » Nelle sedute di quella società, composta di *ricchi* e di *poveri*, di *buoni*, di *cattivucci*, di *ottimi*, di *ingegnosi*, di *sciocchetti*, di *colti*, si usava anche di leggere scritti, che all'uopo s'introducevano dai soci in un *ceppo assai ben capace;* e vari se ne lessero dell'Alfieri, tra' quali un « *Esquisse du jugement universel tel qu'il sera et tel qu'il est et tel qu'il a toujours été.* » — Quelli scritti, in francese *non buono,* « divertirono assai la brigata » e *saettarono* nell'Alfieri « un qualche lampo confuso di desiderio e di speranza di scrivere quando che fosse qualcosa che potesse aver vita. » — Ma era ancor presto; l'Alfieri doveva vegetare ancora un altro po' « in quella vita giovenile oziosissima. » — E vegetando così, « non avendo mai un istante quasi di *suo,* nè mai aprendo più un libro di sorte nessuna, » incappò « nella terza rete amorosa. » — Era la nuova sua fiamma « una donna distinta di nascita, ma di non troppo buon nome nel mondo galante, ed anche attempatella, » maggiore di lui « di circa nove in dieci anni. » — Stava con essa dalla « mattina alle otto fino alle dodici della sera, » *scontento dell'esserci e non potendo pure non esserci,* e molto arrabbiandosi. In quel « bizzarro e tormentosissimo stato » visse

dalla metà del 1773, a tutto il febbraio del 75 « senza contar poi la coda di questa per *lui* fatale e ad un tempo fausta cometa. » — Fausta, perchè gli porse occasione di mettersi a lavorare e di rivelarsi a sè stesso. Avvenne così: la signora, di cui era innamorato, si ammalò; egli la vegliava, e in una di quelle « poco certo divertenti sedute, mosso dal tedio, dato di piglio a cinque o sei fogli di carta che *gli* caddero sotto mano, cominciò così a caso, e senza aver piano nessuno, a schiccherare » un abbozzo di tragedia in versi. — Su quello abbozzo, che fu il suo primo saggio di versificazione, ritornò l'anno seguente (1775) e « dopo alcuni mesi di continui sonsulti poetici, e di logorate grammatiche e stancati vocabolari, e di raccozzati spropositi, pervenne ad appiccicare alla meglio cinque membri che chiamò atti e il tutto intitolò « *Cleopatra, Tragedia.* »

Il primo passo era dato; l'Alfieri aveva trovata la sua via, si era messo a scrivere, ed a scrivere per il teatro. D'allora in poi « gli entrò in ogni vena un sì fatto bollore e furore di conseguire un giorno meritamente una vera palma teatrale, che non mai febbre alcuna di amore lo aveva con tanta impetuosità assalito. » — Si mise di buzzo buono a studiare la lingua italiana; s'inabissò nel *vortice grammatichevole;* interrogò dizionari sopra dizionari; si fornì dei nostri migliori libri di poesia e li studiò verso a verso. Si era messo in testa di riuscire, di riuscire ad ogni costo; e, fermo in questo proposito, divenne di punto in bianco un altro uomo.

Nel 1776 andò in Toscana « per avvezzarsi a parlare, udire, pensare, e sognare in toscano, e non altrimenti mai più. » A Pisa *stese* in prosa l'***Antigone,*** e verseggiò il ***Polinice,*** il quale lavoro, insieme col ***Fi-***

lippo, aveva già scritto vari anni addietro in prosa francese. — Indi tradusse in prosa la *Poetica* di Orazio e ideò l'*Agamennone* e l'*Oreste.* A Firenze versificò il *Filippo* e ideò il *Don Garzia.*

Tornato a Torino, vi tradusse il Sallustio e mise in versi l'*Antigone.* Ma non sentendosi colà « abbastanza solo e con l'arte, » ripartì nuovamente per la Toscana; e a Sarzana pensò la *Virginia;* a Siena pensò la *Congiura dei Pazzi,* scrisse i due libri della *Tirannide* e distese l'*Agamennone,* l'*Oreste,* e la *Virginia* predetta. Andato poi a Firenze, nell'ottobre del 1777, vi conobbe Luisa di Stolberg, contessa d'Albany, e si diede *perdutissimamente a lei,* poichè si avvide esser quella la *sua vera donna.* Era essa la moglie di Carlo Edoardo Stuart, detto il giovane Pretendente, e contava appena venticinque anni. « Un dolce focoso negli occhi nerissimi, accoppiatosi con candidissima pelle e biondi capelli, davano alla di lei bellezza un risalto, da cui difficile era non rimanere colpito e conquiso. » Aveva molta propensione alle belle arti e alle lettere e possedeva *indole d'oro.* Separatasi poi dal marito, andò a ritirarsi in un convento a Roma e vi stette chiusa per del tempo. Ciò non ostante continuò ad amare l'Alfieri; e, rimasta vedova nel 1778, con lui si congiunse.

Stando il nostro poeta a Firenze, donò alla sorella Giulia ogni suo stabile, apposta per *disvassallarsi* dal re di Piemonte, e solo si riserbò una pensione annua di quattordici mila lire. Cominciò l'*Etruria vendicata* e il libro « *Del Principe e delle Lettere;* » e verseggiò indi l'*Oreste,* la *Congiura dei Pazzi,* il *Don Garzia,* la *Maria Stuarda,* la *Rosmunda,* parte dell'*Ottavia* e daccapo il *Filippo.*

Andato a Roma, dove si trovava la sua donna, vi terminò di verseggiare il *Polinice,* e « senza più ripi-

gliare fiato proseguì da capo l'*Antigone*, poi la *Virginia*, e successivamente l'*Agamennone*, l'*Oreste*, i *Pazzi*, il *Garzia*, poi il *Timoleone* che non era stato ancor posto in versi; ed in ultimo per la quarta volta il renitente *Filippo.* » — Ciò nel 1781. — Nel dicembre dello stesso anno compose le prime quattro odi dell'*America libera*; e nel 1782 ideò, distese e verseggiò la *Merope* ed il *Saul*, e fece rappresentare l'*Antigone*, sostenendo egli medesimo la parte di Creonte. Il *prospero successo* ottenuto lo determinò a far pubblicare in Siena quattro tragedie. Nell'anno di poi si diede nuovamente a girare l'Italia; e fu in Toscana, a Ravenna, per vedervi il sepolcro di Dante, a Venezia, a Padova, ad Arquà, per visitare la casa e la tomba del Petrarca, a Ferrara, per vedere la tomba e i manoscritti dell'Ariosto, e a Milano, dove conobbe il Parini « originalissimo autore del *Mattino.* » — Fu pure a Siena, e vi attese alla stampa di altre sei tragedie.

Preso da uno dei suoi vecchi ghiribizzi, andò a Londra e vi comprò quattordici cavalli. Dopo aver viaggiato circa dieci mesi, ritornò a Siena, ma per ripartirne subito. Andò a Colmar e vi trovò la sua dolce contessa. Rimessosi a studiare, scrisse a Pisa (nel 1785) il *Panegirico di Trajano* e riprese il libro « *Del Principe e delle Lettere.* » — Andato in Francia, verseggiò in una villa dell'Alsazia l'*Agide*, la *Sofonisba*, la *Mirra*, parte dell'*Abele* e *stese* i due *Bruti*. Ciò nel 1786. — Dall'Alsazia passò a Parigi, sempre in compagnia della contessa d'Albany; e in quella città scrisse molta parte della sua *Vita*, verseggiò il *Bruto I*, riprese la *Sofonisba*, tradusse l'*Eneide* di Virgilio e alcune commedie di Terenzio. Nel tempo stesso fece stampare dal Didot le tragedie e a Kehl tutte le altre sue opere.

Viveva a Parigi con l'amatissima sua donna, tutto

dedito ai cari studi, a' quali si era dato di fermo proposito, quando lo colse la grande ma salutare bufera della rivoluzione francese. Ne rimase sbigottito, perchè, quantunque innamorato della libertà e repubblicano, era *uomo d'ordine*, come oggi si dice, era pur sempre conte, e perciò aristocratico di natura. Il trionfo del terzo Stato, ossia di quella borghesia che a lui pareva sì gretta, non poteva piacergli di certo; e molto gli dispiacque e l'urtò. Non solo, ma temè che contro di lui e contro la sua donna, perchè titolati, se la prendessero i nuovi trionfatori; e risolvette senz'altro di andarsene e di ritornare in Italia dove ancora spiravano aure conservatrici. Vide spargere del sangue, e, senza punto pensare se quello spargimento fosse battesimo di libertà, n'ebbe un grande raccapriccio, e si affrettò a domandare passaporti per sè e per la contessa. Li ebbe non senza fatica, e partì da Parigi il 18 agosto 1792. Ma la fuga non riuscì tanto facile com'egli si riprometteva. Infatti, appena giunto alla *Barriere Blanche,* venne fermato da una folla di *sans culottes;* i quali, vedendo due carrozze con servi in livrea, e supponendo che dentro vi stessero degli aristocratici francesi, gridarono « che tutti i ricchi se ne volevano fuggire di Parigi, e portar via i loro tesori, e lasciarli essi nella miseria e nei guai; » e si accinsero ad arrestare i fuggitivi, per condurli poi all'*Hôtel-de-Ville.* Le poche guardie che colà si trovavano non erano bastanti a tenere indietro la folla, e persuaderla di lasciar passare le due carrozze. La folla schiamazzava più irosa che mai: chi diceva di voler dar fuoco alle carrozze, e chi di volerle prendere a sassi. Durando quel frastuono, l'Alfieri balzò a terra, e si diede a gridare e a schiamazzare più degli altri. Mostrò i passaporti, li fece leggere, li commentò a chi non li capiva, re-

sità venuto assai minoramento alle diverse mie opere; e quindi sarei stato per avventura o peggior filosofo, o peggior uomo, di quello che forse non sarò stato. »

Suo padre chiamavasi Antonio, e la madre, Monica Maillard di Tournon. Del padre scrive che era « uomo purissimo di costumi, vissuto sempre senza impiego nessuno, e non contaminato da alcuna ambizione. » — Della madre loda sopra ogni altra cosa « l'ardentissima eroica pietà » con la quale si era « assolutamente consacrata al sollievo e servizio dei poveri. »

Affidato alle cure d'un prete, imparò da lui a leggere, a scrivere, e pochissime altre cose, essendo quel prete « ignorantuccio, » come lo stesso Alfieri ci racconta.

A nove anni, il 1° agosto 1758, venne *ingabbiato* nell'Accademia di Torino, una specie di collegio dei nobili, nel quale rimase fino al 1766, poco o nulla imparando, e più per colpa del metodo d'insegnamento che sua.

Uscitone, e interrotti così i suoi *non studi*, com'egli li chiama, fu *porta-insegna* nel reggimento provinciale di Asti; un di quei reggimenti, « i quali, in tempo di pace non si radunando all'insegne se non se due volte l'anno, e per pochi giorni, lasciavano così una grandissima libertà di non far nulla, che era appunto la sola cosa chi *ei si* fosse determinato di voler fare. » — Ma anche « quella milizia di pochi giorni » gli spiacque, e *moltissimo*, poichè non si sapeva « assolutamente adattare a quella catena di dipendenze gradate, che si chiama subordinazione: » la quale, se « è l'anima della disciplina militare, non poteva esser l'anima mai d'un futuro poeta tragico. » — Pensò allora di liberarsene; e, *intelajato un raggiretto*, ottenne licenza dal re di partire da Torino (nell'ottobre del 1766), e di girare un po' l'Italia, sotto la scorta di un ajo inglese catto-

lico, che « guidava un fiammingo e un olandese. » — Fu a Milano, a Parma, a Bologna, a Firenze, a Lucca, a Pisa, a Livorno, a Siena, a Roma, a Napoli, vivendo « in tutto e per tutto ignoto a *sé* stesso, non *si* credendo vera capacità per nessuna cosa al mondo, non avendo nessunissimo impulso deciso, altro che alla continua malinconia, non ritrovando mai pace nè requie, e non sapendo pur mai quello che *egli si* desiderasse. »

Ottenne poi di viaggiar solo; e, sbarazzatosi del *tardissimo* ajo, ritornò a Roma, le cui « tante belle e grandiose cose » gli erano molto piaciute, e vi rimase un po' di tempo. — A Roma fu presentato al papa, che era allora Clemente XIII, « bel vecchio e di una veneranda maestà; la quale, aggiunta alla magnificenza locale del palazzo di Montecavallo, fece sì che non *gli* cagionò punto ribrezzo la solita prosternazione e il bacio del piede, benchè *egli avesse* letta la storia ecclesiastica e sapesse il giusto valore di quel piede. »

Partito da Roma, fu a Venezia, a Padova, a Genova; indi, ottenuto dal re il permesso di continuare i suoi viaggi, passò in Francia, dove fu presentato a corte in Versailles pel capo d'anno del 1768.

Di quella presentazione rimase scontentissimo. « Non potei inghiottire, dic'egli, il contegno giovesco di quel regnante, Luigi XV, il quale, squadrando l'uomo presentatogli da capo a piedi, non dava segno di riceverne impressione nessuna. »

Stanco di passare il suo tempo fra le cavalcate, i teatri, le ragazze di mondo e il giuoco, lasciò Parigi verso il *mezzo* di gennaio, e andò a Londra. Colà *gli rapirono l'animo a bella prima* « le strade, le osterie, i cavalli, le donne, il ben essere universale, la vita e l'attività, la pulizia e comodo delle case benchè piccio-

rivoluzione dell'ottantanove; ed una letteratura che innamora, tante sono le sue pagine dotte e fini. Ma in quella storia, ma in quella letteratura si trovano pure delle aberrazioni grandi; e non si deve quindi avere per la Francia quella idolatria che hanno taluni, tanto da ricevere in pace ogni mal'azione, o mala parola, che venga loro da essa. Quando la Francia insulta e provoca, non le si può battere le mani; allora bisogna mostrarle i denti e, all'occorrenza, i pugni. L'Alfieri glieli mostrò; ma, trascendendo troppo nell'ira, si mise dal lato del torto. Ciò non pertanto vi sono nel suo *Misogallo* e ne' suoi *Epigrammi* dei giudizi assennatissimi, delle pagine vere, oltre che belle; vi sono « assai cose rettamente pensate e fortemente, perciò bellamente espresse, » per dirla con Giosuè Carducci. Sragiona l'Alfieri se parla della rivoluzione francese; non così sempre se dei francesi parla. Ad ogni modo, è bene che gli italiani rileggano il *Misogallo*. Poi ne facciano l'uso che credono.

A Firenze l'Alfieri si mise anche a studiare il greco, e con una foga tutta giovanile. Ciò nel 1796, a quarantasei anni! In breve si rese padrone di quella lingua e (nel 1797) tradusse l'*Alceste* di Euripide. Compose nel 1798 una sua *Alceste* e nel 1800 ideò sei commedie « ad un parto, » le quali mise in versi ne' due anni successivi. Le sei commedie sono: *L'uno*, *I pochi*, *I troppi*, *L'Antidoto* (politico), La *Finestrina* (allegorica) e il *Divorzio*. Inoltre compose sonetti, canzoni, epigrammi, diciassette satire in terza rima, il dialogo della *Virtù sconosciuta*, tradusse il *Filottète* di Sofocle, i *Persiani* di Eschilo, le *Rane* di Aristofane e varie cose dall'inglese.

Così, studiando, non altro che studiando, e in compagnia della sua donna, visse in Firenze fino al 1803,

nel qual anno un insulto di gotta, cui era soggetto da più tempo, lo spense il dì otto ottobre all'età di cinquantacinque anni. E fu seppellito in Santa Croce, il Pantheon nostro, presso l'altare dello Spirito Santo, sotto a una semplicissima lapide. In Santa Croce riposa anche ora il fortissimo poeta, lieto certamente che la patria sia risorta a vita novella e orgoglioso di avervi contribuito egli pure col canto, il quale non è meno efficace della spada. Riposa, ma ci ammonisce pur sempre ad essere liberi, a non soffrire tirannie di sorta, a studiare, a volere. Odano i giovani la voce che viene dalla tomba di Vittorio Alfieri e ne seguano l'ammonimento, poichè è quella di un uomo che amò di grandissimo amore la patria e che a ragione venne chiamato il più italiano degli italiani dopo l'Alighieri e il Machiavelli.

G. Stiavelli.

Nota. — Nel ripubblicare il *Misogallo* e gli *Epigrammi* di Vittorio Alfieri ci siamo molto giovati della edizione Sansoni, Firenze, 1884, fatta a cura del chiarissimo Rodolfo Renier.



IL MISOGALLO

RAME ALLEGORICO

Rappresenterà questo Rame un vasto pollaio nel massimo scompiglio: qua si vedranno le Galline uccidere i Galli; là i Galli a vicenda uccidere le Galline; altrove i Galli fra loro, e così fra lor le Galline, spennacchiarsi, ed uccidersi. In lontananza poi si vedrà posato un Gufo sopra d'un albero; [1] il quale dando fiato in una lunghissima, e sottilissima tromba, ne farà uscire il motto francese " *Ils s'organisent.* " Si vedranno inoltre molti stuoli di conigli di vari colori, che fuggono per ogni parte; e sul davanti, un maestoso Leone giacente, che guata.

[1] L'albero, che degnamente può servire di seggio al Gufo Trombettiere, sarà l'arbusto detto Savina, e questo riuscirà anche molto simbolico, essendo le di lui foglie disperditrici dei parti mal concepiti.

E sotto al Rame si leggerà la seguente epigrafe;

1. Sempre insolenti
    Coi Re impotenti:
Sempre ridenti
    Coi Re Battenti.
Talor valenti;
    Ma ognor serventi,
Sangue-beventi,
    Regi stromenti.



AVVISO AL LETTORE

III.

λεγόμενον ἐρέω.
PINDARO. *Pit.*, V, v.

Dico, ridico, e ognor più torno a dire.

In mille guise, due sentenze sole
Questo miscuglio garrulo racchiude:
Che libertà è virtude;
E che i Galli esser liberi, son fole.
Chi già il sapea, non logori qui gli occhi;
Chi non vuol creder, tocchi.

PROSA PRIMA

ALLA PASSATA, PRESENTE E FUTURA ITALIA.

IV. Ἀλλ' ἐμέθεν ξύνες ὦκα· Διὸς δέ τοι ἄγγελός εἰμι.

OMERO, *Iliade*, XXIV, 133

Pon mente a me: nunzio di Giove io vengo.

Ancorchè quest' operuccia, nata a pezzi, ed a caso, altro non venga ad essere che un mostruoso aggregato d' intarsiature diverse, ella tuttavia non mi pare indegna del tutto di esserti dedicata, o venerabile Italia. Onde, ed a quella augusta Matrona, che ti sei stata sì a lungo, d'ogni umano senno, e valore principalissima sede, ed a quella che ti sei ora (pur troppo!) inerme, divisa, avvilita, non libera ed impotente; ed a quella che un giorno (quando ch'ei sia) indubitabilmente sei per risorgere, virtuosa, magnanima, libera, ed una; a tutte tre queste Italie in questa breve mia Dedica intendo ora di favellare.

Gli odî di una nazione[1] contro l'altra, essendo stati pur sempre, nè altro potendo essere, che il necessario frutto dei danni vicendevolmente ricevuti, e temuti, non possono perciò esser mai, nè ingiusti, nè vili. Parte anzi preziosissima del paterno retaggio, questi odi soltanto hanno operato quei veri prodigi politici, che nelle Istorie poi tanto si ammirano.

Nè mi estenderò qui in prove tediose, ed inutili. Parlano l'esperienza, ed i fatti. Ammesso dunque quest'odio reciproco, quasi un tutelare Conservatore de' Popoli veramente diversi, e tanto più di quelli, che per estensione, e numero riescono minori, innegabil cosa ella fia, che in te, o Italia, l'odio contro i Francesi, sotto qualunque bastone, e maschera ti si affaccino essi, diviene la base fondamentale, ed unica, della tua, qual ch'ella sia, politica esistenza. Quindi finchè, o un terremoto, o un diluvio, od una qualche cozzante cometa, non ti avranno trasmutata di forme, finchè tu, stretto, e mon-

[1] Nel dir Nazione intendo una moltitudine di uomini per ragione di clima, di luogo, di costumi, e di lingua fra loro non diversi; ma non mai due Borghetti o Cittaduzze di una stessa provincia, che per essere gli uni pertinenza ex gr. di Genova, gli altri di Piemonte, stoltamente adastiandosi, fanno coi loro piccoli, inutili, ed impolitici sforzi ridere, e trionfare gli elefanteschi lor comuni oppressori.

tuoso continente, tra due racchiusi mari penisoletta ti sporgerai, facendoti dell'alpi corona; i tuoi confini dalla natura son fissi, ed una pur sempre [1] (per quanto in piccoli bocconcini divisa, e suddivisa ti stii) una sola pur sempre esser dei d'opinione, nell'odiare, con implacabile aborrimento mortale quei barbari d'oltramonti, che ti hanno perpetuamente recato, e ti recano, i più spessi, e più sanguinosi danni. Ora questi per certo (ben altramente che i Tedeschi) sono stati sempre, e sono i Francesi, i quali tre volte per seco'o, ridotti dai loro inetti, ed irreflessivi, e tirannici governi. dalla loro naturale miseria ridotti, e dagli eccedenti loro vizì, alla insociale necessità di andarsene a mano armata questuando, sopra i vicini Popoli

[1] Insisto su questa unità dell' Italia, che la Natura ha sì ben comandata, dividendola con limiti pur tanto certi dal rimanente dell'Europa. Onde, per quanto si vadano aborrendo fra loro ex. gr. i Genovesi, e i Piemontesi, il dire tutti due *Sì*, li manifesta entrambi per Italiani, e condanna il loro odio. Ed ancorchè il Genovese, innestandovi il *Ci*, ne faccia il bastardume *Sci* non s'interpreta contuttociò codesto *Sci*, per francesismo, che troppo sconcia affermativa sarebbe, e malgrado il *C* di troppo, i Genovesi per Italiani si ammettono. E nello stesso modo, ex. gr. i Savoiardi, e i Francesi dicendo tutti due *Oui*, sono, e meritan di essere una stessa nazione. E qui noterò alla sfuggita che l'*Oui*, ed il *Sì* non si sono mai maritati.

poi si rovesciano per isfamarsi, e saldare per alcun tempo con l'altrui sangue le loro piaghe servili.

In così fatto stato locale, e politico, qual' è manifestamente il tuo, chiunque, o Italia, t'insegnerà a ben odiare i tuoi naturali, e perenni nemici, verrà ad insegnarti, e rammentarti ad un tempo il più sacro de' tuoi doveri. Con tuttociò non mi vi sarei accinto io certamente, se mi fosse stato pur d'uopo, nell' addottrinarti in quest'odio, d'insegnarti anco a stimare i Francesi, temendoli. Ma per fortuna tua somma, e mia, odiabili sotto ogni aspetto per sè stessi costoro son tanto, che io senza studio, nè sforzo nessuno, col solo ritrarli dal vero, largamente posso ottenere il mio intento, e rimanere assoluto ad un tempo da quel ribrezzo, che porta con sè questa idea, dell'insegnare ad odiare chi che sia; poichè qui non è altro, che un semplice insegnare a conoscere. Oltre che, da quella specie di stima, che si suol pure accordare agli eserciti, che con le loro vittorie spaventano, ogni dì più te ne vanno anco assolvendo gli stessi Francesi, che insieme col terrore dell'armi loro hanno saputo instillare ad un tempo medesimo il massimo disprezzo per essi, anche nei più timidi, e meno illuminati individui: mostruoso, e incredibile accozzamento; paura, e

dispregio; eppur vero, e da tutti i presenti Italiani palpabile.

Poichè dunque ad aborrirli insegnandoti io, a vieppiù dispregiarli, essi stessi t'insegnano; dalla felice mistura di questi due affetti, incomincia, o nobile Italia, fin da quest'ora, a riassumerti una tal quale nazionale tua faccia. Perciò, da oggi in poi, la parola MISOGALLO consacrata in tua lingua significhi, equivaglia, e racchiuda i titoli, pregievoli tutti, di risentito, ma retto, e vero, e magnanimo, e LIBERO ITALIANO. Tornerà poi frattanto quel tempo, in cui annullata nei Francesi ogni troppo spareggiante ampiezza di mezzi, o di numero, e sparita in te ogni tua viltà di costumi, divisioni, e opinioni, grande tu allora in te stessa, dall'averli odiati, e spregiati, temendoli, maestosamente ti ricondurrai all'odiarli, e spregiarli, ridendo.

INVOCAZIONE

O sovra i Numi tutti augusto Nume,
Che di te stessa i tuoi devoti appaghi;
Verità, norma prima, eccelso lume
Di quanti havvi quaggiù di virtù vaghi:

Tu che la mente, e l'anima, e il costume,
E in cuor dell'uom le ascose fibre indaghi;
Deh, se il mio dir qui d'onorarti assume,
Fa questi accenti miei di te presaghi.

Bench'io canti, e non narri, unico scopo
Tu mi sei sola, e il mezzo mio, tu sola,
Poichè atterrar l'ipocrisia m'è d'uopo.

Sia vero il ver; nè di Sofisti scuola
Faccia il Gallico piombo esser piropo:
L'aquila sì, ma non mai l'asin, vola.

PROSA SECONDA

(24 Gennaio 1793)

RAGIONE DELL'OPERA.

Et hortaris me, ut historias scribam? Ut colligam tanta eorum scelera, a quibus etiam nunc obsidemur? Ut narrem quomodo, *sublato Rege, foeda servorum Tyrannides incubuerit?*

CICERO, *ad Atticum*, lib. 14, ep. 16.

E tu mi esorti a scrivere storie? A raccogliere le scelleratezze, pur tante, di costoro, che tuttavia assediati ci tengono? A narrare in qual modo, tolto via il Re, la sozza tirannide degli schiavi *sovra noi tutti* piombasse?

Io non scriverò, certo, Storie, si perchè niuna delle cose che io vedo, merita storia, si perchè non sento in me quel carattere disappassionato, che necessario si reputa per veridicamente narrare [1] ancorchè io sia convinto appieno in me

[1] E volendo alle due addotte ragioni aggiungere una terza, direi: perchè, avvezzo da molti anni a dipingere gli uomini in poesia, quali potrebbero e dovrebbero essere, troppo mi fa-

stesso, che l'uomo disappassionato non possa far cosa alcuna perfettamente. Voglio nondimeno supporre che lo amore della verità divenendo la passione animatrice dello Storico, aggiuntavi la passione della gloria, lo venga a render perfetto nell'arte sua. Lascierò dunque ad altri l'impresa di storicamente narrare vari avvenimenti, di cui sono stato testimonio oculare in Francia, poichè non ho avuta io l'impassibilità di mirarli con occhio indifferente, benchè o nulla, o pochissimo, a toccarmi venissero, e ciò soltanto nel pecunario interesse, al qual motivo (son certo) niuno di quanti mi avranno conosciuto, attribuirà l'indegnazione non vile, che questi miei scritti respirano. [1] La sola passione del vero bene degli uomini sforzavami a scrivere su quel ch'io vedeva, alcuno sfogo trovando il mio cuore nella dolce speranza, o lu-

rebbe ora stomaco il dipingerli quali sono, o quali erano almeno, pur troppo, i miei contemporanei.

[1] Vedasi in fine di questa prosa la nota con i brevissimi documenti spettanti i miei privati interessi in Francia. E ad essa si aggiunga per sopra più, che la principal ragione, per cui non ho voluto pubblicare in vita questa Operuccia, fu per l'appunto affinchè non venisse intitolata la vendetta d'una persona spogliata; e quindi una tal supposta passione nell'Autore, non venisse a togliere, ed a menomare la fede dovuta al libro, ed al vero. Che se pure a me lo dettò la vendetta, vendetta fu solo della contaminata, e tradita libertà.

singa, di giovare quando che fosse ai buoni, e di nuocere ai rei. Volendo io dunque, e per la mia propria soddisfazione, e per quella di alcuni pochissimi amici, dar conto a me stesso, ed a loro delle diverse impressioni da me ricevute nel periodo di queste politiche lagrimevoli vicende, gitterò qui in carta rapidissimamente, ed a caso le mie riflessioni, e ragioni su alcuni fatti appoggiate; e da esse, spero, verrà bastantemente motivata, e giustificata questa Operetta, a cui mi è sembrato doverle premettere.

Fin dalla mia più giovanile età, io sentiva in me una predominante passione fierissima per la civil libertà, più assai a me nota allora per un certo indomito istinto naturale, che non per acquistate nozioni. Con gli anni dappoi, con l'esperienza, e con l'assiduo, e lungo studio delle cose, e degli uomini, io imparava forse a conoscerla veramente, e ragionatamente apprezzarla E dai primi anni miei parimente io mi sentiva una somma naturale avversione per i Francesi in genere, e massime per la loro lingua, pel loro contegno, frasario, e leziosi costumi. Coll'età poi, e coll'esperienza, e con brevissimo studio, io perveniva in appresso a bene appurare questa mia avversione invincibile, le cagioni indagandone, ed a rettificarla, e ragio-

narla, e comporne un perpetuo odio, per me preziosissimo e per l'Italia tutta, col tempo, non meno che utile, necessario.

Ma già da' filosofi, o da quegli impassibili egoisti, che oggidì questo sacro nome si usurpano, mi sento pur dire: niuna cosa esser meno filosofica, e ragionevole, che l'odiare in genere una moltitudine d'individui fra' quali necessariamente ve ne sono di ogni specie. Ed è una tale obiezione in parte verissima, ma non nell'intero. Se dalle storie de' passati popoli, dai loro usi, lingue, leggi, ed imprese, il lettore ne viene a ritrarre ammirazione in genere, ed amore per gli uni, odio, e dispregio per gli altri; come mai questo effetto stesso, ed anco più forte, non verrà in noi cagionato da una qualunque moltitudine d'uomini viventi sotto i nostri occhi, i di cui fatti, per la maggior parte fra loro concordi, sotto un tale, o un tal altro aspetto qualificandoli, necessariamente o cari, o discari, o spregievoli, o nulli ce li rendono? Il giudicare e il sentire, sono uno; nè senza affetto alcun giudizio sussiste; poichè ogni cosa qualunque, o vista, o sentita, dee cagionare nell'uomo, o piacere, o dolore, o maraviglia, o sdegno, od invidia, od altro; tal che su la ricevuta impressione si venga ad appoggiare il giudizio; e sarà retto il giudizio degli appassionati pel retto

iniquo al contrario quel dei malnati E' dunque l'odio un affetto contro la reità non men giusto, naturale, e sublime, di quel che lo siano l'amore, e la stima per la virtù. Il professarsi incapace d'odio, equivale all'essere incapace d'amore: o equivale al dire stolidamente, che le qualità da amarsi faranno impressione viva, e profonda in quello stesso animo, in cui le qualità da odiarsi non ne faranno nessuna, o leggiera.

Eccomi dunque ad accennare di volo le cagioni, che mi faceano per sempre amar con trasporto la civile libertà, e con trasporto non minore aborrire i Francesi. Nella vera civile libertà, la storia di quei pochissimi popoli che la possedevano, mi facea chiaramente vedere compresa la massima possibilità per l'uomo di ottenere una più utile, e più durevole gloria; di più ampiamente sviluppare le proprie intellettuali facoltà; di vedersi tuttora intorno degli uomini veri, e più felici, e più arditi, e migliori; di avere degli emuli in tutte le virtù. Nè mai finirei, se qui ad uno ad uno annoverare volessi i beni moltissimi, che dalla libertà ne ridondano, bene intendendo il significato di essa, e qual dovrebb'essere intesa da tutti, se il di lei sacrosanto nome contaminato mai non venisse dalla impura bocca dei corrotti invere-

condi liberti: chè a ben parlare di libertà, fa d'uopo essere liberi di animo, e puri, e giusti, e magnanimi; altrimenti ella si scambia coll'invidia, con la licenza, e con la servile vendetta.

Ma le ragioni or si espongono, per le quali io altrettanto disprezzo ed abborro i Francesi, quanto amo, ed incenso la libertà. Negli uomini in generale, principalmente amiam noi il forte sentire, che è il fonte verace d'ogni bene buono, come altresì d'ogni male buono; che io avrò pur la temerità di dar questo epiteto al male, allorchè egli, da passioni ardenti ed altissime procreato, si fa di altissimi effetti cagione. Amiamo inoltre negli uomini, aggiunta al saper la modestia, al valore l'umanità, alla bellezza il pudore, ed altri simili accoppiamenti, che caratterizzano il vero merito, e manifestano tosto la differenza tra i mediocri, e gli ottimi: differenza più assai importante, e più difficile a ravvisarsi, che quella tra i mediocri, e i da nulla. Benissimo so, che i da me soprannominati Enti, son rari; che nessuna nazione ne ha molti, e che per lo più i soli popoli liberi si sono mostrati tali, e per breve tempo: ma non sarà però meno vero, che quella nazione, i di cui individui su la totalità si rivestono più espressamente delle qualità diametralmente opposte

alle sopra indicate, quella nazione riuscirà la meno amata, e stimata, e la meno amabile, e stimabile. Ora a tutti gli altri Europei sempre i Francesi son sembrati, ed il sono, soverchiatori, millantatori, dispregiatori, ed eccessivamente pregiudicati sul proprio merito; il che manifestamente lo esclude. Ma le altre nazioni (siccome anche fa il tempo) giudicandoli dai fatti, e non dai detti loro, li hanno tenuti uguali in alcune arti ed alcune di esse, inferiori in molte altre, e superiori in nessuna, fuorchè nell'arte della pettinatura, ballo, cucina, ed effeminatezza. Del rimanente, nella guerra inferiori ai Tedeschi, agli Svizzeri, e Spagnuoli ogni qual volta le circostanze erano pari; così nella nautica, e commercio inferiori agl'Inglesi, ed ai Batavi; nelle scienze, nella poesia, e nelle belle arti agl'Italiani: nell'interna politica a tutti; ed in somma, di numero sì, ma in nessun'altra cosa maggiori di niuno de'popoli dell'Europa; nè inventori veramente, se non se di un sol genere; ma in questo poi, da niun'altra nazione, nè imitati mai, nè imitabili; cioè della difficile arte di operare con ampissimi mezzi picciolissime cose. Del resto non si vede quasi mai un Francese serbare il contegno del proprio stato, nè andar d'accordo coi propri mezzi, nè conoscere sè stesso e le cose. Se il

ballerino parla del ballo, egli vi adopra frasi, quali appena un Pompeo avrebbe adoprate nel parlare della Repubblica. Ma se all'incontro i Francesi legislatori della loro infantile Repubblica parlano; il ballerino, e l'arricciatore, e l'istrione vi trapelano, e misti (ch'è il peggio) allo schiavo, e al carnefice. Le più gonfie, e le più (non dirò calde) ma riscaldate espressioni, vengono adoprate con profusione da essi per le loro più triviali cose; onde, se a caso nascessero poi mai le sublimi, non rimarrebbero più parole, nè modi per degnamente lodarle. Queste gelide, e perpetue esagerazioni, da altro non nascono se non dal pochissimo loro sentire di cuore, e dal fittizio sentire di capo. Da questo procede la stomachevole affettazione dei gesti, passi, contegno, e parole delle loro donne; da questo pur anche quel loro ingegno imparato, e ridotto a parte studiata, e continua recita; quel giudicar d'ogni cosa, e non saperne nessuna; quell'intraprenderle, e pretendere in tutte, e non mai farle intere; e quei tanti, e tant' altri incessanti, e manifestissimi gallici aborti.

Che tali siano costoro in generale, non credo che negare si possa giudicandoli dai fatti. Ma, che cotali uomini aborrire si debbano, forse ciò non parrebbe, poichè il deriderli, e il di-

spregiarli, è bastante. Eppure, ove costoro sian molti; ove ad ogni passo ciascun Europeo se li debba trovare fra i piedi; ove, o direttamente, o indirettamente, influiscano su tutti i popoli dell'Europa, perchè disgraziatamente per essa il bel mezzo ne ingombrano; ove le dimezzate loro nozioni delle cose, con somma altrui sventura da essi propagate, guastino, trasfigurino, e danneggino il vero; egli è allora ben forza di accoppiare alla derisione, e al disprezzo quell'odio intenso, e sublime, che debbesi al vizio; quell'odio, che agguagliare si dee (e superarlo fors'anche) al danno che se ne viene a ricevere; quell'odio in somma, che ragionatamente instillato negli altri popoli può in gran parte al comun loro danno ovviare.

Ed ecco in qual guisa io mi fo a credere, che anche ragionando, e disappassionandosi (per quanto il possa chi vivissimamente ama il vero) ogni retto, e libero animo e possa, e debba giustamente aborrire una sì fatta nazione, i di cui tristi costumi hanno da cento e più anni in qua indubitatamente sparsa la corruzione di ogni genere fra tutte le altre; ed ora, sotto diversa maschera, se ne va seminando la mostruosa, e funesta anarchia, innestata sulla propria natia putrefazione; e le più inaudite crudeltà, e scelleraggini; e ad un tempo il più ob-

brobrioso servaggio; la dipendenza, cioè, dei possidenti, e dei buoni, dai nulla tenenti, e dai rei.

La libertà dunque, e i Francesi, due cose nelle quali io, sì per istinto naturale, che per matura riflessione, e lunga esperienza dappoi, collocava il mio amore, e il mio odio, si trovano oggi (agli occhi però degli stupidi soli) in apparenza riunite. Io quindi mi vedo costretto (non già per appagare gli stupidi, ma per impor silenzio ai maligni, o confonderli) a dimostrare con alcuni fatti, che amare non si può la libertà, nè conoscerla, senza aborrire i Francesi; appunto perchè questi due opposti nomi, e materie non si son mai raccozzati, nè raccozzar mai si possono. Che forse, ove io nelle presenti circostanze mi fossi taciuto, potea venire il dì, che un qualche schiavuccio travestito da uomo, di me supponesse, o fingesse di credere, che io la libertà in parole soltanto lodata, in fatti odiassi; ovvero che io la libertà dai Francesi contaminata approvassi; o che io finalmente non conoscessi nè questi, nè quella.

AVVENIMENTI

Qualora un popolo, che geme oppresso sotto un'ingiusta, e non meritata tirannide, perviene

ribellandosi a distruggere con la viva, e generosa forza la forza opprimente, egli è questo per certo un popolo appassionato, valente, apprezzabile, e meritevole di libertà. Ma nel dire io'un popolo, non intendo la feccia oziosa, e necessitosa di una immensa' Città; intendo bensì, una moltitudine, e quasi totalità di onesti abitanti sì delle Città, che del contado, promiscuamente composta di tutti i ceti; la quale. non istigata, non prezzolata, ma per naturale sublime impeto, dalle ricevute ingiurie commossa a sdegno, e furore agisce all'improvviso con entusiasmo, energia e schietto coraggio. Premessa questa definizione di un popolo ribellantesi, e de'suoi lodevoli sforzi, ormai scenderò ai francesi tumulti. Benchè di moltissimi io sia stato per circa quattr'anni testimonio oculare, potrò non di meno brevissimamente affastellarli, senza più menomarli.

Già fin dall'anno 1786, io stava a dimora in Parigi, oltre parecchi altri viaggi fattivi nella mia prima gioventù fin dall'anno 1767. Pare dunque, che io per esperienza avrei dovuto conoscere bastantemente il Gallume. E dirò, pel vero, che io fra i popoli dell'Europa, quasi tutti da me visitati in cinque anni di giovenili peregrinazioni, non ne aveva visto alcuno (eccettuandone forse i soli Moscoviti) che soppor-

narla, e comporne un perpetuo odio, per me preziosissimo e per l'Italia tutta, col tempo, non meno che utile, necessario.

Ma già da' filosofi, o da quegli impassibili egoisti, che oggidì questo sacro nome si usurpano, mi sento pur dire: niuna cosa esser meno filosofica, e ragionevole, che l'odiare in genere una moltitudine d'individui fra' quali necessariamente ve ne sono di ogni specie. Ed è una tale obiezione in parte verissima, ma non nell'intero. Se dalle storie de' passati popoli, dai loro usi, lingue, leggi, ed imprese, il lettore ne viene a ritrarre ammirazione in genere, ed amore per gli uni, odio, e dispregio per gli altri; come mai questo effetto stesso, ed anco più forte, non verrà in noi cagionato da una qualunque moltitudine d'uomini viventi sotto i nostri occhi, i di cui fatti, per la maggior parte fra loro concordi, sotto un tale, o un tal altro aspetto qualificandoli, necessariamente o cari, o discari, o spregievoli, o nulli ce li rendono? Il giudicare e il sentire, sono uno; nè senza affetto alcun giudizio sussiste; poichè ogni cosa qualunque, o vista, o sentita, dee cagionare nell'uomo, o piacere, o dolore, o maraviglia, o sdegno, od invidia, od altro; tal che su la ricevuta impressione si venga ad appoggiare il giudizio; e sarà retto il giudizio degli appassionati pel retto

iniquo al contrario quel dei malnati E' dunque l'odio un affetto contro la reità non men giusto, naturale, e sublime, di quel che lo siano l'amore, e la stima per la virtù. Il professarsi incapace d'odio, equivale all'essere incapace d'amore: o equivale al dire stolidamente, che le qualità da amarsi faranno impressione viva, e profonda in quello stesso animo, in cui le qualità da odiarsi non ne faranno nessuna, o leggiera.

Eccomi dunque ad accennare di volo le cagioni, che mi faceano per sempre amar con trasporto la civile libertà, e con trasporto non minore aborrire i Francesi. Nella vera civile libertà, la storia di quei pochissimi popoli che la possedevano, mi facea chiaramente vedere compresa la massima possibilità per l'uomo di ottenere una più utile, e più durevole gloria; di più ampiamente sviluppare le proprie intellettuali facoltà; di vedersi tuttora intorno degli uomini veri, e più felici, e più arditi, e migliori; di avere degli emuli in tutte le virtù. Nè mai finirei, se qui ad uno ad uno annoverare volessi i beni moltissimi, che dalla libertà ne ridondano, bene intendendo il significato di essa, e qual dovrebb'essere intesa da tutti, se il di lei sacrosanto nome contaminato mai non venisse dalla impura bocca dei corrotti invere-

lamentarii, e al cospetto di tutto Parigi vengono strascinati fuor di Città, e inviati nel punto prigionieri in diverse lontane fortezze. Certo, se alcun atto mai assoluto, ingiurioso, e sfacciato veniva commesso in alcuna Monarchia, egli era ben questo. E se mai violenza alcuna tirannica doveva far muovere un popolo, che fosse stato di magnanima e risentita natura, ell'era certamente ben questa. Io stesso, scrittore, costante ed implacabile nemico d'ogni qualunque tirannide, fremendo allora d'indegnazione, e di rabbia, più volte dattorno a quell'investito palazzo mi andai aggirando, e attentissimamente osservai ed i volti, e gli atti, e il contegno di quel popolo. Ed io asserisco, che allora, o coloro erano perfettissimi, e ben incalliti schiavi, o ch'io era in quel punto, e tuttavia sono, uno stupido. Quella naturale insofferenza del giogo; quel fremere sublime della oltraggiata, ed oppressa ragione; quel silenzio che parla, od accenna; quel tacito sogguardarsi l'un l'altro, che tradisce il cor pregno di torbidi affetti, e feroci; quella mal repressa bollente febbre dell'animo, il di cui impeto non mai pienamente domabile, se non iscoppia, minaccia; nulla quivi di sì fatte cose vidi io, per quanto in altrui le cercassi, per quanto io le sentissi in me stesso fierissime. Quell'arcive-

scovaccio re, un mezzo cadaverè con cinque fonticoli, faceva pur tremar tutta Francia egli solo: che così sempre avviene in quel regno; chi ha la cassa e il bastone, ancorchè quella sia vuota, e questo sia rotto, purch'egli nol dica e l'adopri, è sempre obbedito, e temuto. E tanto ardiva cotesto arcivescovo, che in quell'anno stesso, pochi mesi dopo dichiarò un fallimento parziale ai creditori dello Stato. Toccati allora nella borsa, cioè nella vera, e sola anima dei popoli vili, e corrotti, un qualche sdegnuzzo si destò nei Francesi, ma non mai nella moltitudine, benchè la stessa infima plebe (per una incredibile scostumatezza dei governanti, e dei governati, anch'essa vitaliziata) venisse così a perdere gran parte del suo scarso vitto, somministratole come frutti dai pubblici fondi. Questa plebe con tuttociò non dava alcun segno di vita, se le borse maggiori non incominciavano a comprare da essa il di lei sdegno, con ricompense, e promesse cercando di triplicarglielo; e da comprare dai regi satelliti la impunità dei tumulti di quella plebe pungolata, e sedotta. Due, o tre individui della classe chiamata dei grandi, trovandosi potenti assai di denaro, e disgustati allora con la Corte, cominciarono a stipendiare la plebaglia perchè ella osasse pur fare, e stipendiare la soldata-

glia, perch'ella lasciasse pur fare. Ma chi volesse una giusta misura del quanto poco osassero da principio costoro, e del quanto poco spontaneo, e terribile fosse allora il furore venale di quella plebe vilissima, la ricavi dalla umile, e sola vendetta eseguita allora contro al sopracennato Arcivescovo fallitore Ministro. Già erano passati otto giorni dalla pubblicazione di quel fallimento parziale, quando il Re, dal mormorare che se ne faceva grandissimo, intimoritosi, indotto si era di togliergli il Ministero. Codesto Arcivescovo se ne rimaneva dunque avvilito, e privato, in una sua villa situata tra Parigi, e Versaglia, sotto gli occhi, e sotto la mano del Pubblico. Era incorso costui nell'odio dei buoni da prima con le violenze usate alle leggi, ed ai loro generosi difensori e Ministri. Era incorso dappoi nell'odio di tutti, con quel suo disleal fallimento. Qual vendetta ne fu dunque presa da quel popolo, che ora si ferocemente e spoglia, ed uccide ogni giorno chiunque non pensa come i di lui pagatori? Il nostro solenne Arcivescovo, con le usate stolide plebee derisioni, in sulla piazza di Greves fu arso, ma in un fantoccio di paglia, non attentandosi alcuno di cercare, ed estrarre dalla sua prossima villa il vero fantoccio di ossa, e di arderlo effettivamente. Allora dun-

que, o umanissimo era quel popolo, o codardissimo. Umano non era, poichè in appresso lo ha dimostrato, è va tuttavia dimostrandolo, con tante crudeltà volontarie inaudite ed inutili. Era dunque allora quel popolo e schiavo, e muto, e crudele, e codardo: o tale almeno con sì fatta maestria fingevasi, che ci si sarebbe ingannato ciascuno.

Ma vediamo oramai quali fossero i primi vagiti della francese licenza. Nell'aprile del 1789, una sollevazione del sobborgo di S. Antonio mandò a fuoco, e a sacco la casa, e manifattura di un Reveillon, cartaio di parati, assai ricco, ed in credito. La sanguinosa disparità delle opinioni non aveva ancora divisa la città; quell'uomo era conosciuto per onesto da tutti, e dai suoi lavoratori amatissimo; non era sospetto al Governo, nè ai nemici di esso, non contrario in nulla a nessuno; non potente, non raggiratore; nessuna in somma delle cose era in lui, che vagliono a muover l'ira, o l'odio, o la vendetta di un pubblico. Quel tumulto contro un tal uomo, era dunque manifestamente un'esperienza di ribellione, comandata, e pagata da quei faziosi che disponevansi, dopo la imminente apertura degli Stati Generali, ad eseguire delle ben altre violenze. Motore e pagator di queste atrocità vile si era il Duca di Orlean

per mezzo degli infami raggiratori, che per lui, o sotto il di lui nome, operavano. Fu eseguita questa esperienza, per assaggiar l'obbedienza, e la fedeltà de' soldati regi; e già da quel giorno si conobbe manifestamente, che le Guardie Francesi erano vendibili, e compre: ma le Guardie Svizzere, no. Codesto Duca di Orleans, si era mostrato sino a quel punto un mediocrissimo uomo in tutti gli aspetti; nè in appresso Egli è uscito mai dal mediocre, eccettuatane la trivialità di animo; nel qual pregio ha ecceduto, ed eccede la misura di Francese e di Principe.

Nel maggio consecutivo, mi è toccato poi veder co' miei occhi nel pubblico giardino del Palazzo Reale di Orleans dar la caccia ad un uomo, come darebbesi ad una fiera in un bosco. Il pretesto di si nobile espedizione fu, che colui era tacciato di esser spia del Governo, e si noti che ve n'erano in Parigi di tali a migliaia. Codesto misero, non si sa come, improvvisamente preso ad inseguire da molti, correndo e ricorrendo per ogni lato del giardino, preso, rilasciato, straziato, battuto, attuffato più volte nella gran vasca dell'acqua, dopo mille sanguinosissimi scherzi fattigli da quello stuolo di schiavi scatenati, durata tal festa più di quattr'ore, fu finalmente trafugato da qualche pie-

toso, ma in quella notte morì. Fu questa la prima impresa campale del Popolo di Parigi, abbandonato a sè stesso, nell'interregno di quasi due mesi, che corsero tra la caduta invisibile ma effettiva, e la caduta manifesta della regia podestà. E questo annullamento indugiò a manifestarsi fino al 14 luglio dello stesso anno; giorno in cui visibilmente sulle rovine dell'antica inalzossi un'autorità nuova; mentre da più di sei, o otto settimane inoperosa giacevasi l'altra. Ed a provare il suddetto interregno, bastimi il dire, che di così atroce strazio, e omicidio seguito in un pubblico giardino in pieno giorno, nessuna autorità ne fece giustizia, e debolissime ne furon fatte, ed inutili, e tremando le perquisizioni. Lo stesso avvenne alcuni giorni dopo, circa la frattura delle carceri dette della Badia, dalle quali vennero estratti a viva forza di plebe vari soldati delle Guardie Francesi imprigionati per insubordinazioni, ammutinamenti, e altri delitti militari, tutti forieri della prossima total defezione di esse.

Ma eransi frattanto congregati in Versaglia gli Stati Generali. Quella più che regia Adunanza, dopo avere con aperta violenza sforzato i due Ordini, Ecclesiastico e Nobile, ad incorporarsi passivamente con essa, sotto il nuovo titolo di Assemblea Nazionale, usurpavasi

intera assoluta sovranità. Ed in vece di eseguire le positive, e concordi istruzioni de'suoi legittimi elettori, espressamente le andava violando ogni giorno, a nome del popolo, con le minacce, ed aiuto della plebe, operando per l'appunto l'opposto di quanto le era stato intimato di fare dal popolo vero, cioè da tutti i possidenti del Regno. Tenevasi in cotesta adunanza la pubblica scuola dell'ignoranza, della immoralità sociale, e della licenza. Gli spettatori, o fanatici, o stupidi, o stipendiati, o scellerati, facevano un' indecentissima eco alla insania, e impudenza di quei facinorosi istrioni. Più volte, con mio sommo fastidio, ed indegnazione udiva io stesso ora spaventar con minacce, ora svillaneggiare con servili impro perj, quei deputati, che dissentivano dai sediziosi. In tal guisa veniva loro, o vietato, o troncato il discorso; così che in quella funesta Assemblea, più che in nessuna Corte, ad ogni onesto, e libero avviso era impedita ogni via; e il non far coro coi dominanti ribaldi, a capital delitto ascrivevasi. Da un sì fatto scandaloso consesso assoluto, doveva dunque nascere, e trionfare il disordine pubblico.

Ed in fatti la famosa giornata del dì 14 luglio 1789 fu quella che diè la corona all'iniquità vincitrice. Rapidamente la narrerò.

Il dì 12 luglio mattina, in domenica, si era saputo da tutto Parigi, che nella sera del sabato il ministro Necker era stato dimesso d'ogni carica, esiliato dal Regno, e partito nella notte medesima. Era codesto Necker l'assoluto ministro del re, che sottentrato all'Arcivescovo di Sens aveva con la sua insistenza fatto risolvere il re alla convocazione degli Stati Generali colla preponderante rappresentazione del *Terzo Stato,* così detto l'ordine popolare. Quindi i deputati di questo ceto, eletti eguali in numero ai Deputati di entrambi gli altri Ordini, Ecclesiastico e Nobile, cessavano immediatamente di èssere il Terzo Stato, e da prima divenuti erano la metà degli Stati, e in poche settimane se ne fecero essi stessi il tutto, avendo sedotti alcuni dei due altri Ordini, coi quali ottenuta la maggiorità dei suffragi, rimase annichilito, ed inutile ogni ostacolo al loro assoluto volere. Codesto Necker, Tedesco d'origine, Ginevrino di nascita, Banchiere di professione, arricchitosi in Parigi, era già stato Ministro delle Finanze cinque, o sei anni innanzi, e le aveva rette assai bene, con intelligenza ed integrità: onde il pubblico, che sopra ogni cosa temeva il fallimento, molto confidava in quest'uomo, considerandolo come un impedimento, o una remora al fallimento. Il dì lu·

esilio, inaspettato, fu dunque la tromba della sollevazione. La sera del dì 12 luglio, verso l'un'ora della notte cominciarono ad adunarsi da 1500 circa persone armate, nel solito giardino del Palazzo d'Orleans: i più erano feccia di plebe; ubriachi moltissimi; disordinati e stolidi tutti: tali insomma, che un corpo di vere truppe forte di soli 600 soldati fedeli gli avrebbe tutti presi, e frustati, che altro gastigo non meritavano. A notte inoltrata usciva un sì fatto esercito, preceduto da molte fiaccole, cercando per le diverse vie di Parigi i soldati del Re, che oramai più non v'erano; essendosi quasichè tutti ritirati sul far della notte nel vicino Bosco di Boulogne, dove già prima accampavansi. Sole alcune poche compagnie del Reggimento Real Tedesco, cavalleria, erano rimaste qua e là spicciolate a' varî capi di strade nel circondario delle Tuileries, e del Palazzo d'Orleans, e dei Baloardi. Invitati dunque gl'insorgenti dalla debolezza dei nemici, secondati dalla notte, e dalle Guardie Francesi, che in buon numero, e con artiglierie si andavano unendo a loro; con poche schioppettate qua e là, e con moltissimi urli, e schiamazzi, riuscirono facilmente a scacciare del tutto di Parigi quei pochissimi, e mal collocati custodi, sì stoltamente stati lasciati alla guardia di una sì immensa città.

Il giorno seguente, lunedì 13 luglio, correvano armati per le vie di Parigi, padroni assoluti di esso, quei mascalzoni armati di picche, di falci, di spiedi, e d'altre sì fatte armi. Allora ciascun possidente incominciò a tremare, vedendosi in preda a cotai difensori. La Municipalità, che espressamente gli avea lasciati o fatti trascorrere per la città, affinchè ne risultasse la necessità di un armamento più sistemato, e potente, deliberò nella sera del dì 13, che l'indomani si armerebbero regolarmente dodici mila cittadini, per rimettere, e mantenere il buon ordine. Quindi il martedì mattina si estrassero a viva forza dalla copiosissima armeria posta nel quartiere degli Invalidi, quante armi vi si trovarono. Più di 40 mila schioppi furono distribuiti a chi tumultuariamente ne domandava. Vi furono presi altresì tutti i cannoni, che v'erano in buon numero, e rimasero a disposizione delle Guardie Francesi, che sin dalla domenica erano manifestamente ribellate al Re. In tal modo armatasi la città tutta contro un Re, che disarmato da sè stesso si era, non le riuscì nè dubbia nè difficile la vittoria. Verso le due, o le tre di quell'istesso giorno 14 luglio, si assaltò e si prese la Bastiglia in nome della Municipalità; nè quella fortezza fece punto difesa, nè avrebbe avuto dei viveri da

sostenersi. E fu questo finalmente il momento in cui il Governo regio, da più e più giorni già morto, venne chiarito cadavere dalla totale impunità, e riuscita degli accennati tumulti popolari: ma era stato necessario il vivamente tastarlo per accertarsene.

Ma io qui, con mia somma vergogna, sono costretto di confessare candidamente che in quel giorno della presa della Bastiglia, credendo piuttosto quello che avrei desiderato, che non quel che era, io stesso stoltamente m'indussi a sperare un buon esito da sì fatto tumulto. Io, mal avveduto, credei, che un Re a cui sfuggiva di mano un'autorità illimitata, avrebbe potuto poi, rivestito di un'autorità più legittima, e misurata, con utile di tutti esercitarla, senza pericolo, nè per sè, nè per gli altri. E questo credei, affidandomi nella quasi universal volontà di quel regno, manifestatasi legittimamente per via delle istruzioni date ai Rappresentanti. Il tempo giudicherà poi, se nel creder tal cosa io abbia errato come inesperto conoscitore degli uomini, o come inesperto conoscitor de' Francesi; delle quali due inesperienze, mi riuscirebbe vergognosa la prima, ed onorevole la seconda. Io dunque, checchè ne fosse, credei avviato, e facile a compirsi ogni buon ordine, dal punto in cui tutta una Nazione che

pareva e volerlo, e conoscerlo, non si trovava nessunissimo impedimento all'eseguirlo. Nè mai potei credere allora, che una intera Nazione avrebbe ricevuto la legge dai propri suói eletti emissari, che in men di tre mesi se ne fecero gli assoluti tiranni. Non mi intendendo io dunque affatto di schiavi, stupidamente andai credendo così l' impossibile; ed al vero negando fede, disonorai allora la mia penna, scrivendo una Ode sopra l' impresa della Bastiglia, ch'io reputai base di futura libertà per la Francia. Ma in ciò mi portai da sincero amatore della libertà, non meno che da generoso nemico dei Francesi, i quali pur sempre abborriva; poichè augurai loro il sommo dei beni, e li stimai capaci di posséderlo: non in tal guisa però che io il mi credessi del tutto: ed in prova appiccicai a quella stessa mia Ode una Favoluccia, che può assolvermi in parte dalla taccia di credulo stupido.

Da quel giorno memorabile del 14 luglio 1789, in appresso, sempre più costoro colla violazione d'ogni proprietà, d'ogni giustizia, e d'ogni legge umana, e divina, sono andati mostrando all'Europa, ch'essi non erano già degli uomini tornati liberi, ma de' veri schiavi licenziosi e insolenti, finchè il cessar della verga li lascerebbe pur essere.

Ma tediato ormai di un tal tema, io accennerò di volo, nominandole appena, le moltissime altr'epoche, che rapidamente hanno disingannato tutti quei veri amatori di libertà, i quali aveano dapprima creduto in costoro.

Dì 6 ottobre 1789. Prima cattura del Re, condotto a viva forza di Versaglia in Parigi.

Dì 18 aprile 1791. Insulti di fatti alla persona del Re, vietandogli con la forza di andare per tre giorni alla sua Villa di S. Cloud, benchè egli vi andasse custodito dai soliti suoi carcerieri armati, e non si proponesse altro scopo in quel breve mutamento di carcere, se non se di pigliarvi tranquillamente la Pasqua da'Preti della propria di lui religione, la quale era ancor quella di quasi tutti gli abitanti della Francia, che n'avessero una.

Di 24 giugno, stess'anno. Fuga del Re, e sua seconda cattura, ricondotto in Parigi fra i massimi obbrobrì.

Di 1 ottobre, stess'anno. Seconda Assemblea sotto il titolo di legislativa, più stupidamente ignorante, e più pazza assai della prima, essendo composta di individui macchiati quasi che tutti, facinorosi, e pezzenti.

Di 1 maggio 1792. La Guardia del Re, un mese prima legalmente assegnatagli dalla stessa Assemblea, arbitrariamente e violentemente soppressa in una notte dall'Assemblea.

Dì 20 giugno, stess'anno. Il palazzo del Re invaso, e trascorso da una immensa folla di plebe, con l'ultimo e totale avvilimento della di lui persona, imberrettata per forza in quel giorno della purpurea mitra di libero galeotto, quale la portavano quegli assassini.

Dì 10 agosto, stess'anno. Battaglia murale della Reggia espugnata da una ciurma di dugentomila schiavi, assassini a ciò spinti con minacce, e danaro; e malamente difesa da circa 1500 soldati, che i più Svizzeri, i quali quasi tutti vi perirono.

Dì 2 settembre, stess'anno. Strage vigliacca della Principessa di Lamballe, amica, e parente della Regina, assassinata nelle carceri, e così moltissimi altri illustri innocenti, tra' quali nella sola chiesa del Carmine, alcune centinaia di venerabili sacerdoti e prelati, ed infiniti altri onorati ed integri uomini, che in tutte le carceri stavano affastellati; e tutti vi rimasero trucidati in quel funestissimo e obbrobriosissimo giorno.

Dì 21 settembre, stess'anno. Il nascimento dell'abortiva Repubblica, sotto sì fatti liberi auspici: e finalmente il dì non so quale, nè di qual mese, nè di qual anno (poichè io sto rammentando queste epoche il dì 24 gennaio 1793, in Firenze, dove poco so, e pochissimo m' im-

porta il sapere quel che seguirà nella cloaca parigina) il giorno dico futuro, ma certamente non lontano dell'assassinio del Re, seguito poi da una intera dispersione, e macello de' suoi, e seguito poi, non molto dopo, dal macello dei regi carnefici, e perpetuamente seguito da altre incessanti stragi, sino all'estinzione, ed esequie della nata-morta Repubblica. Queste epoche tutte, e passate e future, che altra storia non meritano se non se il noioso periodo di un solo fiato, che il tempo ne accenni, e il fetore; quest'epoche (stomachevoli tutte a chi la libertà conosce, e desidera) sono, e saranno la viva prova perenne, che codesto popolo non l'ha nè sentita, nè conosciuta, nè desiderata, nè ottenutane neppure mai l'apparenza.

EPILOGO

Qualunque cosa sia dunque per accadere in Europa, dove la funesta imbecillità dei Principi tutti, l'ignoranza, o l'infedeltà di chi li governa, la torpidezza e la codarda inopportuna benignità del Principato, la insolenza, e non curanza dei grandi, la bollente vile invidia dei piccoli, la pusillanimità dei possidenti, la scontentezza e l'audacia de'poveri, ed insomma la eccessiva corruzione di tutti, vanno pur procacciando assai partigiani a codesti impudenti

liberti, e massimamente nella infinita classe dei loro simili; io per tutto ciò non mi rimuoverò pur giammai dalla mia antica opinione circa i Francesi, concepita su i modi, e costumi loro da prima, e confermata poi sì ampiamente dal loro procedere in ogni cosa. Che a tutto restringere in breve, costoro insomma, nel corto periodo di quattro anni, e mesi hanno indubitabilmente saputo accumulare, ed accrescere i mali tutti e gli orrori della sanguinosa licenza, e tirannide mostruosamente accoppiate, senza pur mai rattemprarli con un solo de'menomi beni della libertà.

Io quindi, per semplice sfogo di addolorato, e libero animo, e colla speranza di esser forse quando che sia di alcun giovamento o sollievo ai pochi liberi, e retti individui che mi leggeranno, sono andato qui inserendo molte diverse composizioncelle, dalla indignazione dettatemi, e dall'amore del vero, del retto, e degli uomini: Sonetti, Prose, Epigrammi, Dialoghi, ogni cosa frammista; nè altrimenti ordinata, se non se come venivano fatti, e scritti, ora in mezzano, ora in sollevato stile, od in umile e talora anche in bassissimo, per meglio adattarne al soggetto lo stile. Ai più de'componimenti sono andato apponendo le date dei mesi, e degli anni, in cui erano scritti, perchè rima-

nessero schiariti dal riscontro dei fatti coincidenti. E dove bisognerà, vi apporrò anche od il titolo, o brevissime note, per la massima chiarezza di quei lettori, che saranno anche mediocrissimamente informati di quanto accadeva.

Ma tempo è di dar fine a questo pur troppo già soverchio preambolo. Onde finisco col dire che se la fortuna (cieca ella sempre, ed ingiusta spessissimo) volesse pur concedere alle armi dei Francesi prosperità ed estensione a quelle opinioni, che dei Francesi non sono quanto al retto, ed all'utile ch'esse hanno per base, ma son bensi dei soli Francesi quanto al guasto, sconvolto e servile metodo di adoperarle; non riuscirà per tutto ciò meno vero, che i Francesi non saranno mai stati per l'addietro, nè sono al presente, nè mai potranno essere liberi: come vero altresi, che nessun popolo potrà essere, o farsi libero mai, nè per mezzo de'Francesi, nè seguitando il loro operare, nè somigliandoli in cosa nessuna. E quanto a me poi, ne vengo ad un tempo stesso a conchiudere, che serbarmi carissimi sempre e voglio e debbo nel cuore, que' due miei preziosi affetti primitivi; amore e adorazione della libertà vera; profondo e ragionato aborrimento per un popolo, che, colle ribalde e servili sue opere,

ha intrapresa, e compiuta, pur troppo, presso ai maligni e agli idioti, la ignominiosa satira del sacrosanto nome di Libertà.

NOTA SPETTANTE GL'INTERESSI PRIVATI
DELL'AUTORE IN FRANCIA

L'Autore, partito da Parigi il di 18 agosto 1792, vi lasciò ogni suo avere, fra cui, tutti i suoi libri, e varie cose manoscritte. Il tutto gli fu sequestrato alcuni giorni dopo, tacciandolo di fuoruscito, cioè d'esser francese, ed alcuni mesi dopo, il tutto fu venduto, predato, o disperso. Trovandosi egli poi in Firenze, scrisse da prima la seguente letteruccia con animo di spedirla a Parigi.

DOCUMENTO I

Vittorio Alfieri al Presidente della Plebe Francese

Il mio nome è Vittorio Alfieri: il luogo dove io son nato, l'Italia: nessuna terra mi è Patria. L'arte mia son le muse: la predominante passione, l'odio della tirannide; l'unico scopo d'ogni mio pensiero, parola, e scritto, il combatterla sempre, sotto qualunque o placido, o frenetico, o stupido aspetto ella si manifesti o si asconda. Dopo aver dimorato in Parigi più anni, ne sono partito in questo agosto coi passaporti dovuti, pur troppo; e fui costretto d

venir cercando e libertà e sicurezza (chi 'l crederebbe?) in Italia. Appena partito di Parigi mi vennero colà sequestrate tutte le cose mie, non so da qual Potestà, nè sotto qual pretesto, nè con qual arbitrio. So che fu ingiustamente, e senza nessun altro diritto che il regio, la forza.

Io dunque ridomando alla Plebe Francese i miei libri, carte ed effetti qualunque, da me lasciati in Parigi sotto la custodia del comune diritto delle genti civilizzate. Se mi sarà restituito il mio, sarà una mera giustizia; se ritenuto o predato, non sarà altro che una oppressione di più fra le tante che hanno alienato ed alienano giornalmente i più liberi, e sublimi animi dell'Europa dal sistema francese, i di cui principii (non inventati per certo dai Francesi) sono verissimi, e sacrosanti; ma i mezzi fin ora adoperati, senza neppur conseguire in apparenza l'intento, ne riescono inutilmente iniquissimi.

Firenze, 18 novembre 1792.

Questa lettera non fu mandata, perchè l'Autore, vivendo, e temendo per altri più assai che per sè, non volle esporre una persona a lui cara, e sacra del pari, a dover mendicare nuovo asilo: stante che il Granduca di Toscana (an-

corchè fratello dell'imperatore) gemendo allora sotto la funesta amicizia della nuova Repubblica Francese, ad ogni minima richiesta di essa avrebbe dovuto per lo meno espellere da' suoi fedelissimi Stati e l'Autore ed ogni sua aderenza.

Circa due anni dopo quella sua totale spogliazione parigina, l'autore con l'occasione, che un suo conoscente italiano andava per pubblici affari a Parigi, gli consegnò la seguente memoria brevissima per procacciare almeno la restituzione delle di lui carte, e dei libri, la di cui privazione gli riusciva dolorosissima.

DOCUMENTO II

Memoriale di Vittorio Alfieri trasmesso in Parigi nel marzo 1795

Per farmi libero io,
Molti anni addietro, credulo ingolfai
In Francia più che mezzo l'aver mio.
Quel Re Luigi, a cui il danar prestai,
Dieci anni dopo mi donò i tre quinti
Soli dei frutti, con bontà regale:
Ma la Nazion leale,
Del Re biasimando gli atti come rei,
Restituimmi tosto i cinque quinti;
Poi, di lì a poco, men ritolse sei. [1]

[1] L'autore si servì di quella antiaritmetica espressione di *sei quinti* per venire appunto a specificare così brevemente, e co

DOCUMENTO III

Quietanza finale di Vittorio Alfieri alla Repubblica Francese, spedita in Parigi nel luglio 1795

In nome della santa
Indivisibil una Libertà
Qui scrivo ciò che canta
La indomabil mia pura Povertà.
A te, mio agente, mando carta bianca
Di quanto emmi dovuto dalla Franza.
Ai cittadini, a cui la Città manca,
Io sottoscritto do piena quietanza;

---

verità, che gli era stato tolto oltre gli annui dovuti frutti futuri anche gli arretrati di due anni: e di soprapiù poi i suoi mobili tutti, e libri, ed effetti d'ogni sorta.

Quell'amico italiano dimorante in Parigi, avendo alcuni mesi dopo risposto all'Autore, che quei barbassori riconoscevano esser giusta la di lui domanda, e che v'era la miglior *Volontà* nel Governo allora vigente di fargli restituire almeno i libri, e le carte (essendosi appurato, che questo soltanto, delle di lui spoglie, non era stato fin allora venduto), ma che le difficoltà eran grandi, le formalità moltissime (benchè al pigliare se ne fossero adoperate pochissime), e che la riuscita sarebbe, se non dubbia, almeno lunghissima; allora l'Autore, per essere egli di indole assai poco pregante, volle con la qui annessa *Ricevuta finale* spedita all'amico a Parigi, liberare sè stesso dalla noia di chiedere il suo, e quelle delicate parigine coscienze assolvere ad un tempo dallo scrupolo di ritenere l'altrui.

Avendo ricevuto
Più pagamenti. Primo, la mia Pelle,
Ch'io presi in don dai Novecento Re,
Partendo in fretta e furia dalle belle
Contrade della nuova *Liberté*.
Secondo, ho ricevuto
Lor *Volonté* (ch'è una Cambial segreta)
Di ristorarmi dei sofferti mali,
Pagando al par che i frutti i capitali.
Qui il doppio ho ricevuto;
Sendo lor *Volonté* miglior moneta
Che non è la lor Carta,
Ove in quattrin la Lira invan si squarta.

E questi erano i tre soli documenti d'ogni privato interesse fra lo spogliato Autore e la spogliante Repubblica.

PROEMIO

VI.

.... Funemque reduco.
PERSIO, *Sat.* V. 118.

Al Carcer i r gli Schiavi io riconduco.

Odio all'emula Roma acerbo eterno
Giurava il forte Annibale su l'ara:
Nè a vuoto usciva la minaccia amara,
Che gli era anzi di Gloria eccelso perno.
Io, benchè nato nel più inerte verno
Dell'Italia spezzata, e d'armi ignara,
Odio a' Galli giurai, nè fia men chiara
Quest'ira un dì, s'io l'avvenir pur scerno

Forse verrà, che in altri Itali petti
Sdegno e valore ribollendo, e forza,
Farà mio giuro aver sublimi effetti.
Svelato intanto in sua bugiarda scorza
Sia 'l putridume dei superbi insetti,
Che virtù grida, e ogni virtude ammorza.

EPIGRAMMA I

18 febbraio 1790 in Parigi

Nobili senza onore,
Senza veleno Preti,
Plebei senza pudore,
Han frammisto i lor ceti,
Pari tutti in valore:
Mentre un Re senza testa,
Senza ferro, e senz'oro,
Senza saperlo appresta
Di Libertà il tesoro:
Se pur tal Diva è questa,
Che ha sangue senza alloro.
Questo (e non mento) è il come,
Forse i Galli torran d'Uomini il nome



SONETTO I

22 luglio 1790 in Parigi

VII. *Res itaque ad summam faecem, turbasque redibat,*
Imperium sibi cum ac summatum quisque petebat.
LUCRET., Lib. V, vers. 1140.

Così all'infima feccia delle turbe
Cadea 'l comando, ogn' uom regnar volendo.

Preso ha il timon chi fu pur dianzi al remo;
E toga, e mitra, e spada, e scettro, e penna,
Tutto in un fascio, appiccasi all'antenna,
Scherno alla Ciurma onde ogni capo è scemo.
La trista barca, ridotta in estremo,
Vele rinnuova all'arbor, che tentenna,
E, imberrettato, Libertade accenna,
Ma in preda lascia ai venti e prora, e remo.
Ora i fianchi rintoppa, or con la tromba
A forza aggotta; indi secura tiensi,
Tal che di gioja il grido al Ciel rimbomba.
Poco intanto il biscotto, i mari immensi,
Tutto è sentina in quella viva tomba:
E così ai liti di Fortuna viensi.

SONETTO II

26 luglio 1790 in Parigi

Barbari ai nomi, alla favella, al naso,
All'arti tutte in man di voi pur sime,
Perchè sbrigliati or vi troviate a caso,
Sete voi fatti già d'uomini cime?

Vecchi Bambini, carchi di lattime,
Balbettando virtudi avete raso
Un Regno, e sovra le rapine opime,
Di non Attico sal vuotato il vaso.
Pria d'erger dunque archi, leggende, e altari,
Dove ardendo a voi stessi incensi voi, [1]
Annichilate i popoli più chiari;
Piacciavi un po' di fabbricar gli Eroi,
E far, non dir, liberi in Gallia i Lari. —
Stolto è chi pone il carro innanzi ai buoi.

SONETTO III

17 agosto 1790 in Parigi

VIII.

Τίς γὰρ δεδοικὼς μηδὲν, ἔνδικος βροτῶν.

ESCHILO, *Eumenidi*, vers. 702.

Qual Uom fia giusto, ove pur nulla ei tema?

O Dea, tu figlia di valor, che aggiungi,
Due gran contrarj, Indipendenza, e Leggi;
Tu, che da' miei primi anni il cuor mi pungi,
E mia vita, e' miei studj arbitra reggi;
Tu, di Giustizia suora, or ten disgiungi?
Religion, già base tua, dileggi?
Lagrime, ed auro da ogni tetto emungi?
E tempio infetto infra vil gente eleggi?

---

[1] Allude alle pompose Iscrizioni in lingua Celtica, poste negli apparati teatrali del Campo detto di Marte nella Festa intitolata la Federazione, eseguita in Parigi il dì 14 luglio 1790, anniversario del 1789.

Ah! no, la Diva mia, del Tebro Diva,
Del Tamigi, e di Sparta, ai Galli ignota,
Mai non volò su questa infausta riva.
Licenza è questa; alla lisciata gota
Ben la ravviso; e, d'ogni pudor priva,
Volger si affretta la sua breve ruota.

SONETTO IV

25 ottobre 1790 in Parigi

D'inutil muro un giro ampio senz'arte
Chiude (or pochi anni) la Città, cui Senna
Da dieci ponti doma, in due diparte:
E chi alberghi in sua cerchia, il muro accenna.
La pazza spesa intorno intorno ha sparte
Barbare moli, il cui veder dissenna
Ogni uom che in Greca, od in Latina parte
Visto ha qual volo Architettura impenna.
Da due lati ogni ingresso è impiastricciato
Di panciuti edifizj e sconci, e nani;
Rombo, trapezio, ottangolare, ovato;
Templi, diresti, in cui si adoran Cani;
Tal, di lor gambe a foggia, han colonnato.
Ma quai fur gli Architetti? I Pubblicani. [1]

---

[1] Cioè gli Appaltatori generali del Regno, che inesperti economi, persuasero a quell'inesperto Governo di fare quell'inutilissimo Cinto di muri, la di cui direzione affidarono a presuntuosi, ed inesperti Architetti, che con orribile, e risibile dispendio la effettuarono, e il tutto alle spese di quel buon popolo illuminato, ed esperto in Architettura quanto nella Libertà.

SONETTO V

30 ottobre 1790 in Parigi

Gente più matta assai che la Sanese
Or vedria Dante nostro, s'ei vivesse;
Se (come io l'odo) udire ci pur dovesse
Tutto dì millantarsi la Franzese.
Schiavi ognora costor, dacchè s'intese
Di Francia il nome, or da tre giorni han smesse
Lor vetuste catene, cui mal resse
Con man più ch'essi eunuca un Re Borghese.
Han trasmutato l'un tiranno in mille,
In calunnie le spie, l'argento in carta,
I ricci in baffi, ed in quattrin le squille.
Libertà ch'ei non hanno, han pur già sparta
Per tutta Europa; ogni Galluzzo è Achille;
E sono un nulla e Atene, e Roma, e Sparta.

SONETTO VI

13 novembre 1790 in Parigi

Stridula ruota di vil carro informe
Vid'io talor, col suo girevol cerchio
Fendere il negro fetido coperchio
D'alto fangaccio liquido che dorme.
Appiccicate ad essa ergonsi a torme
Le sozze particelle, il cui soperchio
Tosto ricade, e fa di sè scoperchio
Il legno che oltrepassa, e non lascia orme.
Tal veggio or qui nella Città del Loto,
Oratoracci infra una vil genia
Aggirarsi per darle anima, e moto.

Ma il frutto di lor stolta diceria
Un delitto sempr'è, di senno vuoto,
Per cui si ottien che ogni uom più sozzo sia. [1]

SONETTO VII.

2 febbraio 1791 in Parigi.

Impetuoso Borea stridente
Davanti a sè fugace neve incalza,
E tra' vortici suoi densa la inalza,
Sì che l'aere s'oscura orribilmente.
Mentr'atomo contr'atomo, fremente,
Volteggiante, l'un l'altro urta, e trabalza;
Mobil caos che sè stesso, in sè rimbalza,
Veggio, e agli occhi sparisce di repente.
Tale, al soffio perenne imperïoso
Di passïoni mille, in preda ratto
Va il Gallo bulicame in notte ascoso:
E si aggira, e travagliasi, e disfatto
Resta frattanto pria d'aver riposo;
Nè, in migliaja, pur uno è stato e ha fatto.

SONETTO VIII

17 febbraio 1791 in Parigi

Io, cui Natura, esperïenza, e amore
D'ogni antica bell'arte, o fatto antico,
Implacabil fean sempre aspro nemico
Di Tirannide, madre di rancore;

[1] Più sozzi assai che non erano ci riescono i rigenerati presenti schiavi Francesi, appunto a cagione del maggior contatto. e arruotamento dai loro putrefatti individui. E' antico assai il proverbio che dice: Fogna rimestata, raddoppia il profumo

Di quante n'ebbe il mondo or la peggiore,
Io lauderei, di Violenza amico?
Ogni abbiente veder fatto mendico;
Grande ogni vil, possente ogni impostore?
E infami schiavi scellerati tanti,
Di sacrosanta Libertade in nome,
Lieti, e pingui veder degli altrui pianti?
Servil gregge malnato, invan ti nome
Popol, sei plebe, e il sei più ria che avanti,
Dacchè in serto regal cinte hai tue chiome.

SONETTO IX

2 aprile 1791 in Parigi

Ricchetti,[1] Itala stirpe, arguto audace
Ingegno, a Senna in riva or muore acerbo;
Quando più par di sua facondia il nerbo
Debba ai Galli fruttar e senno, e pace;
Tal punto è questo, che sua morte spiace,
E a quei che i prischi errori ha posto in serbo.
E a quei che già di Libertà superbo
Sen va, mentr'ella nata-morta giace.
Libero dunque era Ricchetti, o il finse?
Poichè ambe in esso le contrarie parti,
Speravan pur, finchè a parlar s'accinse? —

---

[1] *Ricchetti*, o sia *Arrighetti*, nome di Casato Fiorentino, che dicesi essere il vero casato del Conte di Mirabeau, deputato agli Stati Generali, eletto per il terz'ordine dalla Città di Marsiglia. E' da osservarsi una proprietà del suolo Francese, ed è che i traspiantati in Francia degenerano; ma i traspiantati di Francia in ogn'altro terreno, non migliorano mai.

Ahi, Gallia, scarsa di sublimi parti;
Quai Demosteni hai tu, se tutti vinse
Costui, non Greco al dire, Italo all'arti?

EPIGRAMMA II

8 maggio 1792 in Parigi

Falso orecchio hanno i Galli, e semi-naso,
Scema testa, corti occhi, e molle mano.
Che resta dunque in fondo di un tal vaso,
Onde abbia uscirne un popolo sì vano?
Due gran cose; ed entrambe
Fan tutto l'esser loro, lingua, e gambe.[1]

EPIGRAMMA III

1 giugno 1792 in Parigi

Galli miei, ben si può fiacchi, e modesti
Essere, ed anco impertinenti, e forti:
Benchè, miglior di questi
Sia l'uomo, il cui valor modestia porti.
Ma l'esser fiacchi, e impertinenti a un tratto,
Dote rara, e novella, è vostra affatto.

---

[1] Allude ai primi fatti d'arme di Lilla, e Valenciennes verso il fine di Aprile, in cui i Francesi maggiori di numero fuggirono, messi in rotta da pochi Austriaci, senza neppur combattere, arte che poi tutte le altre Nazioni impararono da essi nel seguito di questa guerra.

SONETTO X

12 settembre 1792 in Ath nelle Fiandre

IX. Ἀπέθανον δέ τινες καὶ ἰδίας ἔχθρας ἕνεκα, καὶ ἄλλοι χρημάτων σφίσιν ὀφειλομένων, ὑπὸ τῶν λαβόντων· πᾶσά τε ἰδέα κατέστη θανάτου. Καὶ γὰρ πατὴρ παῖδα ἀπέκτεινε, καὶ ἀπὸ τῶν ἱερῶν οὐκ ἀπεσπῶντο, ἀλλ' εἰς τὰ αὐτὰ ἐκτείνοντο.

TUCIDIDE, lib. III, cap. 81.

Uccisi ne erano alcuni dai loro privati nemici, altri dai lor debitori, che delle *mal affidate* ricchezze li *risarcivano* uccidendoli. Tutto era morte d'intorno; ucciso era il figlio dal padre, e dai *sacri* Templi non venivano già estratte le vittime a sì inumano *furor* consacrate, ma negli stessi Templi uccidevansi.

In altro Agosto insanguinar già vide
L'onde sue l'empia Senna; ma quello era
Delle tenebre il secolo, cui fera
Religïosa crudeltà conquide.
D'ogni uomicciol maestra, oggi si asside
Filosofia dolcissima, che impera
Di tutte sette tolleranze intera,
E le passate immanità deride.
Eppur, quest'oggi, il traditor coltello
Fa d'ognun, ch'abbia illustre, o intatto il nome,
E di Preti, e di Donne, empio macello.
Mandra assassina, a te dovute some
Son ferrei ceppi; a te, il regal flagello,
Che ognor tuoi schiavi imbaldanziti dome.

SONETTO XI

13 settembre 1792 in Ath

Sua Maestà la Nazion Gallina
Si è compiaciuta di rubarmi tutti
I mie' cavalli, e porvi su i suoi Brutti [1]
Che forman la Masnada Parigina. [2]
Già gli Austriaci, e' Prussiani, e la Czarina,
Se la fan sotto, a loro spese instrutti
Come la Galla infanteria si butti
Feroce indietro, a destra ed a mancina. [3]
Quai cavalli fien atti a seguitalli?
E i miei son velocissimi, per Dio;
Bench'io usassi all'innanzi ognor mandalli.
Rubino i ladri, è il lor dovere; il mio
E' di schernirli: al Boja, l'impiccalli:
Il seppellirli, lascisi all'Oblio.

---

[1] *Brutti* per *Bruti*, licenza di rima, della quale speriamo non sia per offendersi in questa occasione la venerabil ombra del Bruto vero.

[2] All'autore vennero confiscati, immediatamente dopo la di lui partenza di Parigi, anco i cavalli, come ogn'altra sua proprietà, meno la penna, e la mente, ch'egli ebbe l'avvertenza di portarsele seco.

[3] Allude alla battaglia di *Grand-pré* nella Champagne, dove i Francesi persisterono pure nell'intrapreso metodo del fuggire.

SONETTO XII

14 settembre 1792 in Ath

Atroce assai, ma più codardo, stuolo
Di rugginosi imbelli spiedi armato,
Ecco si avventa al carcer mal guardato,
In cui si ammontan giusti a suolo a suolo.

Di orribili urli rimbombare il polo
Odo, e fuor tratti i miseri, svenato
Veggio spirar ciascun l'ultimo fiato;
Nè pianger posso, immenso tanto è il duolo.

E una leggiadra Donna, d'alto sangue [1]
Nata, (oimè) veggo del bel capo scema.
Giacer negletto orrido tronco esangue.

Giacer? che dico? Ahi feritade estrema!
Poco è la morte; il vil furor non langue;
Vuol ch'empio strazio anche il cadaver prema.



[1] Parla della Principessa di Lamballe, trucidata nelle carceri il dì 2 settembre, e strascinato poi il di lei tronco, e infisso ad un'asta il di lei capo reciso, e portato attorno come trofeo.

SONETTO XIII

16 settembre 1792 in Ath

X

Ἢ ζηλωτὸν εἶναι δεῖ τὸ λεγόμενον, ἢ τερπνόν. ὁ δὲ τῆς ἐκτὸς τούτων συμφορᾶς πλεονασμὸς, μετά τινος ὀχλήσεως ἐπιτελεῖται, μάλιστα τῷ τῆς ἱστορίας γένει.

Polibio, lib. XV, cap. 36.

O imitabili esser debbono le cose narrate, o dilettevoli: ma l'affastellare accidenti privi di questi due pregi, genera, principalmente nella storia, fastidio.

La Storia no (che Storia unqua non ebbe,
Nè l'avrà, nè la merta, un popol pravo,
Noto or ben due mill'anni, e ognora schiavo
Tal, che neppur la Servitù gl'increbbe)

La Storia no, ma il Gazzettier s'avrebbe
Dura impresa in narrar, come l'ignavo
Gallico gregge, in maschera di Bravo,
Sottratto ai Re, la tirannia s'accrebbe.

Compra servile immanità, diretta
Da balbettanti rei Filosofisti,
Stromento fassi a ribellante setta.

Senno, ingegno, virtù, nè mai pur visti
V'erano: iniqua Dea, l'atra Vendetta
Fabbricossi ella, e disfarà, quei tristi.

SONETTO XIV

17 settembre 1792 in Ath

Di sè parlando (che altro mai non fanno)
Osano i Galli dir: Nazion grande.
Ove di ciò il perchè tu lor domande,
Che alleghin fatti aspetteresti l'anno.
Numerosa, dir debbono; e si spande,
Pur troppo inver di Libertade a danno,
Della genia lor garrula il malanno,
Che in bei detti avviluppa opre nefande.
Grande fu Roma; Atene grande, e Sparta;
Perchè amplissime egregie eccelse cose
Fer, con cuor grande, e supellettil'arta:
Ma cotestor, che di arroganzia han dose
Grave pur tanto, e si fan grandi in carta,
Turbe son di Pigmei fastidiose.

EPIGRAMMA IV

28 settembre 1792 in Ath

Ogni gente in tre specie si divide,
Buoni, mezzani, e tristi.
Ma chi i Francesi ha visti
In dirli tutti d'una coincide.
Buoni, son pochi, e son buoni da nulla;
Tristi, assai, ma dappoco;
Mezzani dunque, in sempiterna culla,
Tutti son; tutti eunuchi, o molto o poco.

EPIGRAMMA V

19 ottobre 1792 in Augusta

S'era detto finor, che tutto cresta
Erano i Galli, e questo dir non resta.
Or che il lor Capo annichilato ha sè,
Vistisi far dal Caso un popol-re,
Si son spicciati a incoronar lor creste;
E intanto van facendosi le teste.

SONETTO XV

Stesso giorno, e luogo.

E' fu il bel motto di colui, che disse: [1]
« Pria si vedrà star ritto un sacco vuoto,
« Che star sul trono un Re, che il suo si frisse,
« Nè più sa per danari a chi far voto ».
Luigi il Sestodecimo, che visse
Anni, ed anni d'imprestito, il fa noto;
Che non v'avria pur Gallo oggi, che ardisse
Non l'obbedir, s'ei non cadea nel vuoto.
I Filosofi scalzi, e la ciurmaglia
Calpesto l'hai, tosto che in terra ei stava,
Fingendo averlo vinto essi in battaglia.

---

[1] Questo frizzo viene attribuito al celebre *Franklin*, letterato Americano, uno dei liberatori dell'America Inglese, e conservatosi libero, e puro, benchè poi stesse Ministro d'America in Francia più anni. Mi vien supposto, ch'egli dicesse anche quest' altro motto, il quale non fu allora raccolto dai Francesi con tanta venerazione quanto il primo; ed è, che i Sacchi di Presunzione e Ignoranza, potevano ancor più difficilmente star ritti, che i Sacchi vuoti.

Altri tiranni a quella razza prava
Or daran leggi, finchè carta vaglia:
Francia fia ognor sotto altri nomi schiava.

SONETTO XVI

20 ottobre 1792 in Kaufbairen nella Svevia

XI. Γίγνεται τοίνυν πόλις, ἐπειδὴ τυγχάνει ἡμῶν ἕκαστος οὐκ αὐτάρκης, ἀλλὰ πολλῶν ἐνδεής. ἢ τίν' οἴει ἀρχὴν ἄλλην, πόλιν οἰκίζειν;

PLATONE, *Della Repub.*, lib. II.

Città dunque chiamasi, *ed è*, dove ciascun di noi, l'un dell'altro abbisognaudo, non può bastar per sè stesso. Credi tu forse, altro fondamento potersi mai porre della Città?

È Repubblica il suolo, ove divine
Leggi son base a umane leggi, e scudo;
Ove null'uomo impunemente crudo
All'uom può farsi, e ognuno ha il suo confine:
Ove non è chi mi sgomenti, o inchine;
Ov'io 'l cuore, e la mente appien dischiudo;
Ov'io di ricco non son fatto ignudo;
Ove a ciascuno il ben di tutti è fine.
È Repubblica il suolo, ove illibati
Costumi han forza, e il giusto sol primeggia,
Nè i tristi van del pianto altrui beati. —
Sei Repubblica tu, Gallica greggia,
Che muta or servi a rei pezzenti armati,
La cui vil foccia su la tua galleggia?

SONETTO XVII

22 ottobre 1792 in Lermos nel Tirolo

Da ch'io bevvi le prime aure di vita,
Da ch'io l'alma sfogai vergando carte,
Con lingua a un tempo vereconda, e ardita,
Posi in laudar la libertade ogni arte.
Odo or la Gallia, in servitù marcita,
Che il danno altrui senza il suo pro sol chere;
E fatta sede di liberti, invita
A sè stesse disfar, le genti intere;
E il nome stesso venerando adopra
Di Libertà, cui non conosce, e macchia
Col sozzo labbro, e la sozzissim'opra.
Quindi ognor più nel bujo il ver s'immacchia,
E vien, ch'etade ognor più tarda scopra
Qual fosse il Cigno, e qual la ria Cornacchia.

SONETTO XVIII

20 novembre 1792 in Firenze

Di Libertà maestri i Galli? Insegni [1]
Pria servaggio il Britanno, insegni pria
Umiltade l'Ispano o codardia
L'Elvezio, il Trace a porre in fiore i regni.

[1] E' uso comunissimo tra i Francesi di volere insegnare all'altre Nazioni quelle cose appunto che essi non hanno nè imparate, nè praticate, ma tosto che cominciano a balbettarne i nomi, tenendole per sapute, entrano in cattedra ad insegnarle. Così, venti anni addietro, insegnavano a tutta l'Europa l'Economia politica, nella quale poi gli abbiamo veduti sì esperti, dai fatti.

Sian dell'irto Lappon gli accenti pregni
Di Apollinea soave melodia;
Taide anzi norma alle donzelle dia
Di verginali atti pudichi, e degni.
Di Libertà maestri i Galli? E a cui?
A noi fervide ardite Itale menti,
D'ogni alta cosa insegnatori altrui? —
Schiavi or siam, sì; ma schiavi almen frementi;
Non quali, o Galli, e il foste, e il siete vui;
Schiavi, al poter qual ch'ei pur sia, plaudenti.

SONETTO XIX

14 Dicembre 1792

Figli di vuoto erario i nuovi Galli,
Liberi no, ma in altra foggia schiavi,
Minaccian, vili, le Papali chiavi,
Legni, e penne allestendo, armi e cavalli.
Il Padre Santo esclama: Dalli dalli,
Agli empj, ai ladri, ai miscredenti, ai pravi
Ammazza-preti, ammazza-donne ignavi,
Reprobi, e schiuma delle inferne valli.
Cantano i galli in rauco suon: Si abbatta
Quell'Idra Santa, quella Roma or vile,
Che in sen gl'iniqui inganna-mondo appiatta.
Ben dicon ambo in lor discorde stile:
Ma pria che il Papa, annullisi la matta
Licenza atroce Gallica servile.

EPIGRAMMA VI

16 decembre 1792

Pari all'imprese i premi ognor vorrei;
Anzi un po' più; per cinque darei sette.
Così fa il Papa, ch'ora ai suoi promette,
Ogni testa di Gallo un *Agnus Dei.*

EPIGRAMMA VII

29 decembre 1792

Dan battaglie i Francesi giornalmente,
E le perdano, o vincan, poco importa;
Ma ciò sol mi conforta,
(E in questo il loro Gazzettier non mente)
Che in tanta gente morta
Non mai de' Galli un UOMO ucciso viene.
Alta prova evidente,
Chè a morir l'UOMO, nascer pria conviene. [1]

SONETTO XX

18 decembre 1792

Ferro, torchj, destrieri, inchiostro, e tede,
E tripartiti nastri, e scalzi fanti,
E in barbarica lingua balbettanti
Oratori, che al tema tolgon fede:

[1] Molto mi dorrebbe di dovere con una nota schiaritoia stemperare quel poco sale, che forse può avere in sè quest'ultimo verso. Ma pure se lettore sì ottuso vi fosse, da abbisognarne, per quello sia scritta la seguente Parafrasi: « Che chi nasce bestia non può mai morir uomo ».

Tai di guerra apparecchi, a sè ben vede
Or la torbida Europa sovrastanti;
E di Gallesca libertade i pianti
Ogni contrada udirsi in sen già crede.
Trema ogni abbiente; il non abbiente esulta:
Giunto è il regno de'cenci; osa pur tutto
Tu, che temer non puoi confisca, o multa —
Sì mostruoso rio servaggio brutto,
Che a libertà vera e sublime insulta,
Dei Semi-ingegni, e Semi-lumi è il frutto.

ODE

29 decembre 1792

Diva feroce, e torbida
Aste sanguigne, ardenti tede impugna,
In aspetto terribile
Destando Europa ad inaudita pugna.
Alteramente impavida
Ogni vel disdegnando, erge la fronte:
Ma non so quale ignobile
Atto, parmi che in volto a lei s'impronte.
Pudico a un tempo, e libero,
Qual vuolsi in Dea celeste, alto contegno
Non ha costei; nè fervido
L'intatto cor di generoso sdegno.
Ancor le braccia ha livide
Dai mal' infranti, e ben mertati ferri,
E servilmente rabida
Tutti i sozzi liberti a sè fa sgherri.
Dall'Acheronte i perfidi
Sempre-desti Tiranni or lei mandaro,
Perchè ai delusi popoli
Torni il prisco lor giogo indi più caro.

La ignuda plebe lurida
Spalanca intanto le digiune gole;
E insanguinata ingojasi
Ogni uom coll'esca, onde allettarla ei vuole.
Ahi ribaldi satelliti
Di ria deforme improvida Licenza,
Per voi non fia che offuschisi
Della divina Libertà l'essenza.
Prosapia vil di Spartaco,[1]
Che ad ogni legge, ad ogni aver fai guerra,
Tu verso i Bruti, e' Scevoli
Tenti il volo, senz'ali, erger da terra?
Suoi doni impareggiabili
No, non comparte Libertà verace
A gente, ch'infra i vortici
Dei Vizj tutti putrefatta giace.
Oh bei costumi semplici,
Là dove l'oro invan suoi strali avventa!
Là, dove i padri languidi
Pura pietade filial sostenta.
Dove a modesta vergine
Casti imenei marito amante danno;
Dove de' figli il numero
Mai non si ascrive il genitore a danno. —
Ma che? degg'io qui pingere
Sotto a Licenza le celesti doti,
Dentro cui sol si abbarbica
Libertà, ch'odia al par schiavi, e despoti?

---

[1] Spartaco, schiavo fazioso, che ribellando quanti poteva più schiavi contro ai Romani, si fece anima, e capo d'una lunga, e disperata guerra, dai Romani liberi dignitosamente intitolata: *Guerra Servile.*

SONETTO XXI

30 decembre 1792

Qual emblema è codesto? Una Donnaccia [1]
Sfacciatamente in man tiensi una picca,
Di rosso un non so che su vi conficca,
(Par d'un Priapo la testa) e il ciel minaccia?
Tu sei pur la ottusissima bestiaccia,
Mentre il mistico senso ogni uom ne spicca.
Quel berrettin, che costassù s'impicca
È quel che ai galeotti orna la faccia.
L'asta che in man si ben Madonna stringe
È un bel, tornito, ingentilito, remo;
La ribellata ciurma, in lei si pinge.
Riconoscerla debbe anco il più scemo,
Che non è questo indovinel di sfinge —
Non ha il motto. L'ha in fronte: UCCIDO E TREMO.



[1] Lo stemma della nuova Repubblica è una donna quasi che nuda con i suddetti attributi. Nasce nei più anco il dubbio; perchè spogliando ella tutti, si voglia pur mostrar nuda. Ma i Repubblicani lo sciolgono dicendo, esser anco simbolica questa sua nudità; perchè, per quanti ne spogli, mai non le avanza di che rivestirsi.

PROSA TERZA

14 Decembre 1792.[1]

TRADUZIONE DELLE ULTIME PAROLE PRONUNZIATE DAL RE LUIGI XVI, INNANZI LA CONVENZIONE NAZIONALE IL DI 11 DECEMBRE 1792.

XII.

Haec dixit Dominus: Quia dimisisti Viros dignos *morte de manu tua, erit anima tua pro anima* eorum.

III *Regum*, XX, 42.

Dice il Signore: l'aver tu condonata la morte ad uomini che n'erano rei, e stavano nelle tue mani, fa sì, che la tua vita darai tu per la loro.

Nessuna umana forza per certo bastata sarebbe a trarre me vivo davanti a sì fatta Adunanza in aspetto di reo, se la espressa volontà di manifestare i miei ultimi sensi non supe-

[1] Queste due date così rapprossimate, del dì 11 decembre in Parigi, e del dì 14 decembre in Firenze, parranno forse impugnare la verità della presente versione, stante l'impossibilità quasi dell'essere sì tosto giunta in Firenze la parlata tenuta in Parigi: ma il traduttore potea pur indovinare e sapere ciò che il Re accusato, e citato, doveva aver detto.

rasse in me di gran lunga ogni altro qualunque riguardo.

Voi, che coi dispregianti titoli di Capeto, e di ex-Re, mi andate or nominando, vi lusingaste già d'avvilirmi fin da quel giorno, in cui pretendeste di riconfermarmi, coll'autorità vostra, su questo mio trono. Mi eleggevate voi Capo di un Popolo, il quale io stesso pur dianzi spontaneamente a giusta libertà invitava. Che io in quel giorno mi mostrassi abbietto pur troppo, ricevendo da voi la corona a me già da tanti miei Avi trasmessa, nol niego; ma, che di gran lunga più vili vi foste già voi, prima anche di conferirmela, ampiamente malgrado vostro lo prova quella lunga, e muta obbedienza, che all'assoluta autorità de' miei maggiori, e alla mia, avete, e voi, ed i vostri continuamente, tremando, prestata.

Ancorchè io potessi pur dunque cessare da Re, per l'esser da voi vilipeso; non cessereste da servi già voi, per l'avere ora straziato il vostro legittimo Re, nè per avergli usurpata, e, col danno di tutti, oltre ogni limite in voi accresciuta la di lui già troppo efficace potenza. Queste parole mie ultime proveranno, spero, all'Europa, ed al mondo, che nell'essermi io stesso con molti innocenti errori precipitato dal trono, io mi rimaneva ognora pur Re. Come

altresì le vostr'opere all'universo fan prova, che voi, al seggio donde io scendo saliti, vi siete però sempre rimasti e vili e corrotti e non liberi, benchè con le pompose, e vane vostre parole vi andiate indarno pure sforzando di persuadere il contrario a voi stessi, ed agli altri.

Se al tribunale dei tanti Monarchi dell' Europa presentarmi dovessi, e rispondere, io non arrossirei pure di confessarmi colpevole d'inopportuna benignità, di debolezza, e condiscendenza soverchia, nell'epoca mia prima di regno. Ma non avendo io mai, benchè Re, disdegnata l'essenza d'uomo, e di tal cosa sommamente pregiandomi, io in questo punto, davanti al tribunale dell'Ente Supremo, al quale aspiro di unirmi; al tribunale della mia propria coscienza, da nessunissimo rimorso agitata; e finalmente davanti ai pochissimi buoni, e non contaminati, e di vera libertà meritevoli; ardisco io, sì, dichiararmi ed innocente, e candido, e retto quanto mai lo sia stato, e possa essere alcun Re della terra.

Che io poi, dall'accettata Costituzione in appresso, colpevole mi rendessi nel trasgredirla, me lo vorrebbero ora provare le molteplici accuse, o calunnie, dalla malignità, e viltà radunate, dalla stupidità avvalorate, e dal Re nep-

pur lette. A discolparmi non venni, nè ad accusarvi mi abbasso. La sana ragione, la libertà (se mai nasce), gli esteri popoli, e la imparziale terribile posterità, ben ampiamente farà l'uno, e l'altro.

" Il decimo sesto Lodovico, per non aver " egli voluto coll'arbitraria sua potestà far uc- " cidere in tempo alcuni pochi servi faziosi, si " è lasciato da essi in breve poi togliere il re- " gno, e la vita. Molti de' suoi cortigiani " (quanto più da esso beneficati, tanto più sco- " noscenti) da vili rancori di corte sospinti, " celatamente a lui ribellavansi. Con la feccia " poi de' ribaldi d'ogni specie si collegavano; " la plebe da prima ingannata assoldavano, lu- " singandola di libertà, nome da essa neppur " conosciuto, e da quei vili sovvertitori pes- " simamente interpretato, contaminandolo; e " sotto un sì sacro velo la inducevano quindi " ai più orridi eccessi servili. L'aver costoro " saputo uccider primi, e senza risparmio al- " cuno di sangue, ad essi per breve tempo la " tirannide procacciava, finchè altri uccidesse " poi loro. L'avere il Re costantemente ab- " borrito il sangue pur troppo, toglieva per " alcun tempo il lor seggio a' legittimi Prin- " cipi ".

Eccovi, in poche ma sufficienti parole, la

storia della vostra rivoluzione, qual ella si rimarrà negli annali del mondo, se luogo pur mai vi ritrova, e vi merita. Nè alcuno porrà in dubbio giammai, che un popolo, in sì fatta occasione manifestatosi gratuitamente crudele, vile e tirannico, non fosse intrinsecamente (e non meritasse di essere) un popolo servo; come altresì nessuno dubiterà mai, che un tiranno, (poichè tal mi chiamaste, da che io cessai dal comando) manifestatosi pur sempre pietoso e giusto ed umano, non fosse, o non meritasse di essere, il giusto, e legittimo Re di un popolo vero, che giusto, magnanimo e libero sapesse pur essere, o farsi.

Ma, se io fossi stato tiranno, nessun di voi certamente attentato sarebbesi tiranno chiamarmi. Ed in prova, nè all' undecimo, nè al quartodecimo Lodovico, nessuno mai de' maggiori vostri ciò disse. I cangiati tempi, e la stessa efficace mia volontà, aveano addotto oggimai quell'istante, che a voi concedeva di ascendere da schiavi all'essenza di liberi uomini; come a me, di potermi da illimitata, e soverchia, a moderata, giusta e durevole autorità innalzare. Venuto era il punto, ma non venuti eran gli uomini. Ad arbitrio vostro interissimo, non impediti voi da nessuno, vi siete andati fabbricando con la rovina di tutti un governo,

che ingiusto riusciva tosto, e mostruoso, non meno che insussistente e risibile. Giurato da voi, e da me, nè voi lo adopraste, nè io. Ma, di chi fosse la colpa, coi fatti brevemente si mostri.

Voi, del pubblico disordine figli, del pubblico disordine grandi, troppo conscii a voi stessi della insufficienza vostra al ben governare, incapaci affatto di dar savie leggi, guidati soltanto dalle private vendette; Voi, nella total distruzione d'ogni legge, ed usanza anteriore, avete stoltamente creduto dar base durevole alla nuova vostra tirannide. Abbattuta, annichilata da Voi, e proscritta del Re la persona, ed il nome; ma non abbattuta no, nè proscritta la terribile smisurata potenza del Re. Chè anzi, a voi addossandola, tant'oltre con le insanguinate mani l'avete voi spinta, che ai Neroni, e Caligoli invidia sareste. Le proprietà di tutti, o incendiate, o rapite, o dimezzate, o mal certe; le persone, quali sotto un simulato manto d'inique arbitrarie leggi, imprigionate, e straziate: quali altre, con crudeltà più sfacciata, nelle proprie lor case, nelle pubbliche vie, nelle carceri stesse, e (ardirò io pronunciarlo, altri crederlo?) nei sacrosanti Templi pur anco, da vili mal compri assassini trucidate, e sbranate.... Che più? Imprenderei forse io a ritrarre,

o ad accennare neppure, gli orrendi incredibili effetti della tuttora nascente tirannide vostra? Tremanti or qui tutti voi stessi (mentre pur me giudicar pretendete); tremanti nel cuore voi tutti non veggo fors'io, benchè in simulato contegno di stoica fortezza la servil vostra fronte sotto l'ampio cappello ascondiate? Ergete, ergete quegli occhi ai palchi affollati, che degnamente or v'accerchiano, e di que'vostri ivi sedenti tiranni tremate voi primi. E voi, che dai palchi minacciosamente i giudici, e i giudicati oltraggiate, all'esteriori finestre di questo teatro d'insania, e di sangue affacciatevi, e di quegli altri vostri ivi urlanti tiranni, più assai di voi numerosi, e cenciosi, tremate. E così, quelli pure a vicenda ivi tremino delle tant'altre sediziose, sfrenate, e facinorose adunanze. Ma in questa sì fatta interminabil catena di perenni timori niun'uomo securo qui vive, nè alcun liber'uomo qui sorge fuor ch'io. Io, sì; che dal grado eminente di Re al grado di accusato, e di proscritto scendendo, null'altro oramai che la morte bramando, e gli uomini appieno, e voi conoscendo, e me stesso, senza pur mai tremare, qui stommi.

Ma ecco, che io, senza quasi avvedermene, mi son tratto a parlare dei mezzi con cui stabilivasi questa vostra Costituzione, e degli ef-

fetti da essa prodotti; mentre io pur m'era proposto d accennare soltanto, come voi primi, voi soli. voi sempre, infranta avevate, e vilipesa questa vostr'opera. Or, che dico io? Parlando dell'una di si fatte cose, dell'altre, e di tutte parlava. I mezzi, co'quali la vostra Costituzione stabilivasi, erano la violenza ed il sangue; gli effetti, da essa prodotti, erano la violenza ed il sangue; i modi con cui a vicenda secondo l'utile, e le mire vostre finor la eseguiste, erano, e sono tuttavia, nè altri esser mai potranno, se non se la violenza, ed il sangue. Ogni uomo probo, moderato, amante del retto, e dell'ordine, sotto maligni e stolidi speciosi nomi non avete cessato pur mai di perseguitare, spogliare, atterrire ed uccidere. Ogni reissimo uomo all'incontro, carico di delitti, e d'infamia; ogni uomo di vendetta, e di morte, trovò presso voi protezione, impunità, e mercede; ed onori, direi, se cotal gente riceverne, se cotal gente donarne, potessero. Tralascio le tante altre guise in cui offendeste voi, e la Costituzione, ed il popolo, e la giustizia, e l'umanità, e la ragione, ed i vostri vili interessi privati perfino. Arrogarvi le autorità tutte; i miei ministri eleggere a viva forza voi stessi; non lasciar loro nessunissimo mezzo per far eseguire le vostre medesime leggi; a capriccio

vostro sforzarmi ora a scacciarli, ora a ripigliarli; insultarmi ogni giorno con pubblici fogli, e villane parole; togliermi tirannicamente, in una tumultuaria sessione notturna, quella stessa guardia, che sotto il nome di mia, da voi stessi tre mesi innanzi era stata legalmente prescritta; violare ad armata mano, per mezzo di una scurrile pagata plebe, il mio asilo (oltraggio che a niun semplice cittadino privato, da un popolo veramente libero, non si ardisce mai fare); la religione dei vostri maggiori con acerba viltà perseguitare, e deridere; ogni qualunque altro culto con finta umanità autorizzare, ed ischernire ad un tempo, per tutti in tal guisa distruggerli... E quando mai tacerei finalmente, se alla sfuggita puranco accennare soltanto volessi le insane battiture perenni, con cui, non che la sconcia vostr'opera ma ogni idea di libero, ed assennato governo laceraste, annullaste, Voi stessi?

Resta oramai, che tra le imputazioni a me fatte pur tante, e si false, di una sola io in viva voce mi sciolga; e non già agli occhi vostri (che appo voi l'esser reo mi è laude), ma agli occhi dell'universo, e dei posteri. Rimproverate mi vengono le manifestamente provocate uccisioni, fatte da quelle Guardie, che voi avevate destinate a custodirmi nella mia regia

carcere, nell'atto di respingere una immensa plebe, che in armi, a bandiere spiegate, preceduta, fiancheggiata, e seguita da numerosissime artiglierie, vilmente veniva ad investire la Casa di un Re prigioniero. Su questo punto ora dunque, oltre il ben noto ragguaglio del fatto, ampia vittoria mi diano le vostre stesse risposte.

Perchè mi assegnavate voi delle guardie in cosi gran numero, con armi, ed artiglierie? A custodire me disarmato poche guardie bastavano; le molte, mi parevan dunque da voi assegnate per difendermi, o fingerlo. Ma, proseguiam le domande.

Perchè poi, con armi, e bandiere, ed artiglierie, da Voi si lasciava (o si faceva, per dir meglio) venire quella innumerabile turba ad assalire la reggia?

Qual legge può togliere all'uomo il natural diritto della propria difesa?

In qual modo potevano due soli mila difendersi da forse duecento mila, se senza sparare si stavano ad aspettare che una tal moltitudine li circondasse?

E per ultimo: chi diede ai soldati, che mi custodivano, l'ordine di respingere con la forza la forza? Non fu egli il *Maire* di Parigi, persona tutta vostra, e non mia? persona che con derisoria simulazione servile, al Comandante

di quelle Guardie non mie dava per iscritto, e firmato un tal ordine, e poche ore dopo, fattolo chiamare alla casa del Comune, trucidare lo facea dalla plebe, e l'ordine datoli surrepire?

Se dunque fu colpa, il dì 10 d'agosto, lo sparo delle guardie da voi destinatemi, per ultima interrogazione vi chieggo: fu ella mia, o fu vostra la colpa?

Ma già già il sogguardarvi voi taciti, una qualche risposta negli occhi l'un dell'altro invan ricercando, ben ampiamente voi tutti convince, e me scclpa. Nè uomo rimane sì stupico, che di questo a me imputato delitto, non rida.

Un'accusa, ben altra, a me verrà data dai posteri; presso cui, non solamente non liberi Voi, ma degni d'ogni più grave servaggio vi sarete appien dimostrati. E sarà quest'accusa, dal non aver io in tempo adoprata in mia legittima difesa (e per la vostra felicità ad un tempo) quella forza ben intera e ben mia, che da non ancora violati miei cenni assolutamente allor dipendeva. E grand'errore al certo fu il mio, di essermi lasciato far prigioniero in Versaglia per sempre. Ma nè di questo errore medesimo, benchè a sì duro passo or mi tragga, io non mi pentirò pur mai. Gran sangue faceva di mestieri versare in quel dì, per rispar-

miar forse il mio. Più degna prova, e più assai confacente al mio cuore, fia questa; veder, se il mio sangue versato, basterà a risparmiarne molt'altro. In me tuttavia quel Principe stesso io sento, e quel sono, che di sua spontanea volontà liberissima, Signore di tutti voi assoluto, da niun'altra forza costretto, se non dall'amor del ben pubblico, gli Stati Generali di questo mio regno intimava. Ed a tal fine intimavali, perchè le tre diverse classi del Popolo, con giusto equilibrio perpetuo, i loro diritti, e quelli del trono ad un tempo, con nuovo ripartimento rettificati, consolidassero. Indistruggibile reciprocità di diritti, unica base perenne, e sola cagione della verace libertà di ciascuno, come della massima sicurezza, e prosperità dello Stato.

Le violenze dunque ed il sangue, da me costantemente aborriti, alle violenze, ed al sangue, ed alla propria total rovina (pur troppo) han condotto quest'infelice mio Popolo. Infelice egli, si, più di me, mille volte. Che io, giusto in me stesso e sicuro, una indegna, e non meritata morte antepongo pur sempre all'avère, od ingiustamente anco un solo innocente, o con arbitrarj mezzi un sol reo colla dovuta morte punito.

Non so, dopo me, qual trattamento, o sup-

plizio alla Regina mia Consorte, e ai miei Figli, dalla instancabile vostra crudeltà si prepari. Certo, se potessero a un Re non disdirsi le lagrime, e i prieghi, io ben potrei piangere sul loro infelice destino, io forse anche ai preghi potrei abbassarmi, per essi. Ma, e che potreste loro Voi togliere? E che potreste a lor mai donar Voi? Una miserissima vita, di pianto intessuta e d'obbrobrio. Più alto, più utile, e più generoso fia il dono che ad essi ben posso pur anco far io: con il sublime mio esempio, alla Consorte, ed ai Figli insegnare a regalmente da forti morire.

Su dunque; e nel Re vostro da prima, e nella sua intera innocente famiglia dappoi, su via, il cenno date voi tosto ai carnefici vostri pur tanti, di coraggiosamente infierire.

Onnipotente Iddio, tu che queste parole mie ultime ascolti, e il cuore, che le mi detta, fin nel più intimo vedi; deh, vogli tu con la tua mano sovrana operare, che il nostro innocentissimo Sangue alla costoro tirannide venga a dar fine, ed alla nuova felicità della Francia cominciamento.

SONETTO XXII

14 febbraio 1793

XIII *Cupide conculcatur nimis ante metutum.*

LUCRET., lib. V, vers. 1139.

Ciò ch'essi a dismisura temean pria,
A dismisura essi il calpestan poscia

D'immensa piazza in mezzo (oimè!) torreggia,
Sacro a morte e vendetta, un palco fero:
Intorno intorno atroce messe ondeggia
D'aste ferrate, onde han Liberti impero.

Di contro appunto alla già un dì sua Reggia
Ecco salirvi impavido, ed altero
In sua innocenza un Re, che all'empia greggia
De' schiavi suoi perdon concede intero.

Universal, mortifero, tremendo
Silenzio piomba entro le attonite alme.....
Deh, ch'io non vegga l'assassinio orrendo! —

Ma al batter già delle servili palme,
Consunto appien l'atro misfatto intendo.
Or tutte hai, Gallia, di viltà le palme.

EPIGRAMMA VIII

28 marzo 1793

XIV. Διὰ τὸ πλείους εἶναι τοὺς χαχέκτας, τῶν εὐπόρων.

Polibio, lib. XXII, cap. 2.

Dall' essere i rompicolli più assai, che non gli assestati.

Tutto fanno, e nulla sanno,
Tutto sanno, e nulla fanno:
Gira, volta, e' son Francesi;
Più li pesi,
Men ti danno.

EPIGRAMMA IX

29 marzo 1793

Schiavi spregiare, ed aborrir Tiranni,
Tal fu ognor la mia sola alta scïenza,
Schiavi in Gallia, e Tiranni, altro non veggio;
Nessun me dunque or danni,
Se ai Numi io sferza a un tempo, e fulmin chieggio
Contro i vili empj aborti di licenza.

EPIGRAMMA X

30 marzo 1793

Fra i dentro-stanti, e i fuor-usciti Galli
La differenza ho a dire?
Questi non san morire;
Viver quelli non sanno: a barattalli,
Non ci corre un quattrino ogni sei lire.

SONETTO XXIII

16 aprile 1793

Ventitrè milioni di pidocchi
Fan farsi una Repubblica di carta,
Che nel reame immenso degli sciocchi
Vien battezzata tosto un'altra Sparta.

Settecento e più gazzere senz'occhi
Fan leggi, notte e dì; Ragion le scarta
Ma s'uom v'ha, ch'anzi a lor non s'inginocchi,
Di Libertade a gloria, altri lo squarta.

Di gamberi fierissime migliaja
Battagliano in tremende ritirate
Per custodire la materna ovaja.[1]

O Repubblica, nata in una state,
Che ai se'mesi già caschi di vecchiaja,
La regina sarai delle cacate.



[1] Allude alla battaglia di *Nerwinden*, che è la sola vera giornata campale ordinata della presente guerra, ed in questa i Francesi, inferiori di molto nell'arte schietta militare. furono, come dovean essere, interamente disfatti, e in pochi giorni venne loro poi tolta tutta la Fiandra, che gli Austriaci aveano dianzi evacuata, senza pure essere stati veramente sconfitti in nessuna battaglia, che si meritasse un tal nome.

EPIGRAMMA XI

30 maggio 1793

Gli Angli dichiaran Payn sedizioso; [1]
Legislator fra i Galli è proclamato:
Disparer non ci veggo. Anzi, più assai
L'Angli co' Galli concordar bramoso,
Nel riconoscer Payn per Deputato
Del Concistoro Gallico cencioso,
(Profetizzando il ver, s'ei lo fu mai)
L'ha in effigie per tutto già impiccato.

SONETTO XXIV

20 agosto 1793

XV.

εἰ δὲ τοῦ χρόνου
Πρόσθεν θανοῦμαι, κέρδος αὔτ' ἐγὼ λεγω.

Sofocle, *Antigone*, vers. 471.

Innanzi tempo il mio morir mi fora
Mero guadagno.

Orrido carcer fetido, che stanza
Degna è fra'Galli al malfattor più infame,
Schiude il ferreo stridente aspro serrame,
E Donna entro vi appar d'alta sembianza.
D'innocenza la nobile baldanza
Schernir le fa l'empie servili trame;
Regina sempre; è trono a lei lo strame,
Su cui giacente ogni uom più forte avanza.

---

[1] Payne Inglese, Plebeo fazioso, e macchiato, che scrisse alcuni libri ignoranti, e sediziosi; eletto perciò dai Francesi per un dei lor Deputati.

Tremar veggio ivi i pallidi custodi;
E tremare i carnefici, che il segno
Stanno aspettando dai tremanti Erodi.
Vedova, e madre straziata, pregno
Di morte il cor, del tuo morir tu godi,
Donna, il cui minor danno è il tolto Regno.

EPIGRAMMA XII

22 ottobre 1793

Luigi il sesto decimo, fu buono
Tanto, ch'ei ne perdea la vita, e il trono.
Non si tengono, è ver, Galli a stecchetto
Da Signor che non spoglia, e nerba, e uccide;
Ma un Re che sia Carnefice di getto
Dei Galli ride.

EPIGRAMMA XIII

27 ottobre 1793

Galli, o calzoni, o non calzoni abbiate, [1]
Tutti a un modo ammorbate:
E ognun crede, in vedervi
Garruli atroci empi arroganti servi,
Che finor ben ben liberi non siate.

---

[1] Allude alle due denominazioni datesi fra loro, di masca zoni ai Democratici, o sia cenciosi, e di Be' Calzoni ai Realisti.

SONETTO XXV

12 luglio 1794

Anco l'Asia tremar già fean gli schiavi
Di Maometto stupidi, e feroci;
Barbari, all'ombra di mentite voci,
Spegnendo i buoni, e sollevando i pravi.
Tali i Galli vediam (già servi ignavi)
Fatti ora servi audacemente atroci, [1]
Tutti di sangue abbeverar le foci,
Solo ai pessimi usando atti soavi.
Ma, veri alti fanatici avvampanti,
Ivan spontanei gli Arabi a lor sorte,
E la vittoria, e il Ciel vedeansi avanti.
Stan la fame, e le scuri, e le ritorte
Dietro ai Gallici eserciti ondeggianti,
Che spesso han palma dal timor di morte.



[1] Accenna la seconda invasione fatta in tutto il Belgio dai Francesi nel maggio, e giugno del 1794; la quale riuscì loro, perdendo due o tre giornate consecutive, e mandando sempre innanzi altri nuovi schiavi in vece degli uccisi, supplemento che mancava agli Austriaci.

SONETTO XXVI

18 luglio 1794

XVI. Χρὴ δὲ σιγᾶν, μὴ μόνον τῇ γλώττῃ, πολὺ δὲ μᾶλλον τῇ ψυχῇ.

Polibio, lib. IX, cap. 18.

Ed è forza il tacersi, non pur con la lingua, ma vieppiù assai con l'animo.

La militar tirannide Romana
Ch'oltre ogni Re fa i Cesari nefandi,
E quella dei Decemviri esecrandi,
Cui seppe il fier Virginio alfin far vana;

E la pretesca nostra Itala, e Ispana,
Dei mostri inquisitori abominandi;
E quella dei Tedeschi, e Russi brandi,
Che con un *voglio* ogni ragione appiana;

E quant'altre fur mai, sono, e saranno
Pria che davver la servitù rincresca
All'uomo, illuminato dal suo danno:

Un fior son tutte, una piacevol tresca
Da far gola, ed invidia a quei che stanno
Godendo in Gallia libertà Francesca.



PROSA QUARTA

23 luglio 1794

DIALOGO FRA UN UOMO LIBERO ED UN LIBERTO

XVII.

Ῥᾴδιον μὲν γὰρ πόλιν σεῖ —
σαι, καὶ ἀφαυροτέροις· ἀλλ' ἐπὶ χώ —
ρας αὖτις ἔσσαι, δυσπαλὲς
δὴ γίνεται ἐξαπίνας
εἰ μὴ Θεὸς ἁγεμόνεσσι κυβερ —
νατὴρ γένηται.

PINDARO, *Pizie*, Ode IV, verso 484.

Sovvertir la Città può il vil, può il rio;
Ma ritornarla in fiore
Sol può il valore
Dei grandi veri a cui sia scorta un Dio

Liberto. Benchè io non ti vedessi mai a' miei dì, pure il tuo aspetto leale, ed il tuo maschio contegno mi svelano in te, a bella prima. un uomo libero.

Libero. Mi pregio infatti di esserlo. e d'inclinazione, e di nascita.

Liberto. Nasci tu forse nell'America Inglese?

Libero. Sì, per l'appunto; e fin dai primi

miei anni io militai per la patria; ed ebbi alfine l'inesplicabile consolazione di vedervi e confermare e ampliare quella liber à primitiva, sotto i di cui auspicj erano state fondate le nostre colonie, ma in appresso poi dal governo Britannico ingiustamente oltraggiata.

Liberto. Voi li dovete dunque veramente abborrire cotesti inglesi.

Libero. L'uomo libero non abborrisce che la tirannide, e il vizio. E, somma fatta, gl'Inglesi rimangono pur tuttavia il più libero, e il men corrotto popolo dell'Europa.

Liberto. Io ti credei ben piuttosto venuto dalla Luna, che non dall'America. Non lo sai dunque tu, che non c'è più oramai nessun altro popolo in Europa, che noi?

Libero. Voi, cioè i Francesi! Siccome io non leggo mai i fogli pubblici, perchè non ho tempo da perdere, il tuo dire mi giunge nuovissimo, e non ho saputo mai, che voi foste un Popolo.

Liberto. Come? mentre il globo tutto rimbomba, e trema delle nostre vittorie, e conquiste, tu ignori che i Francesi si son fatti un vero, e gran Popolo?

Libero. Io sapeva, che i Francesi, sudditi di un Re assoluto di fatto, prestavano opportunissimi aiuti alla mia patria, per toglierne la proprietà agl'Inglesi. Ed io, a dirti il vero, ar-

rossiva in me stesso, (e così faceano moltissimi altri Americani) nel pensare, che gli schiavi di un Re assoluto dovessero servirci di strumento di libertà contro una madre patria ingiusta è vero per noi, ma pure libera anch'essa.

Liberto. Tu vedi oggi finalmente il buon frutto, che noi raccogliamo da quei nostri soccorsi prestatevi. L'albero della Libertà, da noi traspiantato in Europa, sotto le industriose, e instancabili nostre mani alligna e trionfa. Noi non abbiamo più Re; ed i Re che rimangono ancora in Europa, tutti già già vacillanti e sconfitti da noi, per breve tempo rimangono.

Libero. Ma tu mi narri delle favole mere. Come osi tu dirmi, che voi non avete più Re? Io non so vedere in questa infelicissima terra nessuna cosa che non mi provi ampiamente la più assoluta e illimitata e insopportabile *regnatura*. Anzi, nello sbarcare io giorni sono in quel vostro porto dell'*Oriente*, la prima idea che mi destò quivi ogni qualunque cosa ch'io vedessi, od udissi, fu che voi obbedivate ad un Re frescamente impazzito.

Liberto. Oh stolto! e non vedevi tu nei volti tutti dei nostri cittadini la indipendenza e la libertà? non ne udivi tu ad ogni passo echeggiare i bei nomi tra le feroci grida del Popolo?

Libero. Io scorgeva nei volti di tutti insolenza moltissima, ed una risibile ferocia negli urli ferivami; ma nè un sol contegno di libero uomo vedendo, io queste cose tutte a voi le credeva così comandate da un Re.

Liberto. Tu sai d'imbecille davvero. Un Re, lascia egli mai pronunziare neppure il semplice nome di libertà?

Libero. Ma un Popolo libero è egli mai insolente, sanguinario, ed ingiusto?

Liberto. Tu dunque ardisci insultare i Francesi?

Libero. E tu insultare la libertà, nominandola?

Liberto. Or via, amichevolmente parliamo. Tu mi sembri pur meritare d'essere disingannato: ed io ti voglio palpabilmente provare, che il male che tu vedi fra noi, è passeggiero soltanto; ma che il bene, che ne de' nascere, sarà immenso, ed eterno.

Libero. Convincimi pure, se il puoi con i detti; io ti convincerò poi dopo, coi fatti

Liberto. Ascoltami, e taci. Di un Popolo corrotto e marcito nella mollezza e il servaggio, ell'era cosa impossibile affatto il crearne un Popolo libero e d'alti sensi, se non si mettea mano al ferro, per estirparne i tanti membri insanabili: se non si *organizzava un terror per*

manente per spaventare i dubbiosi, risolvere gl'irrisoluti, *elettrizzare* gli stupidi, vieppiù inferocire gli ardenti; dai quali soltanto le memorabili e sublimi mutazioni promuover si possono, e consolidare. Tutti dunque coloro, che direttamente o indirettamente dalla potenza illimitata traevano o lustro o potenza e ricchezze, nemici necessari di ogni nuova potestà, si dovevano o convertire, o distruggere. Il convertirli riusciva impossibile, o lungo, o dubbio partito; lo spegnerli, era utile e certo. Noi quindi, costretti dalla imperante necessità dei frangenti, anzi che veder tronca a mezzo la nostra magnanima impresa. abbiam dato nelle proprietà, e nel sangue di quei tanti nemici nati del nostro sistema; ed abbiamo in tal modo assodate le basi della libertà, e dell'eguaglianza.

Libero. Ma voi, fabricatori (a creder vostro) di quest'alto sistema, chi eravate voi fino a dianzi? di qual classe nell'ordine sociale? Che avevate voi fatto prima dell'anno 1789? di qual arte vissuti? con chi praticato? donde attinto principj di vera libertà? come conosciutala, e meritata? come speratala. con quai mezzi intrapresane la promulgazione, e il trionfo?

Liberto. Troppi quesiti mi accumuli in uno, perchè io in un fiato a tutti rispondati Al

primo appigliandomi intanto, ti afferro, e ti dico: che tu dalla Spagna, piuttosto che dall'America Inglese, uscito mi sembri. Puoi tu seriamente interrogare un uomo libero, di qual classe foss'egli nell'ordin sociale? Chi conosce i Diritti dell'Uomo, conosce egli mai queste stolide distinzioni?

Libero. E questa tua stessa risposta al mio mal inteso quesito, già ben ti svela, e condanna, come non-Uomo, o non-Libero. Ti ho io forse (nel dir di qual classe) richiesto, se tu eri Patrizio, o Plebeo? L'averla tu intesa cosi, manifesta che poco tu intendi. Io ti ho chiesto, e ti chiedo; se tra le quattro classi inseparabili da ogni qualunque adunanza d'Enti umani, voi eravate de'buoni, o de'rei; degli stupidi, o degli ingegnosi.

Liberto. Educati noi quanto i nobili, e' meglio, avevamo e la cultura ed i lumi che provengono dal trattare, vedere e conoscer coloro, che reggono gli uomini; ma non ne avevamo l'orgoglio, non la viltà, non la scostumatezza. Nati noi all'incontro di poco superiori ai plebei, senza averne nè la rozzezza, nè l'abbiezione, avevamo ne'cuori nostri scolpito quell'odio, e disdegno pe'Grandi, che dai liberi, e robusti petti si nutre contro la prepotenza.

Libero. Cioè (dirò io, commentando) collocati

voi fra i servitori, e i padroni, da questi cercando e da quelli tenendo, le brutture avevate d'entrambi. Ma ormai, senza punto traviarti dalle mie semplici, e incalzanti domande, rispondimi tu chiaramente, ed informami; se voi, principali innovatori, eravate in questo regno in aspetto di puri, o macchiati; se illuminati e dotti davvero, o presontuosi o infarinati soltanto; se liberi, in una parola, o liberti? - Ma che? non rispondi? - Già pienamente t'ho inteso; troppo mi hai detto tacendo. Io pure proseguir voglio, e domandoti: Chi eri tu, fa quattr'anni? Di quali entrate, o di qual arte campavi?

Liberto. Avvocato.....

Libero. Ahimè! basta. Tu dunque vendevi e parole, e opinioni, e te stesso, a chi più ti pagava. Ma eri tu almeno dei reputati, e valenti in codest'arte fallace?

Liberto. La gelosia e l'invidia de'miei confratelli, aggiunte agl'infami raggiri del passato assoluto Governo, mi suscitarono delle persecuzioni iniquissime, per cui mi venne intercetta e la fama e il guadagno, che ai miei non scarsi talenti doveansi.

Libero. Spogliando io dunque d'ogni orpello il tuo dire. dalle tue stesse parole ricavo, che povero tu vivevi, ed oscuro: aggiungo io quindi,

e scontento; e, concedendolo i tempi, perturbatore, vendicativo, e prepotente ed impuro; ed in una parola, Liberto. E questi pregi tuoi tutti negheresti tu invano; chè il vostro operare finora dimostra, ed a me ed a tutti, che dai molti tuoi simili è stata in quelle infelici contrade contaminata la sacra causa della Libertà, la quale certamente infra sì fatte lordure non nasce. Accusami dunque, se il vuoi, a qual più ti piace dei tanti vostri infami tribunali di sangue, e servaggio, che a prigionia mi condanni, ed a morte. Ogni pena mi riuscirà minore, e d'assai, della fastidiosissima pena di vivere in mezzo a schiavi malnati, che ardiscono assumer la maschera di liberi uomini.



EPIGRAMMA XIV

11 ottobre 1794

Fra Re signori e Re villani, corre
Diversità non lieve,
Benchè un flagel d'Iddio, perenne, e greve,
Sien gli uni e gli altri, e vivano del torre.
Chi, nato in trono, non conobbe uguali,
Spesso è il minor di tutti,
Ma il peggior, no: perchè dai vizj brutti
Lo esenta in parte il non aver rivali.
Ma chi povero, oscuro e vil si nacque,
S'ei mai possanza afferra,
La lunga rabbia che repressa tacque,
Fa che a tutti i dappiù muova aspra guerra.
Allor la invidia e crudeltà plebea,
De' Grandi l'arroganza,
Immedesmate entro una pianta rea,
Forman lo scettro orribile di ferro
D'un Re, che in capo ha il pazzo, in cor lo sgherro

SONETTO XXVII

1 novembre 1794

Là, dove Italia borëal diventa,
E dai prossimi Galli imbarbarita,
Coll'*ù*, coll'*eù*, coll'*àn*, coll'*òn*, spaventa
Ogni orecchia di Tosche aure nutrita,
Là nacqui, e duolmen forse; e a me il rammenta
La mia lingua al bel dire intirizzita,
L'illegittima frase scarsa, e spenta
D'ogni lepor, d'ogni eleganza ardita.

Ahi fiacca Italia, d'indolenza ostello,
Cui niegan corpo i membri troppi, e sparti,
Sorda e muta ti stai ritrosa al bello?
Da' tuoi gerghi, e dal Gallico, ti parti; [1]
Al tornar Una, il primo vol fia quello;
Seguiran tosto vere alte bell'arti.

SONETTO XXVIII

1 dicembre 1794

Del Popol piaga; e non del Popol parte,
La Plebe ell'è; che viziosa, ignuda,
Tremante serva, e servilmente cruda,
Le corrotte cittadi ingombra e parte.
Fera, volubil, stupida, in altr'arte,
Che bramar tutto, e nulla oprar, non suda:
Sempre anelante, ch'argine si schiuda
Onde inondando possa ella ingojarte.
Popolo siam noi soli, a cui l'artiglio
D'immondi bruti la ragion troncava;
Noi, fatti dotti dal comun periglio. —
A freno, a fren, la insana greggia ignava:
Pane, e Giustizia, e inesorabil ciglio,
In uom la cangi; o la perpetui schiava.

---

[1] Per mancanza di vero amor proprio, le diverse Provincie d'Italia si ostinano a parlare il dialetto Calabrese, Veneziano, Genovese, Bolognese, Piemontese, Romagnuolo ecc. E così pure, per mancanza totale di alti sensi, di memore, e risentito animo, e di conoscenza, e stima del valore della propria vera lor lingua scrivibile, si avviliscono essi ad imparare, e balbettare la bruttissima lingua d'un bruttissimo popolo.

SONETTO XXIX

8 gennaio 1795

Pregio mi fo di quattro cose, e grado
Ne so non lieve al donator Destino,
Ch'oltre il dovere a favorirmi inchino,
Fa sì che ignoto in mandria vil non vado.
Fummi, il non nascer plebe, il don men rado,
Terzo estimo il non nascer Parigino;
Poi vien, l'avere in me spirto Latino,
Bench'io nato in servile immondo guado:
Ma il don, ch'io pongo d'ogni dono in cima,
È la scintilla di Apollineo raggio,
Che il cor m'invade, e innalza, ed arde, e lima.
S'io di plebe, o di Gallia, o di servaggio
Figlio era sozzo, in prosa io mai, nè in rima
Dar non potea di me niun alto saggio. [1]

SONETTO XXX

12 gennaio 1795

Tra i Galli schiavi, e in schiavitù gaudenti,
Molti anni io stava, e carmi assai scrivea,
Costretto ognor dalla feroce Dea,
Libertà, fonte in me di caldi accenti.

---

[1] Cioè: se io nasceva plebeo, avrei scritto o adulatoriamente, o insolentemente sui grandi, come timido, od invidioso. Se io nasceva schiavo nell'animo, avrei scritto come un Francese. Se io nascevo Francese, avrei scritto come uno schiavo. E se Apollo finalmente di alcuno suo raggio non mi graziava non avrei scritto nè pure il *Misogallo.*

Ecco, ch'a un tratto a balbettar sorgenti
Una qualche non lor libera idea
Quei profumati barbari io vedea,
Rapina, e sangue, e tirannia volgenti.
Ma che perciò? Liberi i Galli, ed io
Vil servo son, perchè in augusto tema
Non l'oprar lor, ma il dir, consuona al mio?
Liberto, il vol d'uom libero non prema:
Io comprai libertà, donando il mio;
L'altrui furando, i servi ebber diadema. [1]

SONETTO XXXI

30 gennaio 1795

Mono-aspri-vili-sillabi nasali
Sono il corredo di quel gergo rio,
Cui del cannone al suon trar dall'oblio
Sforzansi i Galli, a Grecia invan rivali.
Stolti, tacciando di sesquipedali
Le altrui voci rotonde, il falso brio
Delle affollate antitesi fan Dio,
E ne intesson lor rime androginali.
Tai prosacce appaiate, ei chiaman *chant,*
Voce, che urlanti fa fuggire i *chiens,*
Pria che narri il cantore l'*argument.*

---

[1] E perciò essendo stata riconosciuta già da molte Potenze la nuova Repubblica Francese, e trattandosi di denominarla essi pure con un titolo Aulo-politico, si è convenuto segretamente, che come si dice la Porta Ottomana, i Gabinetti dei Principi, le due Camere d'Inghilterra; così d'ora innanzi diplomaticamente dirassi, le due Anticamere Francesi.

A spaventar Pirene, e l'Alpi, e il *Rhin*
Più che lor armi assai, fia *suffisant*
Di un qualche Gallo vate un sol *quatrain* [1]

SONETTO XXXII

31 gennaio 1795

Gracchiare il dolce usignoletto apprenda,
L'ape a muggire, o ignobil raglio il cigno;
La marra Achille, od altro abbietto ordigno
Tratti, onde altrui risibile si renda:

Venali fogli ebdomadarj imprenda
L'alto Cantor di quest' Eroe ferrigno:
Men turpe ciò, ch'uom Tosco, udir benigno
Gli urli dei Galli, e ch'a impararli intenda.

Di scabro bronzo soppannar l'udito,
La lingua armar di sozzo ottuso ferro,
Per poi macchiar l'almo sermone avito?

Tuoi Toschi a trarre di sì stolid'erro, [2]
Febo, aiutami, or tu; s'io pur gradito
Vate indefesso all'are tue mi atterro.

---

[1] La sola ortografica analisi di questa schifosa parola, che dee voler dire *quartina*, è più che bastante a definire la stupida barbarie di questo muto gergo. Scrivono *quatrain* per pronunziare *Catrèn*, ma con la *n* nasalissima Ebraica.

[2] I Greci, ancorchè conquistati dalle armi, e non dalle chiacchiere nè dagl'inganni dei Romani, non impararono già per tutto ciò la lingua latina; ma bensì i Romani la greca. Chi non si sente merita calci, e riceveli a meraviglia; ma chi si risente, li restituisce al doppio.

SONETTO XXXIII

1 febbraio 1795

L'Attica, il Lazio, indi l'Etruria, diero
In lor varie flessibili favelle
Prove a migliaia, ch'ogni cosa è in elle,
E il forte e il dolce, e il maestoso, e il vero.
Tarde poi, sotto ammanto ispido fero,
Sorser l'altre Europee genti novelle,
Stridendo in rime a inerme orecchio felle,
E inceppate in pedestre sermon mero.
Ciò disser, carmi; e chi 'l credea, n'è degno.
Nè bastò; ch'essi, audacemente inetti,
Osaro anco schernir l'Italo ingegno.
Di tai loro barbarici bei detti
Vendicator, d'ira laudevol pregno,
Giungo, securo dall'averli io letti. [1]

SONETTO XXXIV

2 febbraio 1795

Finchè turbo di guerra orrido stride,
(Guerra inegual, che i pravi ignudi molti
Muovono ai pochi pingui umani, e stolti)
Chi ha cuore, e pane, e senno, in ver non ride

[1] E, leggendoli, trovatili tali, da non mi far paura nessuna; che se i loro Epigrammatisti hanno pure per intero i trentadue denti, io me ne sento in bocca sessantaquattro tutti frementi, senza però emettere mordendo una voce canina come la loro.

Vil scelleranza, a cui licenza arride,
Tutto l'altrui fa suo; gli schiavi ha sciolti;
Liberi, e buoni in duri ceppi ha colti;
Odia i Tiranni, e Libertade uccide:
Sospende sovra ogni non empia testa
Infra scherni servili, a debil crine
La stanca scure, e di troncar non resta. —
Non torran perciò a me libero il fine,
Nè i Re plebei, sozza genia funesta,
Nè i veri Re, nè le infernali Erine. [1]

SONETTO XXXV

6 febbraio 1795

D'ispido turpe verro aspro grugnito
Orribilmente mordemi l'orecchio,
In fra Pinti, e San Gallo, ov'io da vecchio [2]
Cercando il Sol passeggio intirizzito.

---

[1] Ella è veramente tra tutte le impudenze la più stupida, quella di costoro: che, obbedendo, e tremando, e servendo ad un *Robespierre,* ardiscono parlar di tirannide, e promulgare l'odio contro i tiranni: e si vede, che tanto conoscono i nomi, quanto le cose.

[2] Pinti, e san Gallo, sono due porte di Firenze verso tramontana A quella di Pinti si pesano i maiali vivi, che con urli orribili si mostrano recalcitranti al pagare l'introito loro al Principe, ed in questo assai men docili, e di più libero animo i porci, che non sono i Francesi, poichè questi, senza dir molto pagano alla loro Convenzione, ed imposizioni tiranniche, ed imprestiti sforzati, ed ogni loro avere ad arbitrio assaluto del Sovrano, che non perde neppure il tempo a pesarli.

Pure a turarmi il flagellato udito
Io qui molto men ratto mi apparecchio,
Di quel ch'io fea con cera, o con capecchio
Quando fra i Galli stavami assordito.
Di strette nari uscente un muto urlio
Mi perseguia per tutto a Senna in riva,
Laudare udissi o bestemmiare Iddio.
Chiesa, e teatro, ed assemblea feriva
Spietatamente il miglior senso mio,
Si che il dì mille volte io là moriva. —
Deh, tu, d'Averno Diva,
Fammi udir poi nel lagrimevol Orco,
Pria che Galla Sirena, Etrusco porco!

EPIGRAMMA XV

14 febbraio 1795

Ch'eran pria schiavi i Galli, il dicon essi
Ch'ora il son più, lor tristo oprar cel dice:
Che il saran sempre, dubitar non dèssi,
Poichè il passato l'avvenir predice.

EPIGRAMMA XVI

14 febbraio 1795

Maschie a vicenda e femmine lor rime
Usano i Galli, e ognuna ha il suo marito.
Ritrovato sublime,
Per cui sempre han lor carme ermafrodito.

SONETTO XXXVI

20 febbraio 1795

L'Uom, che minor d'altr'Uom si estima, è spesso
(Mercè sua fiacca opinïon fallace)
Non che ad altrui, minore anco a sè stesso,
E, inerte vela, senza vento ei giace.

Ma chi il contrario inverecondo eccesso,
Figlio di stolta ebra impotenza audace,
Spinge a stimarsi, con dileggio espresso
D'ogni altro; a ogni altro quegli inver soggiace.

In tai due estremi, due vicine genti
Stanno, gl'Itali, e i Galli: ambo son poco;
Nulla quei, tutto questi in sè veggenti.

Pur ridestarsi può divino fuoco
In quelle, ov'arse un dì, robuste menti;
Non mai destarsi, ove impudenza è giuoco.

EPIGRAMMA XVII

25 febbraio 1795

Fantoccini son sempre i Galli stati:
Fantoccini eran dianzi incipriati;
Fantoccini or fetenti insanguinati.

EPIGRAMMA XVIII

27 febbraio 1795

Imberrettando le fittizie teste
Di un rosso cencio, è ver, Galli miei buoni,
Che parer liberi uomini credeste?
Arlecchin crede anch'ei, che si traveste,
Benchè pur mostri ognor dappiè i calzoni.
Nol crediate, che il giunger creste a creste
Vi possa, o Galli, far parer leoni

EPIGRAMMA XIX

29 febbraio 1795

Monarcheschi i Franceschi in cor ben tutti,
Cucinato han Repubblica sì pia,
Che i bei digiuni, non di sangue asciutti,
Fien tornagusto della Monarchia.

SONETTO XXXVII

9 marzo 1795

Molta è la Gallia, e popolosa, ed una;
L'altre Europee contrade, o assai men vaste,
O spezzate, o dei Galli anco più guaste,
Non le potrian dar leggi in guisa niuna.
Nè il molti-lingue esercito, che aduna
Sconnessa Lega, a tanto fia ch'or baste;
Poichè oppon sette pur contro dieci aste,
D'arte, di senno, e di furor digiuna.

Ma, benchè i Galli, dell'altrui non-forza
Forti, ora colgan la caduta palma,
Schiavi son doppj in lor novella scorza.
Spogliati, spoglian; ma lor trista salma
In morte sol suoi patimenti ammorza;
Liberi il dì, che ad essi tolta è l'alma.

EPIGRAMMA XX

17 marzo 1795

Molto oprar, poco dir, nulla vantarsi,
Base son di chi vuol libero farsi.
Ma i Galli, a cui ne' piedi sta il cervello,
Tardetti al fare, e presti a insuperbirsi,
Fan base il capitello,
Paghi appien dell'osar liberi dirsi.

EPIGRAMMA XXI

28 marzo 1795

Farsi liberi i Galli, ell'è un'impresa
Cui solo un nostro antico Gallicismo
(Matricolato già per toscanismo)
Può scolpir, battezzandola: *Mispresa.* [1]

[1] *Mispresa*, da misprendere. voce antiquata. che significa *far errore*, ed è la pretta voce francese *Méprise:* e questa dicesi, che fosse inventata dai loro antichissimi Druidi, che in un certo Oracolo se ne servirono per definire misteriosamente la Dea, che avea propagata la specie umana nelle Gallie. Le Nazioni meno ingegnose la chiamarono Natura. I Druidi risposero dalla loro cortina, che la mamma dei Galli dovea chiamarsi *Méprise.*

EPIGRAMMA XXII

30 settembre 1795

XVIII.

> **Di gloria un'ombra vana**
> **In Roma è il solo affetto;**
> **Ma l'alma mia Romana,**
> **Lode agli Dei, non è.**
> METASTASIO, *Attilio Regolo*, Atto III, Sc. VIII.

Poichè ben bene consigliate s'ebbero
Le Italiche Frazioni,
L'armi, l'onor, la spesa a lor si increbbero,
Che, da Cristiani buoni
A man giunte rivolti al Cielo gli occhi
Orarono;
E impetrarono,
Che omai da'Galli si difenderebbero
(Cioè dai ladri eserciti pitocchi)
Con curve spalle e flessili ginocchi.

EPIGRAMMA XXIII

Stesso dì

XIX

> *Haec fierent, si testiculi vena ulla paterni*
> *Viveret in nobis?*
> PERSIO, *Sat.* I, v. 103.
>
> **Saria ciò mai, se del paterno sperme**
> **Pure una goccia in Noi vivesse?**

Si sta, si sta pensando
A un'Italica lega,
E conchiusa fia in tempo, allor poi quando
Beran di Trebbia, e Panaro i Francesi.
Già il soprano comando
A pieni voti Italia subdelèga:
E già si sta affibbiando

La gran corazza il general Marchesi. [1]
Forse non dan gl'Italici Narseti [2]
Giusto il peso dei Gallici Taleti? [3]

EPIGRAMMA XXIV

31 ottobre 1795

La testa e il capo, o sien due cose od una,
Certo in fra'Galli son cosa nessuna.
Del capo non fan uso;
Delle lor teste, fa la scure abuso.

EPIGRAMMA XXV.

5 novembre 1795

Maravigliose veramente e nuove
L'opre dei Galli or sono. —
Fatto già del lor Re vedovo il Trono;
E la Salica Legge,
Che avean dai tempi del barbato Giove,
Scartata anch'essa; omai Gallia si regge
Non più a Re, come pria, bensì a Regina,

[1] Musico celebre, e l'Eroe presente dell'Italia; ed in fatti mostrò maschio petto, negando poi in Milano di cantare per il General Buonaparte Corsogallo Conquistatore della Lombardia. Superiore in ciò di gran lunga Marchesi all'intero...

[2] Narsete Eunuco, Generale dell'Imperator Giustiniano, che conquistò l'Italia sui barbari con un po' più di fatica, e di gloria che il suddetto General Buonaparte.

[3] Talete, uno dei sette savi della Grecia.

Promossa al sacro onor la Guigliotina: [1]
Ma di sì ria pedina,
Che in isposa al Terror promessa s'è,
Rinascerà ben tosto un Più-che-Re.

EPIGRAMMA XXVI

22 dicembre 1795

Di contraria cagion l'effetto stesso
Come nasca talor, odilo espresso. —
Che fra Tedeschi, ed Itali, ed Ispani
(Gente cui batte regia onnipotenza)
Si trovin partigiani
Della ribalda Gallica licenza,
Schiavi sono e ribaldi, esser ciò de';
Ma che gli Angli, al cui Re
Vere leggi incatenano le mani,
Non che schifar tali affamati cani,
Faccino agli urli loro eco vilmente;
Prova è questa (pur troppo) ampia patente,
Che nell'Indie costor mal impinguati, [2]
Dal vizio, e non dal Re, son soggiogati.

---

[1] La Guigliotina, parola barbara-piacevole, è una mannaja a contrappesi un po' rimodernata, e incipriata da un medico macchinista, chiamato *Guillotin,* il quale, non avendo forse pratiche abbastanza, si fece un nome con questa nuova ricetta, che popolò in pochi anni l'inferno essa sola, più assai che tutte le Farmacopee, e Medici dell'universo in più secoli.

[2] Gl'Inglesi, corrotti dalle subitanee ricchezze figlie del commercio, incominciarono a non credersi abbastanza liberi, appunto allorquando incominciarono a non esser più degni della libertà vera, che fino a quel punto avevano goduta, ed in parte anco meritata.

EPIGRAMMA XXVII

23 dicembre 1795

Nasce tal volta il fulmin dalla terra.
Tal, con servile guerra,
Gallia facendo omai scala allo n' giù,
Ogni sua feccia manda in armi su.
Il gran numero, e il puzzo,
Fan che a costor davanti tutto fugge:
Ma da sè stessa in suoi trofei si strugge
L'ampia mole, il cui spirto è tisicuzzo. [1]

EPIGRAMMA XXVIII

Detto giorno

Con quattr'anni di guerra, i Galli han vinto
La sempre avuta indipendenza esterna:
Ma sett'anni di stragi, e di rapine
Son, che la Gallia è incinta
Di non mai nata Libertade interna,
E fia pregnante eterna,
Benchè l'Erinni rie le sien Lucine,
E Ostetrici le mille *Guigliottine*.

---

[1] Benchè quasi tutte le Nazioni d'Europa (meno gl'Inglesi) abbiano la peggio nella presente guerra contro i Francesi, non è però men vero, che il paese il più spogliato, il più abbattuto, il più avvilito, e il più conquistato di tutti da questi nuovi settari, ella è pur sempre la Francia; a cui le vittorie dei tiranni aggravano sempre più le sue mostruose catene.

EPIGRAMMA XXIX

28 dicembre 1795

Portavano i Francesi
Già il marchio loro in su le spalle a carne:
Or li vediam palesi
In punta di Cappello altro portarne.
Prima era un giglio, ed ora è un girasole:
Meglio dell'altro parmi or questo sia,
Che fa in lor fronte quello, che far suole
L'insegna posta in fronte all'osteria.

EPIGRAMMA XXX

1 gennaio 1796

Udite, udite, l'anno Gallinér. [1]
Comincia in Vendemmiér, Brumér, Frimér;
Barbarizzati col troncarli in ér.
Seguon poscia, Nivòs, Pluviòs, Ventòs;
Nomi dei mesi del primier Caòs.
Prereál, Floreál, e Germinál;
Altri tre mozzi, e Gallizzati mal.
Termidòr, Fructidòr, e Messidòr;
Ricche voci, in cui tutto è l'ultim'òr, [2]
Che omai tra Galli resti.

---

[1] *Gallinér*, in *ér*, ecc. bastando la sola barbarie indigena della pronunzia di questi nomi, non vi si è aggiunta anco l'altra della loro ortografia, con lo scriverli *Gallinaire* e *Vendemiaire* ecc.

Bada bene, lettore, e non iscambiare qui il senso di questo *or* così troncato, e messo per *oro*, ch'è il metallo il più indipendente di tutti, e il più svelto per isfuggire, e sottrarsi dall'istessa tirannide.

Quel che più simboleggia è il fier Ventôs,
Che gli altri undici ei sol spiegar diresti;
E Greca rima a lui si dee, Σκατός. [1]

EPIGRAMMA XXXI

2 gennaio 1796

Ben adoprar il tempo, ogni uom sa dirlo:
Lo adopra intanto il Gallo in ben partirlo.
Odi acume franzese;
Tre boccon pari, e ti han partito il Mese.
Primidì, quintidì, così contando,
Eccetera, per sino al Decadì.
Poi, due volte i bei nomi ripigliando,
Termina il mese nel Triacadì.
Poi quel rotto, che il sole aristocratico
Ci dà dei ribellanti cinque dì,
Un qualche lor Mosè di riti pratico
Sacri gli ha soli Mascalzonidì. [2]
Contro a ciò, come a torto manifesto,
Gridando all'uguaglianza, che sparì,
Gli altri trecensessanta fan protesto.

---

[1] Σκατός, che in italiano suona *Scatós*, e in latino s'interpreta *Stercoris*, e in italiano metaforicamente lo interpreteremo: *Muschio di Provenza*.

[2] *Mascalzoni-dì*; traduzione alla meglio della sublime parola *Sansculotides*, applicata dai Legislatori Francesi a questi cinque giorni scapoli, a cui la Decimo-manìa non concedeva d'entrare in alcuno dei dodici mesi. Ma l'intenzione dei denominatori essendo pure stata di conservare esclusivamente questi alla nuova *Scalzo-latria*, non è forse tradita del tutto la loro intenzione dall' umile traduttore, che ha supplito al *Senza calzone* col *Mascalzone*.

PROSA QUINTA

11 gennaio 1796

DIALOGO FRA L'OMBRE DI LUIGI XVI E DI ROBESPIERRE.[1]

XX. *.....Claras abstulit Urbi*
Illustresque animas, impune, et vindice nullo,
Nec periit, postquam cerdonibus esse timendus
Coeperat.

GIOVENALE, *Sat.* IV, vers. 150.

Impunemente ei la Cittade orbava
De' suoi più egregi Cittadini, e nullo
Vendicator sorgea; nè perì poscia,
Benchè alla Plebe fatto anco tremendo.

Re Luigi. Chi sarà egli costui, che scende pur ora agli Elisi? Al naso arricciato, e alla guatatura insolente e' mi par di conoscerlo: ma la di lui testa è sfracellata talmente, che io non me ne posso accertare.

[1] Robespierre: uno di quei tanti Avvocatuzzi falliti, che rigenerarono la Francia, e che, per essersi mostrato più crudele, e vigliacco degli altri, ha saputo uscire da quella oscurissima folla, e farsi un nome tal quale.

Robespierre. Re Luigi, tu mi stai osservando con occhio mal certo; non mi riconosci dunque più?

Re Luigi. Or sì ti ravviso pienamente alla rauca loquela. Robespierre, così presto mi hai tu seguitato?

Robespierre. In questo secolo a regnar non s'invecchia, e tu il sai. Ti sia dunque noto, che quello che tu sei stato in Francia di nome, io lo sono stato di fatti. Ho regnato sopra le ceneri tue, e de' tuoi.

Re Luigi. Non mi stupisce ciò punto. Tu avevi i tre pregi necessarì al regnare su i presenti Francesi. Oscuri natali, pessima fama, e scellerata impudenza. Regnar tu dovevi, e più tempo.

Robespierre. Un anno e mesi di trono naturale son pochi; ma di trono usurpato son molti. E' vero bensì, che in questo breve spazio mi sono sbizzarrito io assai più, che non dieci dei tuoi antecessori in tre secoli.

Re Luigi. Ma pure l' arte tua a' miei tempi non era il guerriero; convien dunque, che morto me, tu ti sii portato agli eserciti; di dove poi acquistandoti un nome, tu sii con la loro forza ritornato a dar legge a Parigi.

Robespierre. Pienamente t'inganni, poichè io non mi son mosso mai di Parigi. Quel Comi-

tato[1] che intitolammo di *salute pubblica*, al quale io pervenni a poco a poco a dar legge assoluta; quel Comitato comandava assoluto alla Convenzione, la quale comandava assolutamente alla forza armata; la quale (come a'tuoi tempi) comandava assolutissimamente al resto di quella moltitudine, che voi Principi, e Grandi chiamate plebe, o canaglia, e noi all'incontro (perchè nessuno vuol disprezzare sè stesso ne' suoi simili) con accorta adulazione chiamiamola Popolo: ma il vero suo nome in Francia sarebbe la Tutto-crede, o la Tutto-soffre. Onde tu vedi chiaramente, come io senza spiccare le natiche dal mio tronuccino, ho pur propagato il terror del mio nome nella Convenzione, in Parigi, nella Francia tutta, negli eserciti nostri, e di rimbalzo negli eserciti nemici, ed in tutte le Nazioni d'Europa: il che ben dee chiamarsi Regnare.

Re Luigi. Meraviglie mi narri. Non so, se da esse debba io concepire una somma idea

[1] *Comitato*, parola che i Francesi accattarono in questo senso dagl'Inglesi, è latina in originale. Equivale alla voce italiana *Giunta*, e denota Consiglio straordinario sopra alcuna occorrenza dello Stato. E così pure i poveri Galli han tolto in prestito dagli Inglesi *Mozione, Ordine del giorno*, e tutto in somma il frasario di Libertà, da essi poi innestato sul Governo Algerino, che sol meritavano, ed hanno.

de' tuoi talenti e di te, ovvero una pessima idea della Francia, e di tutta l'Europa, che da un sì miserabile ente qual eri si lasciavano pure atterrire.

Robespierre. Tu, dalla segregata tua reggia, mal imparavi a conoscere e gli uomini tutti, ed i Francesi principalmente. Impara tu dunque a conoscerli ora dal modo con cui gli ho io dominati. Spogliare, atterrire, ed uccidere; indi uccidere, atterrire, e spogliare: e indi ancora atterrire, uccidere, e spogliare; e sempre poi tutti tre questi verbi di regno, raccozzati, e voltati in quanti modi può dare la volontà suprema, e la forza, son soli l'arte e il segreto del pastoreggiare. Ribelli eternamente costoro contro ai d boli, e benigni trattamenti, ai Re buoni han disobbedito, insultandoli; ai tristi e crudeli hann' obbedito, tremando. Io ho posto loro alle spalle i cannoni, le mannaie, e la fame; ed ho posto loro davanti le rapine, la licenza, il saccheggio. Con tale espediente li ho in brevissimo tempo trasformati nella prima milizia dell'Europa. Quei Generali stessi, che han fatto tremare i nemici, di me semplice Avvocatuccio han tremato. Quella plebe tremenda, che depredava e scannava i signori, perchè troppo bene l'aveano sempre trattata; quella plebe stessa, ha ricevuto da me quasi per grazia il

suo pane, e ad oncie contate, e pessimo. A be' calci, e percosse, io a viva forza l'ho cacciata alla guerra; io le ho tolti tutti i guadagni, le ho tolto perfin la parola; eppur quella plebe mi ha obbedito, e tremato. Que' Finanzieri insolenti, che a tempo tuo gareggiando co'nobili ne' vizi, e nel lusso, li offuscavano e deridevano; io gli ho spogliati, straziati, decapitati, sperperati; ed i pochi rimasti mi hanno obbedito, e tremato. Quei parlamentari, che a te riuscivano di tanto fastidio, e che tu esiliavi di tempo in tempo, tremando, e che di lì a poco tu richiamavi, piangendo; io quelli ho scherniti, spogliati, ed annichilati. E chi per essi si è mosso? Chi gli ha neppure compianti? Quei nobili, orgogliosi pur tanto, coi quali tu procedevi con tante cautele, e riguardi: quelli che tu dovevi tutto dì confettare, abborrendoli; non uno di essi ho lasciato, che avvilito non fosse, e muto, e pezzente; uccisi gli altri tutti, o scacciati. Quella Convenzione finalmente, che a te toglieva il trono, e la testa, da me nel silenzio, e terrore si lasciava pure strappar quanti membri piacevami di strapparle. Io le ho tolta ogni libertà di suffragi: l'ardire le ho tolto, e quella innata sua garrulità fastidiosa, ed il mormorare, od il far cenni pur anche.

Re Luigi. Inorridire ad un tempo, e rider mi

fai. Codesta tua immane mostruosità di carattere, innestata in un vigliacco qual fosti pur sempre, manifesta in tutta la sua estesissima pompa la stupida imbecillità di chi ti ha sofferto pur tanto.

Robespierre. Ma il tutto ancor non ti ho detto. Odi le rimanenti mie imprese: odile, e ritrova quindi parole, se il puoi, per denominare il tuo popolo. Io, dopo aver tolto, a chi il fratello, a chi il padre, a chi i figli, a chi l'amante o l'amata; io, dopo aver tolto ogni specie della più innocente libertà, e il quiete vivere, e gli agi della vita, e il parlare, e il pensare, e il respirare, ed il piangere, a ciascheduno; io, ad arbitrio mio, e capriccio, ho murato le Chiese, inibito ogni culto divino, distrutti i Sacerdoti, professato, e comandato, l'Ateismo: ed io sono da tutti obbedito. Vuoi più? Successivamente avvedutomi poi, che gli Dei (quai ch' e' fossero) assai comodo faceano ad ogni uomo che regna, io ho da prima instituite, e comandate, alcune feste pagane, con Deità allegoriche femminine tutte, e di palpabile carne. Le feste mie riuscirono numerose, pompose, e solenni. Lietamente i nostri Francesi passarono, con dolcissima indiferenza, dall' Eucaristico pane alle mimiche carni di quella prostituita, ch'io Libertà intitolava, o Virtù; e queste come quello ado

rarono.[1] Vuoi più? Ravvistomi io poi successivamente (perchè io ed i miei Colleghi non eravamo nè di acuta, nè di pronta vista) che un Dio solo, e impalpabile, inspirava maggior credenza, e rispetto, e favoriva quindi assai meglio il nostro *Salutar Comitato*: io mi rappattumai con questa logora dottrina. Onde, determinato io 'l giorno, fattomi da massimo corteggio attorniare, io Re, io Pontefice unico, il Creator-banditore, alla barba di tutto il popol Francese, ad alta voce esclamai: Dio sia: e Dio fu.

Re Luigi. Impudente bestemmia! Ma questo per certo fu il punto estremo e della tua tirannica e stolida empiezza, e della loro servil sofferenza. Io non dubito, che nel momento stesso in cui tu stavi recitando quella indecente farsa, più di mille ferri si rivolgessero in te, e in questa sconcia guisa sfregiandoti, a furor di popolo ti trucidassero.

Robespierre. E qui pur anche di gran lunga,

[1] La nota a queste parole è stata fatta già circa 1900 anni addietro da un certo Cicerone, ch'era bastante politico, e conosceva bene sì gli uomini, che i Francesi. Disse questi nell'orazione per Marco Fontejo: « codeste Nazioni (Galle) cotanto dai costumi, e natura delle antiche genti si scostano, che quelle guerre appunto, che tutti gli altri popoli imprendono per mantenere il loro culto, essi contro al culto di tutti, ed al proprio, le intraprendono ». E leggi poi quel che segue, ed avrai di che ridere col buon Cicerone alle spese de'Galli.

o Re Luigi, t'inganni. Dopo quella augusta funzione, io me ne cenai la sera lietissimo in tutta sicurezza con altri de'miei Sacerdoti, accoliti, e si bevve, e si rise alle spalle del credenzone buon popolo Francese. Niuno mai si attentò d'insidiarmi la vita. Una donzella forte, chiamata Carlotta Corday (che è stata il solo nostro Bruto) entrata nella ferma risoluzione di perder sè stessa per pure trucidar un tiranno, non si elesse perciò di trucidar me. Costei, più assai di coraggio che non di senno fornita, uccise nel bagno un vile fazioso, che per infermità già stava morendosi, un mio lodatore, e detrattore a vicenda, che io non amava, nè stimava, nè temea; ma che pure, se non veniva scannato dalla nostra Bruta, l'avrei fatto uccider io, come torbido, e fastidioso. Contuttociò, quand'io lo vidi in tal modo ammazzato, lo vendicai con le leggi: e con tale esempio spaventando io gli altri semi-Bruti, assicurai così me medesimo.

Re Luigi. Ma come dunque, e perchè soggiacesti; ed a chi?

Robespierre. Per non avere ucciso abbastanza fui morto. [1] Ed infatti non fu già un orfano

[1] È qui da notarsi una somma diversità di maestria nell'arte *Dolocratica* che volgarmente si direbbe schiavesca, tra gli uomini antichi, ed i presenti Francesi; diversità che sta inte-

figlio, che in me vendicasse i suoi genitori svenatigli, non un marito, un fratello, un amante, un divoto, un mendico, che in me vendicassero o la moglie, o il fratello, o l'amata, o i sacerdoti, o gli averi da me depredati, profanati, ammazzati. Non entra vendetta in cuor di Francese. Cristiani in questo soltanto, dal nulla sentire. Due scellerati, che io per soli due giorni procrastinai d'ammazzare, per non morir essi, finalmente mi uccisero: cioè congiurarono, per farmi dalla Convenzione ammazzare, processare e accusare, tre verbi, che il mio regnare ha fatti sinonimi, ed istantanei, precedendo sempre però l'ammazzare. Vero è, che io nella Convenzione stessa imprudentissimamente accusando con dubbie ed oscure parole assai de' suoi membri senza pure individuarne nessuno, lasciai in tal guisa sopra tutte le teste di essa vagare il terrore, e la morte. Questo indeterminato universale spavento collegò contro me tutti quelli.

ramente a favor di questi ultimi. Gli antichi, al trucidare i loro Tiranni venivano inspirati, e sforzati da un sacro misto furore di libertà, e di vendetta. Ma questo moderno Nabiduccio non veniva già ucciso da un Pelopida, nè da un Trasibulo, nè da un Cassio; un Cetego, un Verre, e simili vili, sfuggiti di carcere, invidiosi bensì del tiranno, ma in nulla nemici della tirannide, erano dunque i degni carnefici di un sì fatto carnefice,

che disegnate vittime si credettero. Quindi, ciò che niuno di coloro avrebbe mai ardito tentare per salvare, nè vendicare il congiunto, o l'amico; tutti all'ora l'osarono, per pure tentare di salvare sè stessi. Io dunque in una sola mattina vistomi subitamente incarcerato, accusato, non udito, abbandonato, e tradito da' miei satelliti; trovandomi a mal partito, tentai, con una pistola rimastami, involarmi all'imminente fatal *Ghigliottina*.

Re Luigi. Bene sta: nè alcuno mai poteva esserti degno carnefice, quanto tu stesso.

Robespierre. Ma questa mia mano, mal ferma in sì importante momento, tradivami.

Re Luigi. Insanguinata di tante migliaia di trucidati innocenti, mal seppe uccidere un reo. Tu dunque allora il vedesti, qual differenza passasse fra l'inviare ad altri la morte, e il darla a sè stesso.

Robespierre. Sfracellata così, e semivivo, io fui tosto trascinato su quella piazza medesima, da quel carnefice stesso, sotto la stessa mannaja. che troncò la tua testa; e quivi fu tronca la mia e mostrata recisa ad un popolo immenso, appunto come la tua. Tanto è vero, che non lo volendo, e senza avvedersene, mi tennero, e trattaron coloro, fino all'ultimo punto, come lor Re.

Re Luigi. Un successor qual tu eri, ampiamente ogni qualunque antecessore discolpa. E benchè il desiderio, ed il pentimento, e le lodi di un popolo, che ha potuto obbedirti, nulla lusinghino un Re di coscienza intatto, e di fama; nondimeno (giacchè su un tal popolo regnai) io voglio riportarne anzi lode, ed amore, che vituperi, ed abborrimento. E fia questa la diversa ma giusta mercede, che ambo noi otterremo dal tempo.

Robespierre. Or va, ben eri tu nato un Guardiano di Cappuccini, ma non il Re mai di un popolo ciarliero e corrotto.

Re Luigi. Ogni tuo biasimarmi mi onora. Ed or, basti. Ampj son questi Elisi : ed il giusto Minosse a noi due certamente assegnerà una sede diversa e lontana. Addio dunque per sempre, o tu, memorabile

Sbigottitor di sbigottite donne (xxi).

Robespierre. Addio tu pure per sempre, o non credibile, ed unico

Ribellator de' tuoi sommessi schiavi (xxi).

EPIGRAMMA XXXII

11 gennaio 1796

XXIII. Οἱ κακοὶ δ', ὥσπερ πεφύκασ', οὔποτ' εὐπράξειαν ἄν.
EURIPIDE, *Jone*, verso ultimo.

Non mai felici (esser nol denno) i tristi.

Ogni par d'anni, una Costituzione;
Ogni se'mesi, una *Voltolazione* [1]
(Cioè, macello in casa col cannone,
Dal qual sempre ottien scettro il più birbone;
Ogni sei passi, un boja e una prigione;
Ogni tre passi, un delator fellone;
Ogni vent'ore, un sol tristo boccone;
Du'volte il giorno, un falso gazzettone;
Ogni minuto, il ventre in convulsione;
Sempre inibita e Chiesa ed Orazione:
Questo è lo stato del buon Popolone,
Che aspetta ognora l'*Organizzazione*.

[1] *Voltolazione*. Non ho il tempo per ora di appurare, se questa parola sia stata archiviata nella Crusca; ma quand'anche poi non ci fosse, non mi risolverei però di levarla da questo Epigramma, perchè mi pare, ch'ella vi esprima vivissimamente quell'impotente rivoltolarsi che l'Asino fa nella polvere: per cui da qualunque lato gli venga poi fatto di raddirizzarsi stentatamente su i piedi, non ne rimane egli per tutto ciò meno Asino, nè meno gli prudono gl'insanabili guidaleschi suoi tanti. Che se la parola *Rivoluzione* era oramai consacrata in Europa per esprimere quel passare dalla servitù alla libertà, che è stato felicemente eseguito già dagli Svizzeri, dagli Olandesi, e dagli odierni Americani (passaggio che indubitabilmente dimostra un popolo risentito, intrepido e giusto) bisognerà pur

EPIGRAMMA XXXIII

15 gennaio 1796

Per riscattar Repubblicani sei,
E de' più grossi che la Gallia sputi,
In baratto ella prima offre, ella stessa,
Dar l'orfana Capeta Principessa? —
Oh Trasibuli, oh Icilj, oh Armodj, oh Bruti, [1]
Mirate schiavi rei;
Con una donzelletta,
Pretender ricomprar Fabrizi sei! [2]
L'Imperator, ridendo, il cambio accetta. —
A un gran dilemma i Galli or qui dan loco:
O la donzella è molto, o i sei son poco.

EPIGRAMMA XXXIV

16 gennaio 1796

La Repubblica Galla or l'un per cento
Della propria sua carta in detti rende,
Senza rossor nessuno.

---

prevalersi di tutt'altra parola per esprimere ora quest'incessante passaggio da una schiavitù in un'altra, e sempre più grave, e più stupida, il quale vediam praticare non che pazientemente, ma baldanzosamente, dal più presuntuoso, e il più ottuso di tutti i popoli, dalla creazione del Mondo fino a' dì nostri, senza eccettuare neppure gli Ebrei.

[1] Nomi tutti di sacrosanti difensori della libertà che non ne avevano imparato il nome nelle Gallie.

[2] I Fabrizi Romani voleano rimaner poveri, per rimaner liberi. I Fabrizi Parigini vogliono dirsi liberi, per potersi far ricchi.

Ella è il vero Anticristo, a chi l'intende;
Poichè Cristo, in suo santo Testamento,
Rende il cento per l'uno.

EPIGRAMMA XXXV

18 gennaio 1796

Si dice, che dicea non so qual Papa
Palpandosi la tiara: Oh quanto bene
Ci fa quest'ampia favola di Cristo.
Così, cred'io, dice ora il ben più tristo
Gruppo de' nuovi Gallici Pentarchi,
Rimpannucciati, e di ricamo carchi,
Le panciette palpandosi omai piene,
E dianzi avvezze al cavolo e alla rapa,
« Oh beata novella cecità!
« Quanto a noi fa pur bene
« La favoletta della Libertà. »

EPIGRAMMA XXXVI

stesso giorno

La Convenzion Gallesca or si baratta
Ne' Cinque, ed Anziani, e' Cinquecenti;
Ma la stessa è pur sempre.
L'Uomo non cangia tempre,
Nè (molto meno) il reo si disimbratta,
Per cangiar egli nome, o vestimenti.
Un soldo è un soldo: e fa pur quanto sai,
Quattrini quattro nol baratti mai.

EPIGRAMMA XXXVII

stesso giorno

S'io di Greco sapessi, or ne trarrei
Sopra i Galli assai buone barzellette,
Poichè pur tanto s'ingrecheggian ei.
Per esempio; un sol jota, chi il frammette
A *Dèmos* popol, fa *Demiòs*, ch'è il Boja.
Mirate con che facile enimmatico,
Chi grecizza, in un motto si spastoja
Dal battezzare il regno di que' rei,
Dicendo; innesta il jota al Democratico. [1]

SONETTO XXXVIII

20 gennaio 1796

XXIV
Agorastocles. . *Agite, inspicite, aurum est*
Collybiscus... *Profecto, Spectatores, comicum.*
PLAUTUS, *Poenulus*, III, 2, 20.

Ag. Oro è questo, guardatelo.
Coll Davvero
Spettatori, gli è un oro da commedia

L'*Assegnato*, è tra i Galli un fogliolino
Con cifre, e bolli, e firme, emblemi e motti:
Finge, e scaccia i metallici prodotti:
Ridendo il dài, ma il prendi a capo chino.
Nozze, ove in acqua è trasmutato il vino,
Son queste; e muto il reo prodigio inghiotti:
E se increduli v'ha, tosto fien dotti
Dal carnefice Popol Parigino.
Breve pòter, ma immenso, ha l'empia carta,
Che i già ricchi, or pezzenti, e disperati,
Coll' affamata plebe in un coarta.

[1] E ne avrai la bellissima parola *democratico*, cioè *carneficesco* governo. A nuove cose, nuove parole.

Tutti a forza il Terror li spinge armati;
Vincon l'Europà, ch'anzi a lor si apparta:
Ma non può Gallia vincer gli *Assegnati.*

SONETTO XXXIX

26 gennaio 1796

XXV.

Ὕπνε, ἄναξ πάντων τε θεῶν, πάντων τ' ἀνθρώπων!

OMERO, *Iliade*, XIV, v. 233

O, degli Uomini tutti, e in un de' Numi,
Sonno, tu Re!

Giunte sporge le mani, e genuflesso
La pace implora il gran Monarca Ibero [1]
Dagli assassini, che morte empia diero
Al loro Re, della cui stirpe è anch'esso.
Pace ottien ecco, e vituperio espresso,
Che il suo nome incastona in turpe zero.
Già per l'altrui viltade il Gallo altero
Sforzato è or quasi ad apprezzar sè stesso.
Ben tutta è lezzo nostra Europa infame,
Poichè in fetore nè alla Gallia cede,
E a sè di sua putredine fa strame.
Ardiam, su dunque, ampie funeree tede.
Di Nazioni estinte al vil carcame,
Se ai Galli ognuna esser minor si crede.

[1] È nota la umil pace ricevuta dalla Spagna, e impostale dalla Repubblica Francese. Ma conviene anche dire, che di una tal turpitudine non fu inventrice prima la Spagna, poichè di parecchi mesi fu preceduta dalla Prussia, che diede l'esempio di sacrificare l'onore, senza neanche renderlo.

EPIGRAMMA XXXVIII

27 gennaio 1796

Sublime marchio contrassegna i pretti
Repubblicani, non alati uccelli:
Rosso, e bianco, e turchino, in tre cerchietti,
L' un nell' altro innestati,
Fan l' augusta coccarda, onde fregiati
Van dei Galli nell' apice i cappelli.
Sangue il rosso, e poi sangue, e sangue accenna;
Stupidità, non candidezza, il bianco;
Il turchin, la Turchesca Libertade:
Tre bei simboli, a cui se l' un vien manco,
Il mal-in-gambe loro Idol Tentenna [1]
Srepubblicato cade. [2]

EPIGRAMMA XXXIX

28 gennaio 1796

Dai Buoni i Tristi divisar tu dei,
Chiamandoli Francesi:
Poi la Coccarda ti farà palesi
I pessimi tra' rei.

EPIGRAMMA XL

stesso giorno

Semi-Ateniesi i Galli son: chi 'l niega
Oda lor lingua e il greco in piena lega.

---

[1] Nome di una divinità Francese, la quale sarà poi il Demogorgone della loro mitologia.

[2] *Srepubblicato*, altra parola nuova, ma più necessaria per ora di quello che lo sia *Inrepubblicato*.

Attici Autori usar *Polissonòmo,*
Per dir Reggi-Cittade.
Or che il Grecismo tutta Gallia invade,
Tali ella noma i Magistrati sui,
Per far d'Atene omai l'ultimo tomo:
Ma il Gallo, che in suo genio accatta, e rode
Poi sempre i suoni delle voci altrui,
Qui pur nasi-parlando, e usando sega,
Qual fa di Aristogitone *Gitón,*
Così, troncando l' *omo,*
Fa di Polissonómo *Polissòn.* [1]

EPIGRAMMA XLI

31 gennaio 1796

Quando degnansi i Francesi
Far partecipi altre genti
Della lor felicità,
Mandan ivi i lor pezzenti,
Che con modi assai cortesi
Le *organizzan* come va. [2]
Oro, argento, bronzo, ferro,

[1] *Polisson;* questa parola, che non troncandola è greca, diviene col troncamento pretta Francese. E assai prima ch'ella significasse, come ora, Magistrato, ella significava per l'appunto ciò che i Fiorentini dicono tuttavia *Monello.*

[2] *Organizzare;* altro verbo derivato dal Greco, e metaforicamente messo su dai Francesi per significare il mettere in perfetta armonia tra loro le diverse parti politiche interne dello Stato. E con la stessissima felicità per l'appunto armonizzano essi nelle cose dello Stato, come in quei loro urli musicali che chiaman l'*Operà.*

Grani, bestie, arbori, frutti
Si fan dar quanto più v'è;
Ma pagando, e in buon *papiè*.
Poi per toglier loro i lutti
Del reciso ulivo, o cerro,
Un trist' albero lor piantano,
O sia nespolo, o sia sorbo
Del qual molto si millantano,
Gareggiando il birbo, e l'orbo.
  Un tal frutice han chiamato
L'arboscel di Libertà.
E il sarebbe in verità,
Se radici ei tante avesse,
Sì che ogni ente *organizzato*
(Cioè nudo-brullo-nato,
Affamato, e disperato)
Impiccarvisi potesse.

EPIGRAMMA XLII

L'Oracoletto

1. febbraio 1796

  O i Pentarchi [1] farannosi Pantarchi: [2]
O i Pentacosi [3] li faran Staurarchi. [4]

---

[1] I Cinque-Re.

[2] Soli-Re: cioè onnipotenti, e tacitamente dicenti con le femmine, da Giovenale pennelleggiate, « *Voglio e comando, e il mio voler fia legge* ».

[3] I Cinquecento, che sono le matrici di quei Beati Cinque:

[4] Di-forche-Re. Parole tutte quattro grechissime e felicissime.

EPIGRAMMA XLIII

2 febbraio 1796

Per decreto trombale
D'ambi gli augusti Gallici Consessi,
Quaranta-mila-milioni soli
Di lire Galle, in carta antireale
Saranno impressi, e emessi.
Poi (perch'uom niun dopo il Governo involi)
Stampati i soldi, rompon le matrici.
Questa è pietà, qual veramente dessi
A tali arcispossate genitrici.

EPIGRAMMA XLIV

2 febbraio 1796

XXVI. Τὰ δάνεια δούλους τοὺς ἐλευθέρους ποιεῖ. Τί οὖν τοὺς πάλαι δούλους ποιήσει; ΔΟΥΛΟΤΑΤΟΥΣ, δήπου.

I debiti rendono schiavi gli Uomini liberi. Quali dunque renderanno pur quelli ch'erano da prima già schiavi? — Per certo *schiavissimi.*

Sentenza d'un Anonimo antico,
Aggiuntavi la coda da un moderno.

Uno sforzato imprestito in bei dindi [5]
Gialli, o bianchi, o bronzini, ma sonanti,
La Repubblica leva:
Milioni seicento di contanti,
D'ogni uomo il sangue, in un istante quindi
La Repubblica leva.

---

[5] *Dindi;* nome de' quattrini usato dai bimbi, e da chi pargoleggia con essi, appunto, come va facendo con costoro il Misogallo.

Vogli, o non vogli, abbi o non abbi, paga;
Se no, tua pelle prima, e poi tua testa,
La Repubblica leva.
Ma sia pur ladra, ella non è già maga,
Nè per l'ultimo furto, omai più cresta
La Repubblica leva.

EPIGRAMMA XLV

4 febbraio 1796

« La Francia sola contro Europa tutta, »
Men gl'iniqui (cioè du' terzi e un sesto)
Combatte: e i non iniqui a terra butta. —
Qui l'esser vinto adunque alloro frutta;
E vituperio è il vincer manifesto.

EPIGRAMMA XLVI

15 aprile 1796

Il *Mandato* è fratel dell'*Assegnato*,
E figlio dell'*Imprestito sforzato*.
Tutti di un Corpo-pubblico decotto
Sono il tristo fetente ultimo fiato,
Ch'egli or di sopra emette, ed or di sotto.

EPIGRAMMA XLVII

7 maggio 1796

Di tutti quasi i Re d'Europa un fascio
Mal ammagliato io miro;
E ad uno ad uno debellati in giro,
Pria che venga ai lor regni ultimo sfascio,
Ai Galli innanzi in ginocchion li lascio. —

Da ciò, chi non è volgo, non conchiudo
Che sien gran cosa i Galli;
Ma che tai coronati pappagalli
Temprati Re sovra stercorea incude,
Ai cinque Boja-Re prestan virtude.

EPIGRAMMA XLVIII

stesso giorno

Chi 'l crederia pur mai, che filarmonica
Tanto fosse una gente,
Cui vomita la Gallia disarmonica?
Per tutto, ov' ei si ficcano, imminente
Minacciano un concerto
Tutto d' organi schietti, appo il cui merto
Ogn' altro suon fia ciarpa.
Già i podali a calcar pronta è ogni scarpa:
Gli organi, è ver, finora, e gli organisti
Mancan; ma intanto, per non farci tristi,
Lor mani esercitando van su l' arpa. [1]

---

[1] Arpa, stromento eletto da re David per salmeggiare, e profetizzare: degenerato poi nella mondanità, come tutte le cose coll'andar del tempo. Ma i Galli, rigeneratori d'ogni antico instituto, voleano pure a questo loro diletto stromento dare la preferenza sopra l'organo stesso: e tanta era la loro predilezione per questa Davidica armonia, che quando si cucinavano quel loro stemma simbolico, in vece del tacito motto, che io accennai nell'ultimo verso del Sonetto XXI, come scolpito dalla maestria del pittore su la fronte della lor Donna Stemmatica, molti si ostinavano a porvi sotto la seguente Epigrafe Greca: "Ηρπηκα, 'Αρπάζω, 'Αρπάσω; tre parolette, che in Italiano suonerebbero ridotte in un verso: *L'Arpa suonai, la suono, e suoner allo*

EPIGRAMMA XLIX

13 maggio 1796

XXVII. Ἀνθρώπους καταλέξω πεπληρωμένους πάσῃ ἀδικίᾳ, πορνείᾳ, πονηρίᾳ πλεονεξίᾳ, κακίᾳ· μεστοὺς φθόνου, φόνου, ἔριδος, δόλου, κακοηθείας. Ψιθυριστάς, καταλάλους, θεοστυγεῖς, ὑβριστάς, ὑπερηφάνους, ἀλαζόνας, ἐφευρετὰς κακῶν, γονεῦσιν ἀπειθεῖς, ἀσυνέτους, ἀσυνθέτους, ἀστόργους, ἀσπόνδους, ἀνελεήμονας.

S. Paolo, *ai Romani*, I, 29.

Uomini annovererò ripieni d'ogni iniquità, impudicizia, reità, avarizia e malizia: ridondanti d'invidia, di stragi, di discordie, d'inganni, di perversità: susurroni, detrattori, Dio-spregianti, ingiuriosi, superbi, millantatori, di nuovi mali ritrovatori, irriverenti ai lor padri, dementi, fedifraghi, disamorevoli, dispietati, implacabili.

Catalogo dei Piedi Militanti
nella guerra dei *Deficit* Regnanti. [1]

Coalizzati contro ai Galli, e indarno,
Fùr Portogallo, e Spagna,

E grandi furono, e ingegnosissimi, i contrasti fra quei saggi per l'ammissione o esclusione dell'Epigrafe. Ma finalmente i membri Grecizzanti dovettero cedere ai Gallizzanti, che dimostrarono non potersi alla lor Donna impugnante una pertica, affibbiare il motto di un arpeggiante, perchè una pertica non è un'arpa.

[1] *Piedi militanti.* Questa parola *Piede*, consacrata oramai dall'uso, per esprimere una data quantità di gente in armi, per

E Napoli, e Sardegna, e Gran Brettagna,
Ed Austria, e Prussia, e Impero di Lamagna,
E Olanda, e Russia quasi, e il picciol Arno.
Coalizzati ai Galli, e con più frutto,
Furo in gran turba gli Enti.
Gl'invidïuzzi Re, nulla intendenti;
E i ministri, o malfidi, o tondi, o lenti;
E i Generali, o inetti, o vecchi spenti;
E gli Ammiragli, al mercatar scendenti;
E i Grandi, di lor corte malcontenti.
Di nostre armi, pur troppo, ecco i Reggenti
Segue il fascio più brutto
Dei non Galli, pe' Galli combattenti.
I plebei, che il timor fea sol tacenti;
E i plebei, che viltà fea poi valenti;
E gli affogati debitor pezzenti;
E gli assassini, e i ladri, e i malviventi,

---

una felice combinazione, ella riesce anche calzante, e dimostrantissima in questo proposito, trattandosi qui d'una guerra, che non si eseguiva nè colla testa, nè colle braccia, ma ad *litteram*, coi soli piedi (e scalzi per lo più) delle rispettive Potenze, che, un po' per una, altro non facevano che mandare i piedi un tantino innanzi, e subito poi rivolgerli moltissimo indietro.

Deficit Regnanti. Questo latinismo fatto oramai proprio vocabolo di tutte le lingue moderne, è usato qui in forza di sostantivo; e il *Regnanti* vi sta per *Aggettivo*. E così architettate queste due parole, vengono, mi pare, ad esprimere il giusto valore di quasi tutte le presenti Potenze Europee; le quali, o siano composte di un Re, o di molti, tutte concordano pure nel farsi base del *Deficit*, non solamente di denari, ma di tutte quelle mercanzie, cioè Senno, Previdenza, Coraggio, Religione, Onore ecc., con le quali altre volte si governavano gli Stati.

Tutti già già dal patibol pendenti;
E i banchieri impinguatisi impudenti;
E i mercanti falliti, non solventi;
E gli schiavi, che adulano i potenti;
E i dispregiati garruli saccenti;
E i lettori, dottrina non abbienti;
E i furati all'aratolo studenti;
E gli avvocati d'ozïosi denti;
E i medicastri, morte mal pascenti;
E in tutte l'arti i rabidi impotenti.
E i servitori, esser padron volenti;
E i padroni, in servili opre giacenti;
E i beccai, di tirannide stromenti;
E i Cogli-mete, e uffizi altri fetenti:
E i frati, in gabbia invan codi-frementi;
E i preti, a benefizio non salenti;
E i vizïosi ignari miscredenti;
E i settarj, o impostori, o stracredenti;
E de' Giudei le circoncise menti;
E i mariti lor mogli a vil vendenti;
E le mogli, cui tolto è aver serventi;
E i figli ingrati, indocili ai parenti;
E i cadetti che han quattro, e spendon venti;
E i cavalieri spada non traenti;
E i titubanti nobili recenti;
E i letterati, a mensa altrui rodenti;
E i poetuzzi, il ricco invan lambenti;
E i filosòfurfanti, sconnettenti;
E i giovani, inesperti, mal-vedenti;
E i misantropi, lividi cruenti;
E i filantropi, stupidi leggenti;
E i prezzolati, effimeri scriventi;
E i vili, del mal d'altri ognor ridenti;
E i vili, del ben d'altri ognor piangenti...

Ma il fiato manca, tante son le genti. —
Coalizzati ai Galli, e con gran frutto,
Tutti i pessimi fur del mondo tutto. [1]

EPIGRAMMA L

16 maggio 1796

L'*Aristo*- e il *Mono*- e il *Demo*-craticismo
Han tutti e tre di Francia l'Ostracismo.
Aristo- perchè dove buon v'è niuno,
Fia impossibil trovarvi ottimo alcuno:
Mono- perchè in migliaia non han l'Uno:
Demo- perch'ella ognor favola fue,
Che le pure Api libere creasse
Un putrido cadavere di Bue.
Senza Popol, senza Uno, e senza Buoni;
Nuovo Regno è dover, ch'ivi si alzasse,
Cui chi un nome vuol dar che il tutto suoni,
Greco-Tosco-Latin, questo gli dia:
Cacó-Ptocó-Ladró-Servo-crazia. [2]

---

[1] Tutti i pessimi fur ecc., meno... i RR. PP. Gesuiti.

[2] Κακό, Πτωχό ecc. Cioè: Governo di Ribaldi, Pitocchi, Ladri, e Servi. Dei quali pregi, siccome riuniti spesso tutti nello stesso Individuo regnante ora in Francia, se ne potrà benissimo formare grecamente anche un sol nome composto Toscano; il quale felicemente anche combinandosi in undici sillabe, ci darà il seguente prezioso verso, vista la preziosità dei soggetti: *Rei-Pidocchiosi-Ladri-Servi-Re.*

EPIGRAMMA LI

18 maggio 1796

Non è dai Galli, oibò, l'Italia invasa:
Gli è tutto pan di casa,
L'una fogna nell'altra or si travasa.

EPIGRAMMA LII

23 maggio 1796

Non vorrian esser Vandali i Francesi;
Quindi or gl'Itali Quadri arder non vonno;
Ma solo a gloria intesi,
Per fingersi non barbari, li rubano. [1]
Che pro? ben le lor mani sgraffiar ponno,
Ma in trattare il pennel goffe titùbano.

EPIGRAMMA LIII

7 giugno 1796

La vile Europa dalla Gallia vile
Batter si lascia, e leggi anco riceve.

[1] Ai Duchi di Parma, e di Modena, Principini che non erano in guerra co' Francesi, ed inermi del tutto, furono tolti da questi magnanimi conquistatori parecchi bellissimi quadri; fra i quali, al Duca di Parma il famoso S. Girolamo del Correggio. Ed eran questi generosi furti i fatidici precursori di quelle veramente nuove *Repubblicocusse*, che furono poi tutto il prodotto residuale delle industriose *Culofatture* Francesi da essi lasciato in Italia, da seppellirsi poi nell'Eridano, insieme coi loro tessitori.

Ragion ne vuoi? fia breve. —
Di codardi mal giunti, a cui sottile
Verga, mal retta, e in più divisa, impone,
Palma ne ottengon lieve
Codardi, avvinti sotto un sol bastone.

EPIGRAMMA LIV

5 luglio 1796

Scrive amichevolmente
All'amico Gran Duca di Gallagogo, [1]
Che metteragli irresistibilmente
Sei mila armati amici entro Livorno.
Risponde blandemente
Pel lattante Signore il Pedagogo;
Che si riceveran cristianamente.
Ne fa l'Italia tutta un muto sfogo:
Intreccia intanto il General gaudente [2]
A' suoi sudati allori un aureo corno.

---

[1] *Gallagogo*, cioè menator di Galli, parola in tutto sorella di Pedagogo, menator di ragazzi.

[2] *Gaudente*, era il nome di certi Frati, che ancora duravano nel decimoquarto Secolo, e mentovati dal nostro Dante. Questo è altresì uno dei pochissimi Ordini Religiosi, che i Francesi hanno decretato non solamente di tollerare, ma di volerlo in tutta la sua massima pompa rigenerare, finchè si troverà dei popoli, alle cui spese professarlo. E finchè i *Protoschiavi* (cioè essi stessi Francesi, la parte passiva, che sono i quattro quinti, e cinque ottavi di tutta la *Gallicheria*) saranno stupidi nell'obbedire, ancor più dei loro tiranni nel comandare. Benchè, certo, non lo siano poco; comandando, tra le altre tante ridicolezze, quella di odiare i Tiranni, senza aver l'av-

EPIGRAMMA LV

16 luglio 1796

Contro pochi ed inermi, armati molti,
E in vista amici, usar l'inganno, è vostro,
E di voi soli, o Galli, un si bel pregio.
Giù da tant'anni in ogni infamia avvolti,
Poter pur anco al vostro onor far sfregio,
Ben cosa era da voi. —
Popol d'ignoti Eroi,
Vero nell'inventiva unico mostro,
Trovata hai l'arte di macchiar l'inchiostro.

EPIGRAMMA LVI

22 luglio 1796

Rubano i Galli tutto agl'Italiani;
Che, non avendo mani,
Regalan lor per giunta anco l'onore.
Ma quelli lo rifiutan con orrore,

---

vertenza di eccettuare sè stessi; ed i Popoli loro non lo sono niente meno, nelle difficoltà, che fan nascere, per non giurare quest'odio, che stoltamente adattano ai Re; i quali a petto a costoro, sono vere, legittime e liberissime Repubbliche. Ma dove sono io ito abusando della carta, che mi rimaneva in bianco qua sotto, e saltellando di palo in frasca? Ora mi ravvedo, e ravviatomi taccio, fino ad un' altra notarella. Ma la Francia è un così vasto pantano, che chiunque vi cade, a stento poi si può ricondurre alla riva, e non può mai uscirne, se non molto imbrattato.

Qual moneta, che in Francia non ha corso.
Il triste Onor, sprezzato
Non men che dal rubante dal rubato,
Come un can bastonato
Dando all'Italia il dorso,
Verso i Tedeschi a tutte gambe corre,
A veder se il pur possono raccorre.

EPIGRAMMA LVII

25 luglio 1796

Rosi i Galli dal baco
Detto *Innovino*,[1] han protettor cangiato.
San Luigi, in San Caco:[2]
Quindi il Nume novel, di fama ghiotto,
Per più innovare, ai *Novinisti*[3] ha dato
Ch'essi mangino, e parlin per di sotto,
E il ventre sgravin donde si fa motto.

---

[1] *Innovino*: altra Deità Francese, la quale sta sempre aspettando il suo fratello primogenito, chiamato *Inventino*, senza di cui quel tapino cadetto non può mai far nulla di buono nè di originale.

[2] *Caco*: altro Nume naturalizzato dai Galli; la di cui apoteòsi essi hanno ottenuta alla barba d'Ercole, di lui uccisore. Ed ora che hanno conquistata Roma, sopra il feroce Pontefice, dicesi, che vogliono trasportare la Cupola di S. Pietro sull'Aventino per sovrapporla al nuovo tempio di questo lor Dio.

[3] *Novinisti*, seguaci di Sant'Innovino, come gli Scotisti di S. Tommaso.

EPIGRAMMA LVIII

28 luglio 1796

Due morbi a un punto mai non raccozzati
I Galli han coronati;
Tutti i Re, fatti a un tempo paralitici,
E gli schiavi indi tutti *emo-dipsitici.* [1]

EPIGRAMMA LIX

28 luglio 1796

Certi nomi si accoppiano, altri no.
Verbi-grazia; sta ben, Libero, e Giusto,
E a meraviglia stan, Ladro, ed Ingiusto.
Ma, nè Dio pure maritar mai può
Libero, e Ingiusto, ovvero Giusto e Ladro. —
Nol può Dio? poco importa; Gallia il puote.
Quella sfacciata, che in ribalde note,
Con mani ambe le fiche al Ciel mandò,
Gridando: « togli, Dio, che a te le squadro ».

EPIGRAMMA LX

28 luglio 1796

« Che giova nelle Fata dar di cozzo? »
Natura, o Galli, libertà vi niega.

---

[1] *Emo-dispsitici.* Parlando di una Nazione tutta greca, bisogna grecizzare per forza. Queste due parole raccozzate, vengono a dire *Sangue-sizienti*, ed è una malattia egualmente comune tra i Re, e tra i più vili plebei, cioè in tutti quei corpi umani, che si trovano o troppo satolli, o troppo affamati.

Non vel dice il cervello, e il naso mozzo,
(Cui di serbar pur sempre ella vi prega)
Che sete appena voi dell'uom l'abbozzo?

EPIGRAMMA LXI

6 agosto 1796

« Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco ».[1]
Dicea Goffredo, invitto, e nobil Duce. —
Rubo in Italia, e non guerreggio; cerco
Oro sonante, e non frivola luce;
Dice l'ignobil Capitan Pitocco,
Ch'or dietro a sè ne adduce
Ladreria di Proènza e Linguadocco.

SONETTO LX

18 agosto 1796

Là dove il Mincio impaludato aggira,
Sacro, le mura dell'antiqua Manto,
Freme dei Galli la famelica ira,
Che di espugnarle anticipato ha il vanto.
Ma palma ognora non ottien la dira
Megèra ai figli del Tartareo pianto;
Rado, è ver, ma talvolta il Ciel pur spira
Fausto a chi abborre schiavi in franco ammanto.

---

[1] Verso del gran Torquato, degno, e di lui, e di Goffredo, e dell'alto scopo d'entrambi. Così fosse degno pur anche il terzo verso di quest'Epigramma, e del Capitano, e dell'impresa sua, e di chiunque altri intraprendesse mai di cantar l'uno, e l'altro, eccettuatone però il Colascione del Misogallo.

Tolta è la grave ossidione: in riva
D'Adige omai si pugna in vario Marte,
E ancor la speme dell'Italia è viva.
Tedesche braccia, Italo senno ed arte [1]
Fean l'illustre difesa; onde periva
Sconfitto il meglio dell'iniqua parte.

SONETTO XLI

21 agosto 1796

Tronche due Regie teste rotolanti
Veggio, nel limo d'Albion la prima;
L'altra, ove all' Anglo i Galli *scimieggianti*
Fan più d'un secol dopo atroce rima.
Stragi ambe inique, cui tu indarno ammanti,
Falsa Astrea, sol di furti, e sangue opima:
Pur, dal pari delitto (assai distanti
Effetti) il Gallo ha spregio, e l'Anglo ha stima.
Donde ciò mai? N'è la ragion patente.
Libera innanzi, e libera più poscia
Era, e tuttora ell'è, l'Anglica gente.
Gallia all'incontro, che in mertata angoscia
Soggiacque a un solo Re, dianzi servente,
Or sotto ai mille esanime si accoscia. [2]

---

[1] Stavano alla difesa di Mantova alcuni abilissimi Ingegneri italiani al servizio austriaco. Ma ella è ben alta vergogna per l'Italia, che il di lei ingegno non s'abbia pur anche le mani. Speriamo, che alla povera monca elle rimetteranno pure una volta, quali erano, robuste, augnate pure quanto conviensi, e non uncinate.

[2] Chi ha conosciuto i Francesi *misgenerati* a' tempi del Re ed i *rigenerati* d'adesso, ha osservato ch'essi avevano allora

SONETTO XLII

9 novembre 1797

XXVIII. *Et nomen pacis dulce, et ipsa res salutaris: sed inter pacem, et servitutem plurimum interest. Pax est tranquilla Libertas: Servitus malorum omnium postremum, non modo bello, sed morte etiam repellendum.*

Cicero, *Philip.* II.

Soave nome la pace, e salutarissima cosa ad un tempo: ma fra la pace e il servaggio, ci corre moltissimo. La pace è una tranquilla libertà: il servaggio è dei mali tutti l'estremo, e debbesi, non che con la guerra, ma con la morte s'essa respingere.

Laudato alfin sia il Diavolo, una pace
Han gli schiavi-Re Galli impiastricciata,
Per cui disartigliata, e spennacchiata
La men ladra di loro Aquila giace.
Un decrepito molto, e non sagace
Leon, che in due trist'ali aveva cangiata
Sua maschil masserizia omai tarlata,
Di sè fa base al patteggiar rapace. —
Pace non v'è, da libertà divisa;
Galli, e non Galli, in rio servaggio avvinti
Noi tutti, avrem dei posteri le risa.
Tutti del par, di codardia convinti
Saremo, e in nuova, ma dissimil guisa,
Infami al par dei vincitori i vinti.

---

alquanto meno il contegno, e l'insolenza, ed il timore di schiavi di quel che l'abbiano al presente. Essi erano allora al remo come dilettanti, che nei nostri porti chiamansi *Buonavoglia*, ed ora vi si assidono sforzati davvero, ma remigano pure liberamente a suon di nerbate.

SONETTO XLIII

2 marzo 1798

Dei rifondati Cibeleschi Galli
A coronar le generose imprese,
Questa or mancava sola; i sacri stalli
Irne a espugnar delle Romane Chiese.
Scarsi otto mila bipedi cavalli,
Schiavi sferrati in mendicante arnese,
Intreccian ecco in Vatican lor balli,
Cui de' far Roma libera le spese
Sì vedrem poi nuovo trionfo antico,
Il Direttorio sculto in marmo Pario, [1]
Scabra palma ostentarne un nobil fico;
E il Pontefice espulso ottogenario,
Fia 'l trionfato Imperator nemico;
E allòr, fia 'l Santissimo Rosario.

LICENZA

XXIX. *Fors' altri canterà con miglior plettro.*
ARIOSTO, *Fur.* XXX, 16.

Bench'io n'abbia non poche, a me pur meno
Pria verran le parole,
Che non ai Galli le servili fole,

[1] Il *Direttorio*; nome verbale figliato da dirigere, come *Erettorio* da ergere, colla differenza però, che questo riesce un aggettivo che non ha forza da star. da sè, e si accoppia per lo. più con un membro solo: quello all'incontro s'è fatto un cotale sustantivo, che collettivamente definisce e rappresenta il nuovo Re Quinquemembre dei presenti Repubblicani Francesi.

E il tirannesco rabido veleno. —
Qui dunque alla Galleide omai do fine,
Al pari, o più di te, Lettore, io stufo. —
Addio, Galli; addio, Muse sterquiline:
Io cedo, e il tema, e il canto al Vate Gufo.

CONCLUSIONE

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Redivivi omai gl'Itali, staranno
In campo audaci, e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.
Al forte fianco sproni ardenti dui,
Lor virtù prisca, ed i miei carmi, avranno:
Onde, in membrar ch'essi già fur, ch'io fui,
D'irresistibil fiamma avvamperanno.
E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall'opre dei lor Avi,
Faran mie rime a Gallia esser funeste.
Gli odo già dirmi: O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età, che profetando andavi.

IL FINE.

XXX Tenea 'l Ciel dai Ribaldi, Alfier dai Buoni.

EPIGRAMMI



I

PROEMIO.

Un vil proverbio corre:
Che d'Iddio poco dir, del Prence nulla
Debba, chi vuole in securtà comporre.
Se non sei bimbo in culla,
Credi all'opposto: che indagar non dèssi
D'Iddio mai nulla, e d'ogni altr'ente il tutto.
Dio così più creduto, e meno oppressi
Non fian gli uomini, e il Prence assai men brutto.

II

Sia pace ai frati,
Purchè sfratati:
E pace ai preti,
Ma pochi e queti:
Cardinalume
Non tolga lume:
Il maggior prete
Torni alla rete:
Leggi, e non re,
L'Italia c'è.

III

L'uom che in un sol sonetto
Ha un po' di me mal detto,
Io crederò che amico ognor mi sia
Fin ch'ei scrive tragedie in lode mia.

IV

Dare e tôr quel che non s'ha
È una nuova abilità.
Chi dà fama?,
I giornalisti.
Chi diffama?,
I giornalisti.
Chi s'infama?,
I giornalisti.
Ma chi sfama
I giornalisti?.
Gli oziosi, ignoranti, invidi, tristi.

V

Di Firenze è scacciato
(Chi mai lo crederia?)
Per un suo laido vizio.
Partito a precipizio,
A stampa ei v'ha mandato
Una raccolta ria
Di tragediacce altrui,
Perch' entrino per lui
Al Pubblico in servizio.

VI

Sono il Moschi e il Gramosi una pariglia,
Che d'inchiostro in Venezia a stonto campa.
Ciò che il primier dal gran cervello figlia,
Tosto il secondo in carta-straccia stampa.
Se del proprio non v'è, l'altrui si piglia,
E si lacera, insudicia e ristampa.
Dell'onesto guadagno a mezzo fanno:
Dell'infamia i due terzi al Moschi vanno.

VII

Tragedie due già fe':
Ma ei sol lo sa.
Satire or fa?.
Saran tragedie tre.

VIII

A donna un uom non basta?.
Mènte chi 'l dice.
Dori è felice,
Se un mezz'uom le sovrasta.

IX

Gli Angli, già liberi, or vendon sè:
I Galli svegliansi, e fan per sè:
Gli avari Batavi non san di sè:
Gl'Ispani torbidi millantan sè:
Che n'è, che n'è?.
Ride l'America: non ha più re.

X

Pedanti, pedanti
Che fate voi?. —
Ansanti, sudanti,
Stiam dietro a voi.

XI

Tutto rosso fuor che il viso,
Chi sarà quest'animale?
Molta feccia e poco sale
L'han dagli uomini diviso. ...
È un cardinale.

XII

Queste tue polveri
Son pur specifiche
Per sonno dare!
Senza ingoiarsele
Il rammentarsele
Può addormentare.

XIII

Uom di corte e di fede?.
Cieco è chi 'l vede.

XIV

Il Papa è papa e re:
Dèssi abborrir per tre.

XV

Dialogo fra una seggiola e chi vi sta su.

SEGGIOLA

Signor, perchè del tuo disutil peso
Ogni giorno mi vuoi gravar tant' ore?.
Si fa così all' amore
Tra i gelati Britanni?.
Me premerai mill' anni
E mai non ti avverrà d' essere inteso.

IL SEDUTO

Sedia, e tu pur congiuri a danno mio?.
Amo, pur troppo è vero, e dir non l' oso:
Ma l' amor si nascoso
Non ho, che nel mio sguardo
Non legga ognun ch' io ardo,
Che mi consuma e rode un fier desio.

SEGGIOLA

Non di parlar, bensì d' andarten' osa:
Ciò che tu fai della Sandrina accanto,
Di farlo anch' io mi vanto.
A lei l' anima e il senso
Toglie il tuo starti intenso,
Me fai parlar inanimata cosa.

XVI

Hammi il vostro biasmarmi assai laudato:
Ma il laudar vostro non mi avria biasmato.

XVII

Mai non pensa altro che a sè:
Chi dirà ch' ei non sia re?.

XVIII

Motu-proprio del Principe del buon gusto.

Io professor dell' università,
Udita e vista la temerità
D' un certo Alfieri, che stampando va
Tragedie, in cui quell' armonia non v' ha
Che a me piacendo a tutti piacerà,
Che empiendo il core di soavità
Un dolce sonno all' udienza fa;
Per prescienza che la toga dà,
Io gl' inibisco l' immortalità.
Il tragico a tai detti impallidì:
Onde sua Dottorezza impietosì,
E la sentenza moderò così.
Ecco, che accade a chi non crede in me...
Pur, se l' autore affiderassi a me,
E lascerà purgar lo stil da me,
Quelle tragedie sue parran di me;
Ed (io il dico) avran vita quanto me.

XIX

Mi trovan duro?.
Anch' io lo so:
Pensar li fo.
Taccia ho d' oscuro?.
Mi schiarirà
Poi libertà.

XX

Il bestemmiar gli Angeli, i Santi e Dio,
È orribil cosa; ma il perchè sen vede:
Che qual più in essi crede
Di lor si duol, se il suo destin fan rio.
Ma il bestemmiar quel membro che l'uom cela
E alla celeste corte irlo mescendo,
Questa, affè, non l'intendo:
E al tutto parmi femminil querela.

XXI

Semi-Claudi imperanti,
Semi-Seian reggenti,
Semi-Caton cantanti,
Semi-Eschili scriventi,
Han gl'Itali si infranti,
Che mezzo eunuchi siam, mezzo impotenti.

XXII

Fame, imbratta d'inchiostro
Fogli a tuo senno.
Forbirli ove si denno
Fia il pensier nostro.

XXIII

Gli equestri re, che *instatuarsi* al vivo
Veggio pe' trivi, erano un marmo in trono,
E un marmo inutil sono.
Nulla di lor, tranne il nostr' odio, è vivo.

XXIV

Clizia, mondana ancor, ben mille amanti
L'un dietro l'altro s'ebbe:
Or, poichè di sue colpe a lei ne increbbe,
Gli ha insieme tutti quanti.

XXV

Tolti di mie tragedie i due *t' hai tu,*
Le intendi più?.
Dunque in esse null'altro era di più,
Lettor, che *tu.*

XXVI

La nullità dell'uno inserto al zero
È la immagin sublime
Delle splendenti cime,
Che reggon fulminando il mondo intero.

XXVII

Approvazione
Di frà Tozzone
Per l'impressione
Di un libruccione,
Che un autorone
Ai piedi pone
Di un principone
Con dedicone.
Si stampi pur, si stampi;
Qui non c'è nulla, nè ragion nè lampi.

XXVIII

Paragone d' armonia fra tre lingue moderne.

Capitano: è parola
Sonante, intera, e nella Italia nata:
Capitèn; già sconsola,
Nasalmente dai Galli smozzicata:
Keptan poi, dentro gola
Dei Britanni aspri sen sta *stras*polpata.

XXIX

Toscani, all' armi:
Addosso ai carmi
D' uom che non nacque
D' Arno su l' acque.
Penna, e cervello:
L' inchiostro c' è;
Ma sbiadatello
Più che nol de'.
Su via che dite?:
Non li capite?:
Vi paion strani?.
SARAN TOSCANI.
Son duri duri,
Disaccentati.....
NON SON CANTATI.
Stentati, oscuri,
Irti, intralciati.....
SARAN PENSATI.

XXX

Più d'un le piace;
Con tutti giace;
Ma un solo n'ama:
Povera dama!

XXXI

Fosco, losco, e non Tósco,
Ben ti conosco:
Se pan tu avessi, non avresti tòsco.

XXXII

Ci va dicendo Orpèl ch'ei mai non dorme:
E cel provan le torme
Dei carmi suoi, che altrui
Rendono il sonno che han rubato a lui:

XXXIII

Odo ogni uomo arditamente
Dir tremando: Il re spergiuro
Mezzo il nostro iniquamente
Ruba; e in trono ei sta sicuro?.
Io, che il giuro empio reale
(Poichè m'è il pensar concesso)
Stimo al giusto quel ch'ei vale,
Dico in suono più dimesso:
Grazie al re, che ancor tre quinti
Ci ha del nostro regalato:
Grazie al re, che in ceppi avvinti
Non ci ha tutti *imbastigliato.*

XXXIV

Massirizio tutto sa,
Fuor che mai nulla ci non imparerà.

XXXV

D' invidïetta pregno,
Da Marzïal, da Giovenale accatti
La rabbia e il fiele e i denti.
Quindi sì ben rammenti
I loro sali, e a te sì ben gli adatti,
Che hai proprio il loro ingegno.

XXXVI

Qual dei due Bruti è il primo?
Giunio più grande io stimo:
Ma pure a Marco invidio
Di Cesare l' eccidio.

XXXVII

Ho visto già quel ch' è:
Tu sparli ognor di me,
Perch' io ti mandi... alla posterità.
Se a ciò basta un mio calcio; eccotel, va.
Ma nel nomar io te
Mai la mia penna non s' imbratterà.

XXXVIII

Lauda tu sol te stesso,
Poich' è il mentir tuo più bel pregio espresso.

XXXIX

Dialogo fra l' uomo e le quattro pesti.

L' UOMO

Re, confessori, medici, avvocati,
Chi vi ha creati?

LE QUATTRO PESTI

Debolezza, ignoranza e rei costumi
Ci han fatti Numi.

L' UOMO

Dunque il cessar noi d' essere fanciulli
Vi farà nulli

XL

Io non so, se più amico
Or mi sia Febo ovver Morfeo nemico:
So che sognando io spesso anco rimeggio.
Aristarco, a te chieggio
(E schietto schietto il ver sapere agogno)
Se rimeggiando io sogno.

XLI

Tigre coniglio
Mordi pur me:
Leon l' artiglio
Non mette in te.

XLII

Dai Galli in rima le tragedie fersi,
Sol perchè far non le potero in versi.

XLIII

Dio la corona innesta
Sul busto ai re, sul busto all'uom la testa.

XLIV

L'oro pria, poscia il sangue, indi la fama
Toglie il tiranno altrui:
Finchè vendetta col pugnal non sbrama
Sua giusta sete in lui.

XLV

De' principi il flagello
Intitolò se stesso un Aretino:
Vi fu aggiunto, IL DIVINO,
Scambiato, a mio parer, con IL MONELLO.
Io dei principi voglio
Con assai meno orgoglio
Il medico firmarmi.
Nè credo in ciò ingannarmi:
Chè per quanto sia 'l medico inesperto,
Delle tre l'una a lui riesce al certo:
O gl'infermi ei spelazza,
O gli aggrava, o gli ammazza.

XLVI

Forse alcun pregio aveano
Le mie tragedie allora,
Che di tua mano amabile,
Le ricevea l'egregio
Vate, a cui Giovenal sua sferza diè:
Ma non così piaceano
Altrui poi per sè stesse,
Allor che inesorabile
Il comprator sovr'esse
Nude di un tanto fregio
Sfogando andava i suoi zecchini tre.

XLVII.

L'arte sua ciascun faccia. Il vero scriva
Chi men sè stesso cura, che sua fama:
Chi del falso s'impingua, il ver proscriva,
Poichè protrarre il suo morir sol brama.
Resta a vedersi poi de' due qual viva,
Se l'uomo, o il nulla, che più ch'uom si chiama.
Feroce un veglio il Proscrittor sommerge;
Sovr'ali eterne al ciel lo Scrittor s'erge.

XLVII

A diverbio un eunuco era venuto
Con un poeta: questi in due parole
Fe' rimanerlo scorbacchiato e muto:
« Un paio più, di quel ch'aver l'uom suole,
All'arte mia fa d'uopo: e tu no 'l sai,
Perchè appunto sc' tu ciò che non hai. »

XLIX

Crudo è lo scherzo, che vien fatto a voi,
Risibili mezz'uomini insolenti,
Che in gorgheggi i testicoli scambiate.
Ma più rio scherzo, o gorgheggianti eroi,
Ite facendo all'italiane genti
Voi, che quelle in testicoli cangiate.

L

Il raccoglier brutture per le strade
Arte ell'è, senza dubbio, men fetente,
Che il raccogliere in mente
Quanto al dì d'oggi in nostra Europa accade.

LI

Vuoti il capo, le man, la borsa e il cuore,
Pur vi pensate, o re, di rimanere?
Chi vi paga, or vi avverte, pel suo onore,
Che non si tiene il trono col sedere.
Di virtù vuoti, di giustizia e fede,
Liberi farvi, o popoli sperate?
Stupido o tristo è ben tra voi chi 'l crede.
Mai non si ammoglia il vizio a libertate.
Dunque, quai siete, state
Popoli e re, che l'un l'altro mertate.

LII

Dietro un ritratto miniato dell'autore.

Chi fu, che fece e che mertò costui? —
Tentò il coturno; in cui
Fors'ebbe ei pregio il non valore altrui.

LIII

Chi di parer non cura, un uom fors'è:
Chi vuol parer, non è.

LIV

Sacro ebbi già di *cittadino* il nome
Quando, or due lustri, ignoto al par che puro
Alma accennava di servili some
Scarca, e nobili sensi in cor securo.
S'oggi avvien poi, che *cittadin* si nome
L'empio assassino, e il ladro, e il rio spergiuro,
Titol d'infamia ed ai liberti audaci
Consacrato omai sol, nel fango giaci.

LV

Mi vien da rider quand'io sento dire
Che un birbo o sciocco pensa alla francese.
Il vestire, il ciarlare, l'arricciarsi,
Il ballare, il rubare ed il vantarsi
Son cose queste ch'ei può avere apprese
Da quel gentil paese:
Ma il pensare e il sentire,
Tanto prender si può da que'scimiozzi
Quanto attinger si può fuoco dai pozzi.

LVI

Fattisi in Gallia re gli avvocatuzzi
Più che quanti mai re delitti fanno.
Stuzzican essi i nostri re cocuzzi,
Che buoni esser non ponno, e rei non sanno.
Testa e coda son dunque egual genia;

Ma sempre pur più danno
A un popol reca l'avvocateria.

LVII

Per abborrir quanto è dovere i Galli,
Chiari esser vuolsi, e liberi, ed intatti:
Ma per amarli, basta il somiglialli:
Strano adunque non è ch'a lor si adatti
La ciurma tutta, e molti anco dei re:
E udite a quali patti.
Ogni furfante, in lor specchiando sè,
Furfanteggiar coi loro mezzi spera:
Così ogni Sir, che in odio ai sudditi è,
Scorge la sua tirannide leggiera,
Anzi adorabil farsi,
Rispetto a quella ch'or la Gallia fe'. —
Piace il nuovo a chi vuol rimpannucciarsi.

LVIII

Festevol motto arguto,
Che ognun ripete, e non si sa di cui,
Farne in rima conserva emmi piaciuto,
Senza pur defraudar la gloria altrui.
Pieno è d'attico sale
Chi di Ginevra i torbidi assomiglia
A una burrasca dentro un orinale.
Manca il piloto; e fantasia mi piglia
Di apporvelo di mio.
Necher, che tanto governare agogna,
Sia quei, che in cotal mare timoneggi;
E così ben destreggi,
Che sua barchetta ed ei nel sozzo oblio
Venga a imboccar della francese fogna.

LIX

Base di ogni opra bella, il nascer bene:
Tosto i parenti ad emular si viene. —
Cisalpine Spartine,
Di sei mesi bambine,
Già il ben di tutti il picciol cuor v'infiamma
E con brevi manine
Rubate già da far invidia a mamma.

LX

Nei prolissi calzononi
(Lor legittime magioni)
Stan di casa i re-galli-pubbliconi,
Han per cresta i cappelloni,
Supplemento dei braconi,
Che van salèndo all'alte regïoni
Sin che il capino anch'ei vi s'incalzoni.

LXI

D'ampia guerra brevissima rassegna
Farò, per chi ben vede.
Stupidi e birbi, è un par di sètte antiche
(Se il ver la storia insegna)
Frammiste, immense, e talor anche amiche.
Sotto opposti vessilli, or vengon esse
A giornata campale.
Ogni birbo, dai Galli; ogni animale
Tien dal resto d'Europa, e a lei presiede.
Mente, onestade e libertà, soppresse,
Di furfanti e di stupidi son prede.

LXII

Al Doge, ed ai suoi Veneti, giudizio;
Buona-parte, saetta d'ogni vizio.
  Messer lo Doge, ove non siate matto,
Accettate il baratto,
  Che mi propon d'imporvi il Direttorio
Con coscienza candida d'avorio.
  Voi ci darete un ERRE e noi due KAPPA;
E, per giunta, staremvi in adjutorio.
      Di sì sublime patto,
  Udite almo governo che ne scappa:
Scambio or vi diam, per l'ARistocrazia, [1]
La nostra santa KAKistocrazia. [2]

LXIII

  Ecco nascer Penelope da Frine.
Da servili costumi putrefatti,
Fecondati dai Galli,
Ecco nascer fra noi città-latrine.
E a libertà gridando: dalli, dalli:
Degli stupidi e matti
E birbi senza fine
Fatte sono in un attimo il ricovero.
  La storia un dì, per risparmiarci il novero
Dei lor fatti e misfatti,
Le chiamerà: REPUBBLICHE FUNGHINE.

---

[1] Governo degli ottimi.
[2] Governo dei pessimi.

LXIV

Volar non pon senz'ali i Galli-cani:
Volan essi per ciò sol con le mani.
Ecco il vero perchè,
Sia 'l volar, sia 'l rubar, chiaman *volè.*

LXV

Il soggiacer a un re assoluto, è un guai:
Ma un più fero ne veggio,
Se regnar denno i soli birbi omai.
Pria che servire ai fetidi avvocati,
Sien dunque i re da noi rivenerati,
E chiamamli, piangendo, i *Para-peggio.*

LXVI

Molti siete; i' son uno:
Ma in ogni cosa si diversi noi,
Che quando voi sarete affatto *Niuno,*
Io sarò pur *Qualcuno.*
Potete or dunque, o masnadieri eroi,
Rompermi sì, ma non piegar me voi.

LXVII

Vanto primo, è il formar cose novelle:
Di gran lunga è secondo
Poi lo adattar voci dovute a quelle.
Ond'io qui non ascondo
Ch'è un pedissequo mio merto sottile,
Lo aver aggiunto al dizionario in fondo

Un vocabolo umile,
A spiegar cosa a nulla altra simile.
Lettor, ben ben qui l'intelletto aguzza;
E compitando, come il festi a scuola,
In questa mia parola
L'invenzione altrui sublime e sola
Ammira; e in bando omai la invidiuzza,
Impáravi una tal forma di Stato,
Cui non conobbe nè Solon, nè Plato,
Ch'io battezzai Reapublicocuzza.

LXVIII

Dopo tanti gran secoli da cani,
Rinascer veggo alfin Galli-romani.
Nè asseverare io temo,
Che della Lupa sien pur questi un ramo;
Ma scende, non da Romolo, da remo.
Quindi, perchè scambiar mai non possiamo
Questi estrani cadetti simi ed imi
Con que'nostri di guerra folgor primi,
Meglio li chiameremo
Dal buon remo-lor stipite, Remani.

LXIX.

Vedete, s'io son tondo!...
Credei finor dell'uom le opinioni
Fosser, del cuore e della mente il fondo.
Ora un nuovo anatomico m'insegna,
Che la matrice veramente pregna

Dell'opinar dei nuovi Salomoni,
Sono i calzoni. [1]

LXX

Agli Europei propongono i Francesi
Norme essi dar delle misure e pesi.
La lor propria misura, e il peso vero
Dan di sè stessi, ad insegnarli intesi
Il quanto e il quoto del natio lor ZERO.

LXXI

Fra l'opre tutte degl'Iddii più altere,
La più mirabil parmi,
Sublime più delle celesti sfere,
Un poeta che sposi
(Ove Natura ed Arte in un tant'osi)
Di Cato i sensi di Marone ai carmi.

LXXII

Chi in Bisanzio, chi in Grecia e chi in Egitto
Manda or dei Galli la solcante squadra.
Ma i fisici, che dritto
Giudican solo con lor mente quadra,
Già san che come a dritto
Attratto è il ferro dalla calamita,
A navigar così vêr sè li tira
(Benchè di scarso elleboro fornita)
La spiaggia d'Anticira.

[1] E' inutile di far osservare al lettore, che dai calzoni si sprigionano del pari e i danari, e le superfluità, e le masserizie tutte dell'uomo corporeo.

LXXIII

In Levante audaci e preste
Vela fan le Galle schiere;
E si ridon della peste,
Chè da queste
Con la fuga salvarsi intatta chere.

LXXIV

Di Venezia, e di Genova, e di Roma,
E in ultimo di Malta,
La conquista si esalta.
Ma, senza palle e polve, appien si doma
Preti e frati e parrucche andantemente.
Pasto è bensì di un po' più duro dente
Il tor di mano ai liberi Britanni
Di Nettuno il tridente.
Di ciò fan fede i danni,
Per cui nel mar d'Egitto oggi si scorna
Quel vil, che fiacca, a chi non le ha, le corna.

LXXV

Perch'ei cangi impostura,
Già non cangia natura — il frate mai:
Sol più reo si appalesa, e vil più assai.

LXXVI

Nabidi, e Cato; ripugnanti sempre,
Cui sola una cittade
Ambe a un tempo albergar, mai non [illegible]
Che se i tiranni (il cui ruggir deride) [illegible]
Cato uccider non può, se [illegible]
Presto, al servir non ma[illegible]

LXXVII

Sempre eccellenti i Galli in altere opre,
Di tutta Europa arricciatori or dianzi
Erano; ed or, si scopre,
Che spogliatori e leccator di avanzi
Son anco egregi, ovunque tu li stanzi.
Già i Temistocli fur dei parrucchieri:
Gli Alessandri or saran dei camerieri.

LXXVIII

Benchè nulla importar ti dee di Quelli,
Che oziosi almeno, ove non felli,
Van dicendo di te;
Pur dover sacro egli è,
Che t'importi moltissimo di Quello,
Ch'ei di te dicon, se ha del ver suggello.

LXXIX

Lucca, a te forse contro al Gallo crudo
Tuo corpo microscopico or fia scudo.

LXXX

Sia l'avvenir qual vuolsi, a me pur sempre
Lieto fia. Puro vivo; a niun mai servo;
E, più assai che di cervo,
Mi sento in petto di leon le tempre.

LXXXI

Mista coll'irto crin, del cri più sconcia,
Scendente a mezza guancia
Una risibil barba:
Fosco un ceffo di Jarba:
Torv'occhio, che di sotto in su si slancia
In chi lo sfugge, audace,
Da chi 'l fissa, fugace:
Due corna immense di un cappel birresco,
Sotto cui ben si acconcia
La ignobil fronte, con le ottuse corna
Del minacciar schiavesco:
Un guancialon che imprigiona la strozza,
E serbandola al laccio in un l'adorna: —
Qui piglio fiato; e rifiorir mi piace
Un po' mia tavolozza.
Mani sporche, ugne sporche, abito sporco,
Cintovi sopra un grave strascicante
Sciabolone spaccante
Giù giù la terra, a far finestre all'Orco:
Tutto il resto è calzoni;
Nascenti in cima in cima a una vil pancia;
Morenti, ai pedignoni:
Scarpe, ei non l'ha di suo, ma le conquista
Pur che il Diavol l'assista. —
Chi mi dà un soldo, o due quattrin di mancia,
Ei l'avrà strapagata
Questa effigie sputata
D'un paladin repubblican di Francia.

LXXXII

In Campidoglio un teschio di cavallo
Scavato, preconizza
Quel gran popol che eccelso un dì farallo
- Così in *Monmartre*, colle parigino,
Fama è che sotto un asse
Di sughero impietrito si trovasse
(E il credo, affè, poich'ei sì ben patrizza
Questo gran popol, che tutti organizza)
Un teschione asinino.

LXXXIII

Du' avvocati, due medici e un chirurgo,
Rimestati, cucinati,
Mascherati ed impepati
Con lo sterco di Licurgo,
N'esce un Coso chiamato il Direttorio,
Il qual poi, se appien non è
Più vigliacco e reo d'un re,
Ch'io non mi chiami, affè, mai più Vittorio.

LXXXIV

Di libertade il vero arbor son io;
Che in me, piantato da me stesso, io frutto.
Quindi, ove s'alza il vile arbor bastardo,
D'uopo fia l'apparente cader mio.
Ma, radicato forte, io già non tardo
A tornar su di butto:
E grata ai buoni sto benefic'ombra,
Ch'ogni aura rozza sgombra;
Terrore e scorno al rio schiavo codardo.

LXXXV

Tu m'inviasti (e fu maligno il dono)
Pinta da egregia man beltà straniéra:
Tacita dirmi ch'io pittor non sono,
Ti piacque con gentil nuova maniera.
Nè di pietade, in ver, nè di perdono,
Degno è il mortal, che di ritrarti spera:
Ma se costui, che tal bellezza ha pinto,
La tua mirava, anch'ei dicea: Son vinto.

LXXXVI

Inviando una divisa chiesta.

Donna, che altrui togliendo ogni speranza,
Vuoi torla anco a te stessa,
E portarne la mesta insegna espressa;
Qual mel chiedesti, il motto ecco t'invio.
Ch'ei non ti piaccia, e il lasci, è il desir mio:
Questa speme mi avanza.

Divisa da porsi sotto una Speranza intagliata.

Sol per me non sei Dea.

LXXXVII [1]

Oh degli antiqui cavalier ben degna
Bontà, non so s'io dica, o cortesia,
Questa per cui docil rival m'insegna
D'amicizia fra noi certa la via!.
Per man di Lei, che in cuor d'entrambi regna,

[1] Per lo sbaglio seguito nel restituire a nome d'una signora all'autore un ricordo invece di darlo a chi apparteneva.

Dolce un ricordo ei d'amistà m'invia
Leggiadro avorio cui fin oro avviva,
E vuol che in esso i di Lei pregi io scriva.

LXXXVIII

Mordimi, prego (ma co' denti tuoi)
Questo piè che mi prude:
Mi scalzerò, se il vuoi,
Perchè in grattarmi alquanto men tu sude.

LXXXIX

Al mio nascer ci fui, ma mezzo appena:
Al mio morire io spero
Che assisterovvi intero
E forse doppio, se avrò polso e lena.

XC

A voler mordere
Ci vuol pur denti
E brevità:
Nè spender venti
Dove uno fa.
S'io exempli-grazia
Scriver volessi
Contro di me,
Direi ch'io lessi
Non so che polver
Che costui fe'

XCI

Angli che dite, ei non fu vostro re?.
Più che voi tutti insieme ei sol bevè.

XCII

Libertà che vuol tormisi lung'Arno
Di tirannide ad onta avrò sott'Arno.

XCIII

Spogliar chi mal suoi panni difendea,
Trionfar chi ne' suoi panni mal capea;
Atterrar chi già omai da sè cadea;
Caro comprar chi a vile si vendea;
Troncar la testa a un re, che non l'avea;
Tor Dio per forza a chi non ci credea;
Conquistar chi le braccia a lor tendea:
Son questi ora de' Galli i gran miracoli,
Che vincon tutti i non trovati ostacoli.

XCIV [1]

Ce grand procés, à mon avis,
N'a qu'un ton: boue de Paris.
Paris dira par représailles:
Boue de Versailles.

[1] Consultation sur le fameux procès du Collier du cardina de Rohan, faite par un avocat étrarger à qui on pardonnera toutes les inexactitudes de langue, parce que ce n'est pas la sienne qu'il écrit.

XCV

Cent soixante notables
Sont assemblés, dit-on,
Pour rassembler cent-dix-millions
Qu'ils donneront au diable.
La France heureuse a trouvé,
En rapprochant les deux sommes,
Un deficit moins demontré
De millions que de grands hommes.

XCVI

Dietro al ritratto spedito all'abate (di Caluso)

Poichè il destino ci vuol pur divisi,
Dei due, cui stai sculto perenne in petto,
Abbiti almen, Tommaso egregio, i visi.

XCVII

Sotto al ritratto mio per la sorella.

Non che a te, fida suora, ai più remoti
Figli dei figli tuoi, prole mia sola,
Questo mio volto interpreti i miei voti.

XCVIII

Per liberarmi
Dagli impostori
Liberatori
Re-Servitori,
Corro affogarmi.
E chi si lascia

Còrre alla schiaccia
Di tale ambascia
Buon pro gli faccia.

XCIX

Nel punto in cui di Galli armati schiavi
Entra in Firenze la masnada vile,
Com'uom che di sè stesso ha ognor le chiavi,
Per sempr'io n'esco; e fia 'l mio uscir virile.
Chi può a schiavi obbedir, è a lor simile.
Itali, spesa è troppo ben mia vita,
Se al non servir l'esempio mio v'invita.

C

Due parole enimmatiche
Tu sola, o Morte, interpretarle dêi.
Data han l'ultima festa — agli occhi miei
D'un bel destrier la testa
E di Nettuno le marmoree natiche.

CI

Securo alfin l'italo Alfier qui giace,
Cui sol dier gli Angli e libertade e pace.

CII

A tre cose non mai congiunte pria,
Ove libera sia, la Francia il deve:
Scemo capo, ampj lumi e borsa lieve.

CIII

Biasmando laudate;
Laudando biasmate
Parlando tacete;
Tacendo tacete,
Ma non campate.

CIV

Un Arcivescovo
E' un doppio Vescovo.
Beato lui!.
Noia per dui.

CV

Papa infallibile
Ha detto: Va:
Ma inamovibile
Castore sta.

CVI

Tutto a contanti recano i Britanni:
Le corna stesse, e i maritali danni.

CVII

Alta due palmi e mezzo a tre non giunge.
Il capo è un palmo almeno; un palmo è il piede,
Onde ciò che col capo il piè congiunge
Forse in larghezza un pocolino eccede.

CVIII

E qui il socco, se in piede anco mi sta,
Pria che descriver altre itale scede
Lo butto là.

CIX

Parere dell'Autore sulle sei commedie.

Le prime quattro Alfieriche; la quinta
Parmi ch'esser vorrebbe Aristofanica:
La sesta è pretta italica dipinta.

CX

Dei Francesi per togliersi la noia
Esser voglion cannoni e più d'un boia.
Chi non ha l'uno e l'altro
Lor mai non parli che sdegnoso e scaltro.

CXI

Forse inventava Alfieri un ordin *vero*
Nel farsi ei stesso cavalier d'Omero.

CXII

Filippo, abbozzo sudicio qual sei,
D'ogni pepoleo Carlo rider dei.

CXIII

Rado nuoce il tentar; talvolta giova,
Se l'uom pur s'erge a generosa prova.

CXIV

Baïonette, cannon, tamburi e schioppo
Ministri infami fur, sono e saranno
D'empio servaggio, d'ogni retto a danno;
Senno, mano ed ardir d'un vil tiranno
Fansi e perenne a libertade intoppo.

CXV

Sotto una statua di Bruto

Lasciai la spoglia, ma il furor non lasso,
E mi temano i re, benchè di sasso.

CXVI

Le forti ròcche, cui nè prender mai,
Vili, col ferro, nè sapeste poscia
Difender mai dall'impeto nemico,
Fia l'atterrarle, o Galli, il meglio omai.
Così fra noi l'antico
Valor, ch'a voi già diè si lunga angoscia,
Fia ridestato omai,
Chè avrem ben altra aspra, indomabil ròcca:
L'odio mortal cui pregna anima sbocca.

CXVII

Chi dai miei Bruti tien dissimil me,
O schiavo è in cuore, o re.

CXVIII

Due Consolini appesi a un Ciondolone,
Che tutte ha in man le borse a un buon bastone,
Quest'è la quarta Costipuzzazione.

CXIX

Padre trent'anni muto il Pretendente
Or fa di nuova fabbrica Duchessa
Certa sua figlia che tornògli in mente;
E l'ha disfatta d'Arcivescovessa
Ch'ell'era, ei sol non ne sapendo niente.
Eccola in Roma, è già Cardinalessa;
Ed ai preti è si usata, che Papessa
Farassi, se vien fatta Nipotessa.

CXX

Che pretende il Pretendente?
Dei Britanni essere il re:
Ed io credo fermamente
Che da scettro cosa egli è.
Portò l'armi entro il bel regno,
Da cui l'avo suo fuggì;
E di gran valor diè segno
Ch'ei non vinse, e non morì.
E diceva il suo stendardo
Per spiegar suo grande ardir:
Questi è il fior d'ogni gagliardo:
Qui vuol vincere, o morir.
Poi di Senna ai lidi venne
Stoltamente a dimostrar,
Ch'è un volar senza le penne
L'esser re senza regnar:
Chè il suo amico il Cristianissimo
In soccorso alfin gli dà
Un nodetto soavissimo,
Che prigion per poco il fa.

Quindi il resto di sua vita
Di ben sempre in meglio andò.
Alleanza non tradita
Con la botte egli firmò.
Fu la botte la sua stanza,
Il suo trono, il suo piacer:
Furo accidia ed ignoranza
I suoi primi consiglier.
Prese poi, già in là con gli anni,
Giovin moglie, d'alto cor;
Cui diè in dote i suoi malanni
E il regale suo fetor.
La rinchiuse, odiò, depresse;
La seccò, battè: che più?.
Ben due lustri ella ci resse
Poi fuggir costretta fu.
Fu mal padre, e mal marito,
E mal figlio, e mal fratel:
Con la moglie e i servi ardito,
Con chi ha petto un vero agnel.
Duro e ingrato per natura,
Senza amici altri che sè;
Buon talvolta per paura;
Chi dirà ch'ei non sia re?

CXXI

Sonet d'un Astesan an difeisa dl stil d'soe tragedie.

Son dur, lo seu, son dur, ma i pàrlo a gent
Ch'an l'anima tant mola e deslavà,
Ch'a l'è pa da stupi, s'd' costa nià
I piazo appena appena a l'un për cent.

Tutti s'amparo 'l Metastasio a ment,
E a n'han l'orie, 'l coeur, e j' eui fodrà:
I' Eroi ai veulu vede, ma castrà,
'L tragic a lo veulu, ma impotent.
Pure j m'dugn nen pr' vint, fin ch'as decida
S'as dev tronè sul palc, o solfegiè,
Strassè 'l coeur, o gattiè marlait l'oria.
Già ch'ant cost mond l'un l'autr bsogna ch'as rida,
I' eu un me dubbiet, ch'i veui ben ben rumiè,
S' l'è mi ch'son d'fer, o j' Italian d'potia.

CXXII

S' l' è mi ch'son d'fer o j Italian d'potia,
L'era pa un dubbi mai ch'a dveissa andè,
(Com' i' sento purtrop, ch'ven d'arrivè)
A ferì i Piemonteis pi 'n là ch' l'oria.
L'è un me dubbiet insomma, e as dev nen piè
Per voi, pi ch' per l'Italia quanta a sia,
E peui, d'un prov'autor a la babia,
Com'a la vostra, sfog bsogna ben dè.
Me sonetass, post ch'a va comentà,
Parlava an general, e solament
A coi ch'an pi ch' 'l coeur, l'oria dlicà.
Direu, s'a veulo vnine a 'cmodament,
Ch' nè lor d'potia, nè d'fer mi son mai stà:
O mi d'fer dous, lor d'pauta consistent.

FINE

INDICE ALFABETICO DEGLI EPIGRAMMI




3 2044 012 011 748



